



AICCREPUGLIA NOTIZIE

OTTOBRE 2025 N. 4

ANNO XXIV

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e
delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PER COSTRUIRE GLI
STATI UNITI D'EUROPA

CHE SUCCEDA CONCRE- TAMENTE QUANDO UNA CITTÀ È GEMEL- LATA CON UN'ALTRA

Spesso non si va molto oltre a una semplice scritta su un cartello, ma a volte si Anche se sono riportati sui cartelli all'ingresso dei posti in cui viviamo e che visitiamo, non è immediato capire a cosa servono i gemellaggi tra le città, né quali benefici portino. Di fatto un gemellaggio è un semplice riconoscimento formale con cui due o più enti locali (nel caso dell'Italia comuni, città metropolitane o province) si impegnano a collaborare in diversi ambiti, soprattutto culturali, economici e turistici. Questi accordi non implicano nessun obbligo o vincolo, quindi possono restare simbolici e inattivi, oppure possono essere seguiti da progetti che le città gemellate devono finanziare e organizzare. Oltre a visite istituzionali reciproche, sono soprattutto viaggi di studio per studenti, eventi culturali, festival, concerti o riunioni di esperti che si scambiano conoscenze su problemi condivisi.

[Segue alla successiva](#)

PER FAR CONOSCERE AICCRE

CANOVACCIO PER UNA RELAZIONE DA TENERE AI SINDACI DEI COMUNI NON ANCORA ISCRITTI

L'obiettivo è fornire un quadro chiaro sull'associazione, sul perchè può essere rilevante per i nostri Comuni, e sulle linee d'azione che propongo per la nostra partecipazione.

Origine e campo d'azione

L'AICCRE è la sezione italiana del Conseil des Communes et Régions d'Europe (CCRE), la principale organizzazione europea che riunisce enti locali e regionali. Nello specifico:

Rappresenta, a livello nazionale, Comuni, Province, Regioni e altri enti locali che intendono operare in un orizzonte europeo.

L'associazione promuove la costruzione di un'Europa unita, fondata sui principi di sussidiarietà, democrazia locale e valorizzazione delle autonomie.

Attraverso le proprie federazioni regionali (ad es. Puglia, Emilia-Romagna, Lombardia) l'AICCRE assiste i Comuni aderenti nelle attività di gemellaggio, progetti europei, formazione e reti locali.

Finalità e valori principali

Le finalità dell'AICCRE possono essere sintetizzate come segue:

Promuovere le autonomie locali e regionali, affinché queste possano contribuire attivamente alle politiche europee e internazionali.

[Segue a pagina 3](#)

RESOCONTO DELLA CERIMONIA CONCLUSIVA DEL "PREMIO GIANFRANCO MARTINI" A FARNESE

Grande successo per la Cerimonia di consegna del Premio Gianfranco Martini 2025! A Farnese (VT) si è svolta la cerimonia di consegna del Premio Gianfranco Martini, un momento di incontro

[Segue a pagina 5](#)



I primi gemellaggi sono nati in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, con lo scopo di promuovere la pace e la conoscenza reciproca tra comunità che fino a quel momento erano state in conflitto. Con il tempo questi patti si sono estesi anche fuori dal continente. I comuni italiani hanno attivato gemellaggi con tante città dentro e fuori l'Unione Europea: l'Associazione italiana per il consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (AICCRE, che promuove gli enti locali italiani a livello europeo) ha cercato di tenerne un registro, ma avere un censimento preciso è difficile, perché quando i comuni stipulano un gemellaggio non sono obbligati a comunicarlo all'associazione. L'AICCRE comunque stima che in Italia ci siano circa 3mila gemellaggi attivi.

Una città può gemellarsi con tante altre, e il numero non è per forza proporzionale alla sua grandezza o alla sua importanza. Per esempio Bellagio, piccolo borgo sulle sponde del lago di Como molto visitato dai turisti, è uno dei comuni italiani con più gemellaggi: fa parte della Douzelage, un'associazione di 28 città gemellate tra loro, una per ciascuno dei 27 stati dell'Unione Europea, più il Regno Unito.

Roma e Parigi, invece, dovrebbero essere gemellate solo l'una con l'altra, almeno teoricamente. Nel 1956 hanno fatto (e nel 2022 rinnovato) un gemellaggio esclusivo, pubblicizzato con il motto «Solo Parigi è degna di Roma, solo Roma è degna di Parigi». In realtà nel corso del tempo entrambe le città hanno fatto gemellaggi e accordi di collaborazione anche con altri comuni.

Non deve esserci per forza un motivo per cui due città decidono di gemellarsi, ma di solito succede perché hanno affinità di qualche tipo, anche molto disparate. Per esempio San Giovanni al Natisone, in provincia di Udine, e la città austriaca di Kuchl si sono gemellate per i legami tra le loro segherie e gli istituti professionali specializzati nella lavorazione del legno. Il gemellaggio tra Gattatico, vicino a Reggio Emilia, e Zierenberg, in Germania, è partito da un'amicizia tra le squadre di calcio, mentre quello tra Castiglione di Garfagnana (Lucca) e la città francese di Isola dalla comune attività di coltivazione dei castagni.

Altre città sono gemellate per la somiglianza dei loro nomi, come Celle Ligure, in provincia di Savona, e Celle, in Germania, ma anche Colfelice, vicino a Frosinone, e Villafeliche in Spagna. Capodistria, in Slo-

venia, si gemellò con Ferrara nel 1974 per gli ottimi rapporti nati negli anni Cinquanta tra i corrispondenti di Radio Capodistria e Radio Ferrara, una delle prime radio libere in Italia. Si racconta che il piccolo paese cremonese di Spinadesco e la cittadina francese di Soyons siano gemellate dal 1994 perché un giorno, a Spinadesco, atterrò un palloncino con un messaggio lanciato qualche giorno prima da un bambino di Soyons, durante l'inaugurazione della biblioteca cittadina.

Il gemellaggio può essere proposto dal comune, da un gruppo di abitanti o anche da una singola persona. Poi l'amministrazione prende i contatti con la potenziale città gemella, detta "partner", e approva il gemellaggio in consiglio comunale o provinciale. La delibera viene inviata agli uffici specializzati del ministero degli Esteri e della presidenza del Consiglio: i primi esprimono un parere obbligatorio sul gemellaggio, i secondi lo autorizzano.

Di solito (ma non è obbligatorio) nella delibera viene anche nominato un comitato di gemellaggio, cioè un'assemblea che programma, organizza e mette in pratica le attività tra le città gemellate. Ne fanno parte rappresentanti dell'amministrazione come sindaci e assessori, ma anche persone che appartengono alla comunità e che in qualche modo la rappresentano: membri di associazioni sportive o culturali, scuole, parrocchie o imprenditori di settori economici per i quali il territorio si distingue. Di solito dopo l'approvazione del gemellaggio le due città si scambiano qualche visita reciproca e poi ospitano la cerimonia ufficiale per firmare il patto di gemellaggio.

Le attività organizzate per il gemellaggio possono essere finanziate in diversi modi, con fondi di enti territoriali, ma anche nazionali o europei. Dal 2021 la Commissione Europea pubblica ogni anno un bando con cui mette a disposizione alcuni milioni di euro per realizzare progetti tra città gemellate fuori e dentro l'Unione. Quest'anno saranno spesi in totale 5 milioni di euro: enti pubblici e organizzazioni no profit possono proporre il loro progetto in gemellaggio, con la possibilità di ricevere fino a 50mila euro per ciascun progetto. Il bando si è chiuso con 480 proposte e l'Italia è stata il paese che ne ha presentate di più, oltre cento.

Tra i progetti organizzati nelle città gemellate ci sono visite periodiche e reciproche da parte di delegazioni di cittadini,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

formate soprattutto da giovani e studenti. Ma ci sono anche corsi di lingua, eventi culturali, mostre e feste gastronomiche, oppure conferenze nelle quali esperti di determinati settori si incontrano per scambiarsi consigli, tecniche o buone pratiche. Solo per fare un esempio recente, le città gemellate di Fermo, nelle Marche, e Ansbach, in Germania, hanno organizzato con fondi della Commissione Europea il “festival dei sapori”: un evento di tre giorni per promuovere i prodotti tipici italo-tedeschi con mercatini, cene e lezioni di cucina che si è tenuto a luglio ad Ansbach e che si terrà il prossimo aprile a Fermo.

Anche se succede piuttosto raramente, i gemellaggi possono avere anche un certo impatto sulle città, soprattutto quando si trasformano in iniziative di solidarietà. È successo a Ostra, piccolo paese in provincia di Ancona, nelle Marche, che nel settembre del 2022 fu colpito da un’alluvione nella quale morirono quattro persone. In quell’occasione il comune gemellato di Markt Schwaben, in

Germania, organizzò un mercatino, un concerto di beneficenza e una raccolta fondi per aiutare gli abitanti di Ostra, a cui alla fine donò circa 12.500 euro.

Alcune altre conseguenze positive dei gemellaggi sono i legami che si creano tra le persone durante gli eventi, soprattutto tra comunità che si conoscono da decenni e che si incontrano con molta frequenza. «Non solo amicizie: a volte dai gemellaggi sono nati anche matrimoni, e non si tratta di casi isolati», racconta Fabio Travaglini, direttore di AICCRE.

È anche vero che alcuni gemellaggi rimangono accordi formali, senza essere seguiti da incontri o eventi, mentre altri perdono progressivamente forza e vengono sempre più trascurati nel corso del tempo. Travaglini dice che è una cosa molto frequente, e spesso succede per mancanza di continuità tra l’amministrazione che ha avviato il gemellaggio e quelle successive, soprattutto se di orientamento politico diverso.

[Da il post](#)

Continua da pagina 1

- Favorire la **cooperazione europea e internazionale** tra enti locali (gemellaggi, reti di città, progetti transnazionali) come strumento di crescita democratica, culturale, sociale ed economica.
- Diffondere la cultura europea nei territori, coinvolgendo amministrazioni comunali, cittadini, associazioni, giovani. [1](#)
- Contribuire alla coesione economica, sociale e territoriale nell’ambito europeo, contrastando divari e promuovendo politiche di sviluppo locale.

Attività rilevanti per i Comuni

Diverse sono le attività che l’AICCRE mette a disposizione degli enti locali, con opportunità concrete per i sindaci e le amministrazioni comunali:

- ♦ **Gemellaggi e reti di città:** l’associazione promuove bandi, scambi, accordi di cooperazione tra Comuni italiani ed europei. Esempio: “Bando iniziative di gemellaggio dei Comuni italiani”.
- ♦ **Progetti europei e formazione:** percorsi di formazione (es. “ELoGE – buona governance”), corsi di europrogettazione, supporto alla

partecipazione dei Comuni a programmi comunitari.

♦ **Supporto istituzionale e rappresentanza:** l’AICCRE funge da interfaccia istituzionale tra enti locali italiani e gli organismi europei/regionali, permettendo un maggior peso della “voce” locale nelle politiche europee.

♦ **Informazione e pubblicazioni:** divulgazione di materiali utili per i Comuni (ad esempio sul tema dei gemellaggi : “I Gemellaggi in Europa”).

Perché aderire – vantaggi per i nostri Comuni

Ecco alcune ragioni per cui i Comuni (e quindi i rispettivi sindaci) dovrebbero considerare l’adesione o una collaborazione più stretta con AICCRE:

⇒ Rafforzamento del **ruolo internazionale** del Comune: aderendo all’AICCRE, un Comune può partecipare attivamente a relazioni europee, gemellaggi, progetti transnazionali, aumentando la visibilità e le opportunità.

⇒ Accesso a opportunità finanziarie e progettuali: la partecipazione a bandi nazionali ed europei tramite l’AICCRE può facilitare la progettazione e la predisposizione di candidature, anche in cooperazione con altri Comuni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

- ⇒ Networking con altri enti locali e regionali **sia in Italia che in Europa**: ciò favorisce lo scambio di buone pratiche, modelli innovativi di governance, cooperazione territoriale.
- ⇒ Maggiore **capacità di influenza** nelle politiche di livello superiore (regionale, nazionale, europeo), grazie alla rappresentanza offerta dall'associazione.
- ⇒ Valorizzazione della dimensione europea e della cittadinanza attiva nel territorio, sensibilizzando cittadini, giovani e associazioni alle dinamiche internazionali e di cooperazione.

Possibili linee d'azione proposte per il nostro territorio

Alla luce di quanto detto, permettetemi di proporre alcune linee operative che possiamo attivare nel nostro territorio – ovvero i Comuni associati o da associare – per valorizzare la collaborazione con AICCRE:

- ◇ **Verifica e promozione dell'adesione**: valutare quanti dei nostri Comuni sono già membri/aderenti all'AICCRE e promuovere l'adesione tra quelli che non lo sono, illustrando i vantaggi.
- ◇ **Costituzione di una "rete locale" AICCRE**: creare un gruppo territoriale di Comuni che collaborano tra loro sotto l'egida AICCRE per progetti comuni (gemellaggi, partenariati europei, eventi).
- ◇ **Mappatura delle possibili tematiche progettuali**: individuare settori nei quali possiamo attuare progetti europei/con gemellaggi (es. giovani, sostenibilità, governance locale, cultura) e predisporre un calendario annuale.
- ◇ **Formazione e sensibilizzazione**: organizzare seminari o incontri per sindaci, assessori, funzionari comunali su temi come europrogettazione, gemellaggi, cooperazione internazionale, in collaborazione con la federazione regionale AICCRE.
- ◇ **Comunicazione e coinvolgimento della cittadinanza**: promuovere in ogni Comune le attività europee/gemellaggi con un'ottica partecipativa, coinvolgendo giovani, scuole, associazioni sul tema dell'Europa e dell'autonomia locale.
- ◇ **Monitoraggio e rendicontazione**: definire

indicatori per valutare l'impatto delle iniziative (numero di gemellaggi avviati, fondi europei attratti, partecipazione dei cittadini, visibilità internazionale) e relazionare periodicamente al convegno dei Sindaci.

Sfide e punti di attenzione

È bene anche evidenziare alcune sfide e aspetti che richiedono attenzione da parte dei Comuni:

- ◆ L'effettiva **risorsa di tempo e personale**: partecipare attivamente a reti europee richiede dedizione, competenze e spesso investimenti (anche in termini di capacità progettuale).
- ◆ La **coerenza strategica**: le iniziative devono essere coerenti con le priorità locali e non essere "sterili". È importante che i gemellaggi e i progetti abbiano un reale legame con lo sviluppo del territorio.
- ◆ La **rendicontazione e la trasparenza**: nell'ambito di progetti europei o bandi internazionali è fondamentale rispettare gli obblighi amministrativi, finanziari e comunicativi.
- ◆ La **vitalità della partecipazione**: non basta "essere iscritti"; è essenziale che il Comune sia attivo nelle iniziative, mantenga rapporti, porti avanti le attività.
- ◆ La **misurazione dell'impatto**: occorre evitare che le attività restino solo formali e poco efficaci; è opportuno definire obiettivi chiari e misurabili.

Conclusione

In conclusione, l'AICCRE offre una piattaforma strategica per i nostri Comuni per rafforzare la dimensione europea dell'azione locale, partecipare a reti e progetti, e valorizzare le autonomie territoriali. È dunque opportuno che, all'interno del convegno, valutiamo insieme come ciascun Comune può entrare o rafforzare la propria collaborazione con l'associazione e quali azioni congiunte possiamo avviare.

Propongo pertanto che, al termine della relazione, passiamo a discutere **due punti operativi**:

- l'adesione formale o aggiornamento della posizione dei Comuni aderenti all'AICCRE, e
- l'adozione di un **piano d'azione comune** triennale (ad esempio 2026-2028) per progettualità europee/gemellaggi/partnership territoriali.

Ringrazio tutti voi per l'attenzione e resto a disposizione per ogni ulteriore approfondimento.

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua da pagina 1



e condivisione dedicato ai valori europei e alla buona



amministrazione locale che parte dai Gemellaggi. I premiati per questa edizione, proclamati dal Vicepresidente delegato ai Gemellaggi **Giuseppe Valerio** e dal **Direttore Fabio Travaglini**, sono i comuni di **Dongo, Uggiate con Ronago, Fano, Gerace e Reggello**, ai quali sarà conferita la Medaglia "Intrecci", appositamente coniata per il Premio.

Un ringraziamento speciale anche a tutti gli altri Co-



muni finalisti, che hanno ricevuto una targa di riconoscimento per il loro impegno e la loro partecipazione attiva.

Alla cerimonia era presente anche la famiglia di Gianfranco Martini, rappresentata al tavolo dei relatori dal figlio **Giorgio Martini**, a testimonianza della continuità dei valori e dell'eredità morale che il Premio intende onorare, e il **Senatore Roberto Di Giovan Paolo**, già segretario generale AICCRE, autore del volume "Piccoli Padri d'Europa" dedicato alla figura di Martini.

Un sincero grazie al Sindaco **Giuseppe Ciucci** e al Comune di Farnese per la calorosa accoglienza e per aver ospitato



con grande attenzione e sensibilità questa importante manifestazione, alla Presidente del Comitato Gemellaggi di Farnese **Miriam Anzini**, ai Commissari AICCRE Lazio **Alessandro Mazzoli** e **Silvio Lanciotti**, ai membri della giuria **Carlo Melis**, **Eleonora Rappa** ed **Elvira Busà**, e alle autorità presenti che hanno portato il loro saluto a testimonianza del valore della manifestazione.

Sono intervenuti con saluti e considerazioni e riflessioni il prefetto di Viterbo dr. **Sergio**



Pomponio, il Presidente della provincia di Viterbo dott. **Alessandro Romoli**, il vice presidente del consiglio regionale del Lazio dott. **Enrico Panunzi**. Ha

inviato una nota di saluto presidente della commissione parlamentare ambiente e lavori pubblici **on. Rotelli**.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente



Ha parlato a nome del sindaco francese gemellato con Farnese **Raul Pons**. In video collegamento **Fabrizio Rossi** segretario generale del CCRE da Bruxelles ha tracciato la road map per i nuovi gemellaggi.



Il direttore di Aiccre **Fabio Travaglini** ha riportato il saluto della Presidente di Aiccre **Milena Bertani** impossibilitata per ragioni di salute.

Il prof. **Giuseppe Valerio**, vice presidente con delega ai gemellaggi, ha illustrato il premio e vi-



denziandone storia, escursus, regolamento, valutazio-

ne della giuria ed infine prospettando la via per incrementare le attività di gemellaggio che nel tempo si sono dimostrati solidi e continuativi grazie a quanti credono nel valore dell'amicizia, della fratellanza, della solidarietà e della pace, attraverso quella che viene definita "la diplomazia dal basso" attraverso i comuni gemellati.

Ha chiuso i lavori il messaggio della Vice Presidente del Parlamento europeo **on. Antonella Sberna** la quale si è complimentata per l'iniziativa ed ha auspicato un incremento delle attività di gemellaggio specie nei piccoli comuni.



La cerimonia è stata allietata dalla sapiente maestria del violinista **Giuliano Bisceglia** il quale ha eseguito i migliori inni italiano e europeo e tra una parte e l'altra del programma alcune famose musiche di Ennio Morricone.



Segue alla successiva

**PREMIO GIANFRANCO MARTINI –
SALUTO DEL SINDACO DI FARNESE ING. GIUSEPPE CIUCCI**

Signor Prefetto di Viterbo, **Dottor Sergio Pomponio**,
Signor Senatore della Repubblica **Roberto Di Giovanpaolo**,
Signor Presidente del Consiglio Regionale del Lazio, **Onorevole Antonello Aurigemma**,
Signor Vice Presidente del Consiglio Regionale del Lazio, **Onorevole Enrico Panunzi**,
Signor Presidente della Provincia di Viterbo **Alessandro Romoli**

Signora Presidente nazionale di AICCRE, **Milena Bertani**,
Signor Vice Presidente nazionale di AICCRE, **Giuseppe Valerio**,

Signori Commissari di AICCRE Lazio, **Alessandro Mazzoli e Silvio Lanciotti**

Signor Tenente **Boris Marando**, Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Toscana,

Signor Maresciallo **Riccardo Ceccarini**, Comandante della Stazione dei Carabinieri di Farnese,

Cari colleghi **Sindaci**,

Cari Consiglieri Comunali,

Autorità civili e militari,

Gentili ospiti,

Signore e Signori,



è per me un profondo onore e una grande emozione accogliervi oggi, a nome dell'Amministrazione comunale e di tutta la comunità di Farnese, in questa giornata così importante per la nostra storia civica e per la nostra identità europea.

Ospitare la cerimonia inaugurale del Premio Martini rappresenta un motivo di autentico orgoglio per la nostra città, situata nel cuore delle aree interne della Toscana. Essere scelti come sede di un evento di così alto valore simbolico e istituzionale significa vedere riconosciuto il valore delle comunità locali come presidi di democrazia, di cultura e di coesione sociale.



Il Premio, promosso da AICCRE, è dedicato a una figura che ha lasciato un segno profondo nella storia del municipalismo italiano ed europeo. Gianfranco Martini, infatti, ha creduto fermamente nel ruolo dei Comuni come cuore pulsante della democrazia, come primo livello di partecipazione e come strumento per avvicinare i cittadini all'Europa. Il premio che porta il suo nome celebra ogni anno quelle amministrazioni e quei progetti che incarnano i valori che lui ha difeso: la cooperazione tra i popoli, la solidarietà, la pace, la costruzione di una vera cittadinanza europea.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Ritengo che questo premio non sia solo una celebrazione, ma un invito a continuare a costruire insieme un'Europa dei cittadini e delle comunità. Un'Europa che non teme le differenze, ma le valorizza; che non erige muri, ma costruisce ponti; che non dimentica la pace, ma la coltiva ogni giorno, anche nei piccoli gesti delle amministrazioni e dei cittadini. Farnese conosce bene il valore di questo riconoscimento, perché nel 2017 ha avuto l'onore di riceverlo. Fu sicuramente un momento di grande orgoglio che continua ad accompagnarci come testimonianza del nostro impegno per la cooperazione internazionale e per il dialogo tra le comunità. Ed è per questo che oggi, accogliendo questa cerimonia sul nostro territorio, ci sentiamo parte viva di una storia collettiva che unisce tanti Comuni italiani. Desidero quindi rivolgere un saluto particolarmente caloroso ai Comuni presenti oggi e premiati in questa edizione, che con il loro impegno e le loro iniziative hanno saputo dare continuità e forza ai valori fondanti dell'Europa unita. A loro va il nostro sincero augurio di buon lavoro e il nostro ringraziamento per ciò che rappresentano: un'Italia dei territori che sa innovare, cooperare e guardare al futuro con speranza.



In questo spirito, permettetemi di salutare e ringraziare la Presidente nazionale di AICCRE, Milena Bertani, per la sua costante attenzione; il Vice Presidente nazionale delegato ai Gemellaggi, Giuseppe Valerio, per il suo appassionato impegno nel promuovere le relazioni tra i popoli; e i Commissari di AICCRE Lazio, Alessandro Mazzoli e Silvio Lanciotti, per il loro prezioso lavoro di raccordo e sostegno ai Comuni della nostra Regione.



Farnese da sempre è legata ai valori dell'amicizia e della cooperazione internazionale. Da trentadue anni, infatti, il nostro Comune è gemellato con quello Beaumont-de-Pertuis, villaggio della Provenza francese, con il quale condividiamo un legame di sincera fratellanza. Non a caso il nostro è uno dei gemellaggi più longevi della nostra Regione: un rapporto nato nel 1992 e mai interrotto, che ha dato vita a scambi culturali, incontri tra famiglie, progetti educativi e momenti di autentica amicizia.

Oggi, in un mondo nuovamente attraversato da guerre e tensioni, i gemellaggi non sono soltanto un atto simbolico, ma una scelta di campo: rappresentano la volontà di credere nella pace, nella solidarietà e nella comprensione reciproca. Per questo, sono felice di salutare e ringraziare il Presidente del Comitato Gemellaggi di Beaumont-de-Pertuis, Roul Pons, qui presente anche in rappresentanza del Sindaco Jacques Nattas, che porto nel mio più cordiale ed affettuoso saluto. Carissimo Roul la tua presenza è per noi motivo di grande gioia e

conferma la solidità e l'affetto che legano le nostre due comunità.

Prima di concludere permettetemi un ringraziamento particolare alla Presidente del Comitato Gemellaggi di Farnese, Miriam Anzini, per la sua dedizione e il suo instancabile lavoro, e alla Consigliera Comunale Angela Ferranti, che con competenza e sensibilità ha coordinato l'organizzazione di questa giornata, insieme a tutti coloro che hanno collaborato alla riuscita di questo evento.

Con questo spirito, vi ringrazio tutti per la vostra presenza e per la vostra partecipazione con l'augurio che questa giornata sia per ciascuno di noi un'occasione di riflessione, di impegno e di rinnovata speranza.

Grazie

Premio “Gianfranco Martini” per le buone pratiche di gemellaggi “Il gemellaggio come strumento di cittadinanza europea e diplomazia dal basso”

di Giuseppe Valerio Vice Presidente Aiccre - delegato ai gemellaggi

Il Premio “Gianfranco Martini” è istituito dall’AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa) ed è intitolato a **Gianfranco Martini (1925–2012)**, figura storica nel promuovere i gemellaggi tra enti locali italiani ed europei e nel sostenere il progetto di un’Europa federale fondata sulle autonomie locali.

Il Premio valorizza i **Comuni che, attraverso il gemellaggio, promuovono la cittadinanza europea, la cooperazione, la pace, i legami culturali e lo scambio di esperienze tra cittadini, scuole, giovani e associazioni.**

Il Premio viene assegnato a **Comuni o enti locali soci dell’AICCRE** che si distinguono nella promozione del dialogo interculturale, della partecipazione civica europea e della democrazia locale. Potrebbero essere premiati anche non soci che abbiano un gemellaggio “esemplare”.

Le categorie previste includono:

Cittadini attivi per l’Europa

Memoria europea attiva

Democrazia locale nei Balcani

Quest’anno il Premio è stato rilanciato con un **nuovo regolamento**, più coerente con le politiche europee attuali.

Le candidature dovevano essere presentate tramite **modulo e documentazione** entro la data del **30 maggio 2025**.

Una **giuria composta da esperti e rappresentanti istituzionali** ha selezionato i vincitori.

Gli esempi concreti dei comuni vincitori li farò alla fine dell’intervento

Il Premio rappresenta un **incentivo alla progettualità locale** e un **riconoscimento pubblico** per le amministrazioni che investono nella cooperazione europea.

Tra i principali benefici:

Coinvolgimento attivo della comunità locale (scuole, giovani, associazioni).

Maggiore visibilità e attrattività del territorio.

Promozione della cittadinanza europea e del dialogo interculturale.

Rafforzamento delle competenze amministrative e della capacità progettuale.

Il gemellaggio come diplomazia dal basso

Il gemellaggio nasce nel dopoguerra come **risposta civile alla distruzione del conflitto**: città che un tempo erano nemiche scelgono di legarsi in amicizia.

È una forma di **diplomazia dal basso**, costruita dai cittadini e dagli enti locali, non imposta dalle istituzioni centrali.

Attraverso scambi culturali, progetti educativi e partenariati, i Comuni esercitano una **diplomazia orizzontale**, che:

supera confini e differenze,

promuove fiducia reciproca,

costruisce reti di solidarietà tra popoli.

Nel gemellaggio i cittadini diventano **ambasciatori dei valori europei**: studenti, associazioni, imprese, gruppi sportivi partecipano come protagonisti.



[Segue alla successiva](#)

Il Premio riconosce i Comuni che trasformano il gemellaggio in un **laboratorio di cittadinanza europea attiva**, fondato su educazione, memoria, sostenibilità e inclusione.

In tempi di conflitti e disinformazione, il gemellaggio resta **uno strumento di diplomazia di pace**, che rafforza la democrazia locale e la fiducia tra le comunità.

Criticità e sfide

Limitate risorse umane e finanziarie nei piccoli Comuni.

Coinvolgimento dei cittadini spesso discontinuo.

Difficoltà a garantire continuità e strutturazione dei progetti.

Rischio di ridurre il gemellaggio a eventi simbolici.

Per rafforzare l'efficacia dei gemellaggi:

Pianificare strategicamente: integrare il gemellaggio nei piani comunali.

Favorire la partecipazione attiva di cittadini, scuole e giovani.

Innovare con strumenti digitali e collaborazioni online.

Garantire sostenibilità finanziaria tramite fondi europei e partenariati.

Comunicare e documentare le esperienze in modo trasparente.

Creare reti di Comuni gemellati per scambi multipli e cooperazione tematica.

Prospettive del gemellaggio negli anni prossimi

In un'Europa segnata da crisi geopolitiche e transizioni complesse, i gemellaggi assumono un ruolo di **coesione sociale e diplomazia civile**.

Il futuro richiede gemellaggi **operativi e permanenti**, integrati con programmi europei (*Erasmus+*, *CERV*, *Horizon Europe*, *LIFE*).

Scambi virtuali e piattaforme di cooperazione.

Progetti digitali per la partecipazione giovanile.

Archivi multimediali delle esperienze di gemellaggio.

Collaborazioni su temi di **mobilità verde, energie rinnovabili, turismo sostenibile e inclusione**.

Il gemellaggio come **presidio di pace e strumento di memoria attiva** contro i nazionalismi e la disinformazione.

Le amministrazioni dovranno:

Inserire il gemellaggio nei piani strategici comunali;

Creare uffici dedicati alla cooperazione europea;

Promuovere la formazione del personale e dei giovani amministratori;

Aderire a reti e piattaforme europee (AICCRE, CEMR, ALDA).

Il Premio **"Gianfranco Martini"** rappresenta un riconoscimento di valore simbolico e operativo per le amministrazioni locali che credono nel gemellaggio come **motore di diplomazia locale, sviluppo sostenibile e cittadinanza europea**.

Il futuro dei gemellaggi dipenderà dalla capacità delle comunità di:

unire oltre i confini,

coinvolgere le nuove generazioni, innovare senza perdere i valori fondativi: amicizia, solidarietà, pace e partecipazione.

"L'Europa si costruisce giorno per giorno, nei rapporti tra le persone e nelle città che sanno dialogare." diceva Gianfranco Martini

Farnese, 25 Ottobre 2025



Dopo anni di sospensione torna il riconoscimento promosso da AICCRE - Il comune della Tuscia, scelto all'unanimità, ha ospitato la cerimonia nazionale dedicata alle migliori pratiche di cooperazione tra città europee

Farnese “capitale” dei gemellaggi europei, assegnato il Premio Gianfranco Martini 2025

Farnese – Il Premio Gianfranco Martini è un riconoscimento di alto valore politico che celebra i comuni che hanno implementato le migliori pratiche di gemellaggio nell'ultimo triennio. È tornato dopo la sospensione di alcuni anni e, attraverso un bando nazionale, è stato scelto Farnese come sede per la cerimonia del 2025.



AICCRE – I comuni premiati

Il premio istituito dall'AICCRE (l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) è stato precedentemente ospitato in sedi prestigiose come il Campidoglio e la sede di rappresentanza italiana del Parlamento Europeo.

La cerimonia è iniziata nella sede comunale di Farnese in cui è stata accolta la delegazione dell'AICCRE guidata dal vicepresidente nazionale, prof. Giuseppe Valerio, dal direttore generale, Dott. Fabio Travaglini e dal commissario di AICCRE Lazio, Alessandro Mazzoli.

Il vicepresidente Valerio ci ha tenuto a ringraziare il comune di Farnese per l'accoglienza, sottolineando come da parte della Giuria nazionale la scelta di Farnese sia stata presa all'unanimità superando candi-



Delegazione AICCRE in visita al Comune di Farnese

dature di grandi città e non escludendo la possibilità che il comune della Tuscia possa diventare sede permanente in cui ospitare il Premio Martini. Anche perché, ha proseguito Valerio, “crediamo che ospitare questo evento in un piccolo comune, che si impegna in iniziative culturali di livello nazionale, conferisca un significato e un valore aggiunto unici al riconoscimento”.

Successivamente, alle 10,30, è iniziato ufficialmente l'evento nella struttura “Podere di Marfisa”.



Sergio Pomponio, Prefetto di Viterbo e Alessandro Romoli, Presidente della Provincia

Continua dalla precedente

Il primo indirizzo di saluto è stato quello del Sindaco di Farnese, Giuseppe Ciucci. "È per noi un grande onore accogliere questa manifestazione di assoluto valore. Nel 2017 abbiamo vinto il Premio Gianfranco Martini e per il nostro comune è stato un grande riconoscimento. **Il lavoro che ogni giorno svolgono i comuni è di fondamentale importanza per lo sviluppo della civiltà. È importante ricordarlo non essendo per nulla scontato**". Il sindaco ha richiamato il legame di gemellaggio tra Farnese e il comune francese di Beaumont-de-Pertuis che quest'anno compie 32 anni e che nacque con la lettura del "Giuramento della Fraternità" nella piazza principale di Farnese, unendo solennemente le due comunità in amicizia e cooperazione. Il successo del rapporto, che ha resistito per decenni, è testimonianza di un intenso scambio culturale e di una collaborazione che rendono concreto il senso della cittadinanza europea.



Giuseppe Ciucci, Sindaco di Farnese e Giuseppe Valerio, Vicepresidente nazionale AICCRE

Il vicepresidente del consiglio regionale del Lazio, on. Enrico Panunzi, nel portare il saluto della regione ha voluto dedicare il suo intervento al valore delle comunità locali come leva fondamentale per la costruzione europea. Riferendosi a Farnese ha dichiarato: "questo gemellaggio con il comune francese è ormai nel vostro cromosoma, è un sentimento radicato nel territorio e nei cittadini. L'ho visto di perso-

na avendo partecipato più volte nelle occasioni in cui le vostre comunità si sono incontrate qui. Sull'Europa si sentono tante critiche e poche soluzioni. Ma la realtà è che non si può più tornare indietro dal progetto europeo. Ci sono delle difficoltà e questo è innegabile, ma dobbiamo lavorare per



Enrico Panunzi, Vicepresidente del Consiglio Regionale del Lazio

superarle".

Il presidente della provincia di Viterbo, Dott. Alessandro Romoli, ha rivolto un sincero ringraziamento ad AICCRE per l'evento di questa mattina e ha parlato anche in qualità di Sindaco di Bassano in Teverina che è un comune aderente da molti anni all'associazione. "È attraverso l'Europa che possiamo traggare quella voglia di riscatto che ci contraddistingue. L'AICCRE è un'istituzione che si sta rilanciando nel nostro territorio; il Premio di oggi, che è un onore poter ospitare nel nostro territorio, valorizza l'interscambio tra le comunità locali. È la capacità di creare dei cittadini europei".

A seguire ha preso la parola il prefetto di Viterbo, dott. Sergio Pomponio, e nel suo saluto ha svolto una riflessione approfondita sul percorso di unificazione europea con i suoi slanci e le sue contraddizioni sottolineando la necessità di colmare quelle lacune culturali che non aiutano una reale condivisione. Ha poi aggiunto come "nei gemellaggi, agli albori, ricercavamo dei fratelli e delle radici comuni. Questo senso di appartenenza ha mosso diverse

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

iniziative, anche se il percorso non è stato ancora definitivamente completato. Lo stato in cui ci troviamo ci obbliga a ribadire la centralità e l'importanza del significato di comune perché è un concetto troppo sottovalutato".



Dott. Fabio Travaglini, Direttore Generale AICCRE

Quindi è stato letto il messaggio di saluto dell'on. Mauro Rotelli che, nel ringraziare AICCRE e il comune di Farnese, ha voluto sottolineare l'importanza dell'evento e manifestare la sua attenzione per l'iniziativa dei comuni nell'ottica di una proficua collaborazione istituzionale



Rappresentante del comune francese di Beaumont de Pertuis gemellato con Farnese

Successivamente ai saluti istituzionali sono stati svolti alcuni interventi, il primo dei quali quello del direttore generale di AICCRE, dott. Fabio Travaglini, che ha portato i saluti della presidente nazionale, on. Milena Bertani ed ha precisato come oggi i gemellaggi non possono più essere considerati semplici scambi o amicizie ma come aggregatori di nuove idee e progettualità essenziali per rafforzare il progetto europeo dal basso. Tanto è vero che a



Sen. Roberto Di Giovanpaolo

partire da quest'anno, oltre al Premio Martini, AICCRE ha messo a disposizione risorse proprie in favore dei comuni che intendono promuovere o consolidare i gemellaggi e che su questa strada intende continuerà ad investire.

Dopo gli interventi si è aperta una parte della cerimonia dedicata alla figura di Gianfranco Martini con le testimonianze di uno dei suoi figli, il dott. Giorgio Martini e del sen. Roberto Di Giovanpaolo che hanno ricostruito i momenti più significativi di un'esperienza straordinaria sul piano umano, politico e istituzionale. Gianfranco Martini è stato il primo segretario generale di AICCRE ed è stato colui che ha dato vita ai gemellaggi tra i comuni italiani e quelli di altre nazionalità europee. Inaugurando così una nuova stagione nel modo stesso di intendere la vita delle comunità locali e l'azione amministrativa.

Segue alla successiva



Dott. Giorgio Martini, figlio di Gianfranco Martini



Alessandro Mazzoli, Commissario AICCRE Lazio

Si è quindi passati alla premiazione. Il Premio Martini 2025 è stato assegnato a: Dongo (CO), Uggiate con Ronago (CO), Fano (PU), Gerace (RC) e Reggello (FI). Altri riconoscimenti sono stati assegnati a Cassano delle Murge (BA), Cotignola (RA), Calcinaia (PI) e Montechiarugolo (PR).

La cerimonia è stata conclusa da un videomessaggio inviato dalla vicepresidente del Parlamento Europeo, on. Antonella Sberna che ha sottolineato l'importanza e il valore del Premio Martini come

occasione per riconoscere lo sforzo quotidiano dei sindaci e degli amministratori locali, in rappresentanza delle loro comunità, per rafforzare l'Europa dal basso. Consapevole dell'importanza di questo processo soprattutto in un frangente storico così delicato per le tensioni in corso a livello internazionale, l'On. Sberna ha manifestato la sua piena disponibilità a collaborare con l'attività di AICCRE ed ha proposto la sede del Parlamento europeo per nuovi e futuri appuntamenti di incontro e collaborazione istituzionale

Da tusciaweb

Orgoglio cassanese!

Essere presenti alla cerimonia del Premio Gianfranco Martini 2025 è stato un riconoscimento che ci riempie di soddisfazione!

Cassano delle Murge continua a credere nei valori dell'Europa costruendo legami autentici, amicizie sincere e collaborazioni che uniscono persone, scuole e associazioni

Un ringraziamento speciale ad AICCRE per la lungimiranza e l'impegno profuso nella diffusione dei valori di solidarietà e partecipazione ed a tutti coloro che ogni giorno mettono entusiasmo, passione e impegno in questo bellissimo percorso

Cassano guarda lontano ... con il cuore aperto e lo sguardo rivolto a un futuro fatto di dialogo, cooperazione e amicizia tra i popoli

Stefania Simonetti

Presidente del consiglio comunale di Cassano



La delegazione pugliese a Farnese

Da sin: I. Morano, G. Valerio, il sindaco di Farnese, D. Del Re, G. Abbati, A. Valente

L'egemonia alternativa non è cristianesimo: una tentazione anche per l'Europa

Di Fernando De Haro

Negli Stati Uniti esiste una corrente cristiana che crede nell'egemonia alternativa: una tentazione pericolosa anche per gli europei

A Trump ciò che è di Trump. A ciascuno il suo, è giusto. L'accordo firmato a Sharm el-Sheikh non è un accordo di pace, ma un cessate il fuoco. Nella città costiera egiziana non c'erano né rappresentanti palestinesi, né israeliani. Il Presidente

degli Stati Uniti ha trasformato la sua visita in Medio Oriente in una grande celebrazione di ciò che è ancora incerto. Il suo discorso alla Knesset, il Parlamento israeliano, somigliava a un reality show televisivo come quello di cui è stato protagonista in passato.

In ogni caso Trump è riuscito a mettere a tacere le armi, a far restituire gli ostaggi e a far accettare ad Hamas, almeno teoricamente, di aver perso il controllo di Gaza. A un anno dalla sua elezione, paradossalmente, il suo successo più clamoroso è stato a livello di politica internazionale. Paradossalmente, perché Trump, com'è noto, è tornato alla Casa Bianca grazie al sostegno del movimento Make America Great Again (MAGA), una realtà sociale e un'opinione pubblica isolazionista e protezionista. Perché l'America torni grande, deve concentrarsi sui propri interessi e dimenticare le avventure all'estero. Questo è ciò che credono i sostenitori del MAGA.

Il MAGA non è un movimento con confini chiaramente definiti. Oliver Roy sostiene che la vittoria di Trump si spiega con il sostegno della destra cristiana, del populismo identitario e di un movimento libertario che sostiene la "repubblica tecnologica" e il transumanesimo. Tutte queste correnti sono contraddittorie: alcune vogliono il recupero dei valori tradizionali, altre difendono un individualismo edonistico senza vaccini né migranti, altre ancora sostengono la costruzione di "un uomo nuovo" attraverso lo sviluppo di una tecnologia senza limiti etici.

Da il sussidiario



LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

ABOLIRE IL POTERE DI VETO PER USCIRE DALLA PARALISI EUROPEA

La Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha affermato davanti al Parlamento italiano nel dibattito alla vigilia del Consiglio europeo che il suo governo si oppone all'abolizione potere di veto nel Consiglio e nel Consiglio europeo smentendo la decisione del suo vicepresidente e ministro degli esteri Antonio Tajani di aderire al gruppo degli "amici del voto a maggioranza" lanciato nel 2023 dai governi di Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Slovenia e Spagna.

La Presidente del Consiglio ha confermato così la sua collocazione nel gruppo minoritario di governi sovranisti a cui appartengono i governi della Repubblica Ceca, della Slovacchia e dell'Ungheria che agiscono per demolire dall'interno il funzionamento dell'Unione europea con grave danno per gli interessi del nostro paese e per gli interessi che dovrebbero essere difesi secondo il principio della cooperazione leale.

Nel gennaio 2002, l'allora ministro degli esteri Renato Ruggiero si dimise dal governo Berlusconi per dissensi con il Presidente del Consiglio e gli altri ministri sull'introduzione dell'euro e sul mandato di arresto europeo che rappresentavano due decisioni fondamentali per la realizzazione dell'Unione economica e monetaria e dello spazio di sicurezza e giustizia e che erano fortemente sostenute dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi costretto a controfirmare le dimissioni di Ruggiero rapidamente accettate da Silvio Berlusconi.

La necessità di superare il potere di veto estendendo il voto a maggioranza qualificata

Consiglio europeo e nel Consiglio a tutte le decisioni politiche, finanziarie e giuridiche nell'Unione europea è centrale nel dibattito sul processo di integrazione europea anche in vista dei futuri allargamenti se si vuole uscire dalla paralisi in settori essenziali nella vita di quattrocento cinquanta milioni di cittadine e dei cittadini europei.

Il superamento del voto all'unanimità nelle decisioni che riguardano i governi è una delle riforme indispensabili per sottrarre l'Unione europea al ricatto delle apparenti sovranità nazionali e per creare un sistema di sovranità condivise che rafforzerebbe la coscienza europea e il sentimento di appartenenza in un mondo sempre più diviso da autocrati dove nessuno dei Paesi membri è in grado di difendere da solo i suoi interessi nazionali.

L'unanimità costituisce ancor oggi nel Consiglio europeo e nel Consiglio il metodo di votazione utilizzato in almeno venti settori cruciali per il funzionamento dell'Unione euro-

pea.

Si tratta della difesa dello stato di diritto, della promozione delle non-discriminazioni, della cittadinanza europea, del mercato dei capitali, del diritto di famiglia, della lotta alla criminalità organizzata, della politica fiscale e delle sue conseguenze per l'ambiente e l'energia, delle missioni della BCE, della sicurezza sociale e della salute. Si tratta ancor di più della politica estera e della sicurezza che comprende la dimensione difesa per dare all'Unione europea la possibilità di parlare con una sola voce nel mondo e del finanziamento del bilancio europeo per garantire alle cittadine e ai cittadini europei beni pubblici a dimensione transnazionale ed una equa politica finanziaria che incida sulle esternalità negative, elimini l'elusione e i paradisi fiscali. In tutti questi casi il Parlamento europeo è totalmente escluso dalle decisioni del Consiglio e in molti casi di decisioni comuni che potrebbero essere adottate a maggioranza qualificata il Consiglio adotta il principio del consenso rinviando sine die il voto su atti europei anche quando il Parlamento europeo ha dato il suo accordo a nome delle cittadine e dei cittadini che lo hanno eletto.

Il Trattato di Lisbona prevede in alcuni casi limitati la possibilità che il Consiglio europeo consenta all'unanimità che il Consiglio non decida più all'unanimità ("clausola della passerella") votando a maggioranza qualificata ma tale clausola non è mai stata.

L'abolizione del voto all'unanimità e dunque del potere di veto deve essere accompagnata da un cambiamento strutturale, che sostituisca la logica della cooperazione tra Stati apparentemente sovrani con la creazione di un potere sovranazionale legittimato democraticamente e in grado di agire, nelle proprie sfere di competenza e secondo il principio di sussidiarietà, indipendentemente dagli Stati membri.

Tale cambiamento comporta l'attribuzione al Parlamento europeo di un diritto di iniziativa legislativa, di un potere generale su un piano di uguaglianza con il Consiglio europeo e con il Consiglio insieme al ruolo della Commissione europea come garante degli interessi collettivi, così da determinare la nascita di un sistema di governo europeo efficace e democratico, responsabile nei confronti delle cittadine e dei cittadini europei e da essi controllato, in grado di sostituire le forme inefficaci di coordinamento tra i governi nazionali attualmente esistenti.

A cura del cime

www.aiccrepuglia.eu

Allargamento: l'Ue dimentica di fare i suoi compiti a casa

Un altro Consiglio europeo, un altro documento in cui i capi di Stato e di governo affermano la loro volontà di accogliere l'Ucraina e la Moldavia oltre che i paesi dei Balcani occidentali, un'altra occasione per dire che "l'allargamento è il miglior investimento geopolitico che l'Unione europea può fare". La frase è ripetuta regolarmente dal presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa. L'invasione su larga scala dell'Ucraina il 24 febbraio del 2022 ha risvegliato gli europei sulla perdita di influenza nel loro vicinato. Mentre per quasi due decenni hanno trascinato i piedi sull'allargamento, la Russia e la Cina infiltrano e destabilizzano le giovani democrazie ai confini dell'Ue ed espandevano la loro influenza economica e politica. Fino alla guerra in Ucraina. Lo status di paese candidato offerto all'Ucraina e alla Moldavia ha così rilanciato il processo di adesione per tutti gli altri (tranne la Turchia). La Commissione ha ricominciato a dettare a tambur battente le riforme che i candidati devono realizzare per aderire. Ma, almeno finora, Ursula von der Leyen e i ventisette Stati membri si sono dimenticati dell'altra parte dei "compiti a casa": le riforme interne per permettere all'Ue di funzionare con 32 o 35 membri.

"Gli Stati membri e i leader cercano di mettere sotto il tappeto la questione delle riforme interne all'Ue", spiega al Mattinale Europeo Sandro Gozi, deputato di Renew e relatore di un rapporto sulle conseguenze istituzioni dell'allargamento che sarà adottato oggi dal Parlamento europeo. Il documento fornisce una serie di raccomandazioni per rendere l'Ue più efficiente, più potente e più democratica quando si troverà con 32 o 35 Stati mem-

bri. "Già oggi l'Ue fatica a funzionare a 27. L'efficienza è bloccata dal veto". Secondo Gozi, "è impossibile unificare il continente attraverso l'allargamento, senza preparare delle riforme all'interno dell'Ue. Chiediamo di fare tanto ai paesi che vogliono aderire all'Ue, ma l'Ue deve prepararsi per assumere una dimensione continentale". La tempistica dell'adozione del suo rapporto non è casuale. Il 4 novembre la Commissione presenterà una serie di proposte sotto il titolo "Un'Ue adatta all'allargamento: revisione politiche e riforme". Il documento è gestito direttamente dalla presidente Ursula von der Leyen.

"Fino ad oggi Ursula von der Leyen è stata molto timida, se non muta sui compiti a casa che l'Ue deve fare per rendere l'allargamento un successo, dice Gozi: "Nel suo discorso nel dibattito sullo Stato dell'Unione l'unico riferimento che ha fatto von der Leyen è quello di estendere il voto a maggioranza qualificata in politica estera". Non è abbastanza. "Abbiamo bisogno di molto più coraggio da parte della Commissione", avverte Gozi: "La Commissione sa benissimo che questo assetto istituzionale l'Ue non può funzionare dopo l'allargamento. Deve avere il coraggio di aprire il dibattito, impegnando i leader nel Consiglio europeo ad avviare questo discorso".

Ursula von der Leyen non è una visionaria europea e ancor meno una federalista. Sull'allargamento, pur sostenendolo ufficialmente, ha sempre mantenuto un approccio prudente. Sa che gli Stati membri ci mettono poco a cambiare idea e priorità strategiche. La presidente della Commissione si è dichiarata contraria a un nuovo "big bang"

come nel 2024: una data obiettivo nel 2030 per far entrare il maggior numero di paesi candidati. Ripete come un mantra che il processo è "basato sul merito" e, dunque, sulle riforme politiche ed economiche che i paesi candidati devono realizzare. Soprattutto von der Leyen non vuole mettersi contro i capi di Stato e di governo, i più reticenti a fare i "compiti a casa" per permettere all'Ue di funzionare a 32 o 35.

"Non c'è dubbio che il futuro di questi paesi è nella nostra Unione. E' tempo che anche noi rispettiamo la nostra promessa, nel momento in cui loro rispettano la loro", ha detto il presidente del Consiglio europeo nel gennaio del 2025. Un mese prima c'era stato un summit con Ue-Balcani occidentali per imprimere un'accelerazione all'allargamento. E' passato un anno e il Consiglio europeo non ha mai affrontato seriamente la questione delle riforme interne all'Ue. "Nel lavoro quotidiano del Consiglio europeo ci sono sempre più nuove urgenze", dice Sandro Gozi. Crisi sanitaria, Ucraina, crisi commerciale: i leader non vogliono introdurre "temi che possono essere divisi. C'è una reticenza su iniziare a discutere (di riforme interne) perché si parte da posizioni molto diverse", spiega Gozi.

La reticenza ha anche ragioni più lontane e profonde. Il grande allargamento del 2004, con l'ingresso di dieci nuovi Stati membri, di cui otto dell'ex blocco sovietico, è stato un enorme successo politico, ma anche uno choc. E' stato sfruttato dai populistici anti europei di sinistra e destra indebolire l'Ue. Nel 2005 il "no" nel referendum in

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Francia sul progetto di trattato costituzionale dell'Ue era stato alimentato da una campagna populista contro "l'idraulico polacco" che avrebbe rubato il lavoro agli idraulici francesi (ovviamente non è accaduto). Quel "no" all'Europa di venti anni fa ha paralizzato ogni dibattito istituzionale per vent'anni e pesa ancora nelle scelte strategiche dei leader. I capi di Stato e di governo sono "sempre sulla difensiva rispetto ai nazionalisti e sovranisti che parlano sempre dei rischi di una riforma dell'Ue e presentano il veto come la migliore garanzia degli interessi nazionali", dice Gozi. "In realtà, il veto è la migliore garanzia per la paralisi dell'Ue". Senza riforme interne, "tutto sarà più difficile: difesa, energia, politica regionale, attuazione dell'agenda Draghi".

I paesi candidati all'ingresso dell'Ue sono Albania, Bosnia-Erzegovina, Georgia, Macedonia del Nord, Moldavia, Montenegro, Serbia, Turchia e Ucraina. Il Montenegro è il più avanzato e potrebbe entrare già nel 2027. L'Albania con il premier Edi Rama sta facendo uno sprint di riforme e vorrebbe unirsi all'Ue nel 2028. Nei Balcani occidentali, la Serbia e la Macedonia del Nord sono i due candidati più problematici. Tra i nuovi candidati, l'Ucraina e la Moldavia hanno

fatto sufficienti riforme per aprire una serie di capitoli negoziali, ma il loro cammino è bloccato dal veto dell'Ungheria di Viktor Orban. Il processo di fatto è sospeso con la Turchia e praticamente fermo con Bosnia-Erzegovina e Georgia (il governo filo russo a Tblisi sta allontanando il suo paese dall'Ue). Dopo la guerra di aggressione della Russia e il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, non è escluso che Norvegia e Islanda possano chiedere nuovamente di entrare.

I tentativi fatti da Antonio Costa per superare il veto dell'Ungheria sul processo di adesione dell'Ucraina - passare dal voto all'unanimità a quello a maggioranza per aprire i capitoli negoziali, conservando l'unanimità per il via libera finale - sono falliti, dimostrando quanto l'allargamento è ancora politicamente esplosivo. Sulle riforme interne dell'Ue, nemmeno i paesi più favorevoli all'integrazione europea sono disponibili a discutere. Costa ha registrato un'accoglienza molto fredda, quando ha proposto di passare al voto a maggioranza in alcuni settori attraverso le clausole passerella. "E' assurdo che Emmanuel Macron e Friedrich Merz parlino di Europa potenza e poi non siano disposti a fare le riforme interne indispensabili per realizzarle", ci ha detto una fonte europea.

L'Ue può funzionare con 35 Stati

membri con diritto di veto, una Commissione di 35 commissari e più di mille europarlamentari? Con il suo rapporto, Sandro Gozi indica diverse soluzioni: le clausole passerella, modifiche mirate ai trattati (per esempio per sanzionare le violazioni sistematiche allo stato di diritto), cooperazioni rafforzate nel settore della politica estera e di difesa per permettere a un gruppo di paesi di andare avanti, senza aspettare quelli più lenti o che non condividono le scelte. "Per avviare un dibattito sulle riforme istituzionali, basta la maggioranza semplice. Basta che 14 leader al Consiglio europeo decidano che è arrivato il momento di discutere di riforme istituzionale e il processo formale viene avviato", ricorda Gozi. Solo per un accordo finale "ci vuole l'unanimità". Ma "finché non si avvia un dibattito non si potrà mai sapere se c'è un accordo minimo su alcune riforme essenziali, indispensabili e inevitabili", avverte Gozi.

Il pericolo non riguarda solo il funzionamento dell'Ue. La credibilità geopolitica dipende dal rispetto della parola data. Trovarsi nel 2030 a dire "no" all'Ucraina, alla Moldavia e agli altri candidati, perché l'Ue non è pronta ad accoglierla sarebbe il modo peggiore di spingerli nelle braccia degli avversari geopolitici dell'Europa.

[Da il mattinale](#)

i governerà la Cina dopo Xi Il rebus della successione

Il presidente cinese è di fronte a un dilemma. Se nomina un nuovo successore può creare un rivale, ma se evita di farlo mette a rischio il suo operato. I candidati per prendere il testimone e le questioni da risolvere

Di Rossana Miranda

Il Partito Comunista Cinese è riunito a porte chiuse nell'Hotel Jingxi di Pechino, costruito appositamente per il Congresso ma c'è un argomento sospeso nell'aria, un tema di cui nessuno

osa parlare: la successione del presidente **Xi Jinping**. Si tratta di uno dei grandi tabù della politica cinese, come sottolinea il quotidiano americano *The New York Times*.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per più di 13 anni, Xi ha guidato la Cina, accumulando un dominio mai visto da **Mao Zedong** e senza dare segni di voler lasciare il potere. Tuttavia, il tempo passa e l'età, quando si tratta di governare, conta. Almeno in Cina.

Con i suoi 72 anni, Xi deve probabilmente pensare ad un erede tra i funzionari più giovani. Ma lui ha riempito il Comitato permanente dell'ufficio politico del Partito Comunista Cinese con alleati che però hanno più o meno 60 anni, troppi per essere candidati alla successione. Infatti, Xi aveva soltanto 54 anni quando è entrato al Comitato nel 2007.

E della lotta per prendere il potere, quando si tratta di passaggio generazionale, Xi ne sa qualcosa. Suo padre, che era un alto funzionario del governo cinese, è stato destituito da Mao. Come funzionario locale durante le proteste del 1989, l'attuale presidente è stato testimone delle divisioni ai vertici che hanno contribuito alla rivolta e ha visto in prima fila come **Deng Xiaoping** purgò il segretario generale del partito, **Zhao Ziyang**, imponendo un nuovo erede, **Jiang Zemin**.

Ogni anno che passa aumenta l'incertezza su chi sostituirà Xi alla guida della Cina e aumentano i dubbi se le sue condizioni di salute resteranno ottime, così come la sua linea politica. Un successore però bisogna formarlo nel tempo e ad oggi non c'è un nome sotto l'ala protettiva del presidente e il suo entourage.

Analisti, diplomatici e anche investitori internazionali cercano indizi in questi giorni del Congresso, nel quale si deciderà il programma politico dei prossimi cinque anni, per capire chi potrebbe prendere l'eredità politica di Xi (c'è chi addirittura ha fatto il nome della figlia, **Xi Mingze**).

È molto probabile che Xi continui per un altro mandato o ancora due. Ma sicuramente il suo successore sarà un funzionario nato negli anni '70, con esperienza nell'amministrazione provinciale o un incarico attuale in qualche istituzione del governo centrale.

Wang Hsin-hsien, professore dell'Università

Nazionale Chengchi a Taiwan, ha detto al **New York Times** che il partito ha fatto pressione per promuovere alcuni funzionari più giovani con questi requisiti. Ma Xi ha il dubbio sull'impegno e la responsabilità di questi ragazzi nel momento di crisi o gravi minacce. "Una piccola crepa può diventare un crollo massivo", ha detto Xi.

Ogni anno che Xi resta al potere sembra più difficile trovare un erede che sia abbastanza giovane per governare, ma allo stesso tempo con abbastanza esperienza per bilanciare il peso del segno che lascerà. Xi è riuscito a superare le normative sul pensionamento, i limiti di due mandati presidenziali e un'infinità di pressioni e crisi. Per il presidente, la prosperità (anche internazionale) della Cina dipende dalla sua continuità alla guida del Paese.

Neil Thomas, del Center for China Analysis, sostiene che "è quasi certo che Xi è conscio dell'importanza della successione, ma è anche conscio di quanto sia incredibilmente difficile indicare un successore senza danneggiare il proprio potere [...] Le crisi politiche ed economiche immediate che affronta in questo momento superano continuamente la priorità di arrivare a compiere un piano di successione".

Da formiche.net

Cina e transizione, se l'Europa si sveglia e riscopre Mario Draghi

Di Gianluca Zappolini

L'Europa batte un colpo e si ricorda dell'esistenza di un certo **Mario Draghi**. E chissà se forse c'è davvero lo zampino del premio Nobel. Una settimana fa gli economisti **Joel Mokyr**, **Philippe Aghion** e **Peter Howitt**, hanno visto assegnarsi il prestigioso premio, grazie ai loro studi sull'innovazione come quintessenza della crescita. Un chiaro, inequivocabile, per loro stessa ammissione, riferimento a quelle 400 pagine dentro le quali l'ex presidente della Bce ha mescolato ad arte tutti quegli ingredienti necessari alla sopravvivenza dell'Europa, prima che il Vecchio continente venga fagocitato dalla Cina. E proprio in queste ore a Bruxelles quella mappa, che a un

segue alla successiva

Continua dalla precedente

anno dalla sua venuta alla luce non è stata ancora seguita, nemmeno in parte, è tornata improvvisamente in voga.

Paura del Dragone? Di nuovi dazi? Del fallimento del Green new deal? Di un'escalation militare sul fronte ucraino? Forse. Fatto sta che la presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**, ha inviato una lettera ai capi di Stato e di governo dei 27, focalizzata soprattutto sul tema della competitività economica e della transizione verde dell'Ue nell'attuale contesto mondiale, tenendo conto soprattutto del ruolo sempre più importante della Cina. Una missiva molto densa, con analisi delle cause dei problemi attuali dell'economia dell'Ue e annunci di nuove iniziative da parte di von der Leyen, e con la chiara intenzione di informare il dibattito dei leader.

La presidente della Commissione esordisce con un duro avvertimento: “Come **Mario Draghi** ha sottolineato a tutti noi, un'economia competitiva è il fondamento su cui poggiano sia la nostra prosperità che la nostra indipendenza. Mentre l'Ue rimane impegnata a favore di un ordine internazionale basato sulle regole, non possiamo ignorare la crescente assertività di coloro che considerano il potere assoluto la loro unica guida. L'Europa deve difendere se stessa e i suoi valori, e senza i mezzi economici su cui contare, non possiamo che fallire collettivamente. Se facciamo le scelte sbagliate, la lenta agonia annunciata da Draghi potrebbe diventare realtà prima e più velocemente”, osserva von der Leyen, in riferimento a un richiamo dell'ex premier italiano, ed ex presidente delle Bce, in uno dei suoi ultimi interventi sull'attuazione ancora poco soddisfacente del suo Rapporto sulla competitività dell'Ue.



La presidente della Commissione continua ricordando il ruolo che la Cina ha ormai conquistato come leader mondiale nella corsa al *clean tech*, anche sfruttando a suo favore gli errori europei (per esempio nell'energia solare, nelle batterie, nei veicoli elettrici), e sottolineando la necessità che l'Ue mantenga la sua leadership nei settori in cui l'ha conservata finora, e la conquisti in altre aree della transizione economica green a livello mondiale, riducendo allo stesso tempo le sue dipendenze, in particolare quella dalla Cina per le materie prime critiche. Von der Leyen ribadisce che l'Ue deve “mantenere la rotta” della decarbonizzazione e del conseguimento dell'“economia circolare” (basata sulla piena attuazione del potenziale di riuso e riciclo dei materiali). Ma riconosce anche che occorrono “pragmatismo e flessibilità” per evitare di sottoporre “il nostro tessuto sociale ed economico a una tensione tale da provocarne la rottura”.

Un punto centrale per la discussione del Consiglio europeo sarà quello dell'obiettivo intermedio di riduzione delle emissioni di CO2 al 2040, che la Commissione a luglio ha proposto sia fissato al 90% dei livelli del 1990. C'è una forte pressione da diversi Stati membri per rivedere, o comunque per rendere più flessibile, l'obiettivo del 2040, che dovrà essere deciso definitivamente dal Consiglio Ambiente straordinario il 4 novembre, per poi consentire all'Ue di presentare la sua posizione alla Conferenza delle Parti (COP30) della Convenzione Onu sul Cambiamento climatico a Belém, in Brasile, dal 10 al 21 novembre.

Nella sua lettera, von der Leyen ricorda che la proposta della Commissione prevede già un grado “significativo” di flessibilità nel prevedere che gli Stati membri possano avere una riduzione delle emissioni fino al 3% inferiore al loro obiettivo, compensandola con “crediti internazionali” di CO2 “di alta qualità” acquistati da paesi terzi, una disposizione molto criticata dalle organizzazioni ambientaliste. “Questa è un'importante opportunità commerciale per l'Europa.Coglierla richiede fermezza e una determinazione instancabile nel contrastare i nostri concorrenti, a partire dalla Cina. Sappiamo che spetta a noi garantire che il futuro delle tecnologie pulite sia realizzato in Europa. Niente di tutto ciò sarà facile, ma tutti noi abbiamo un ruolo da svolgere per garantire la leadership dell'Europa”. Ecco.

Da formiche.net

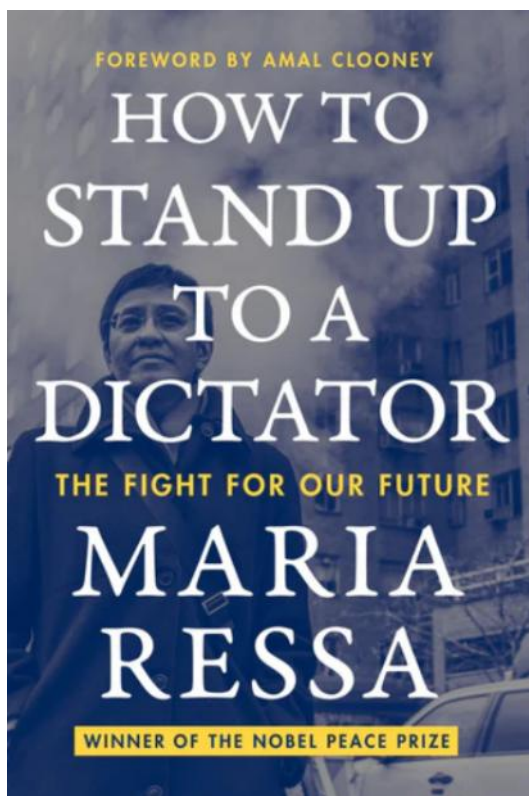
COME RESISTERE A UN DITTATORE

La lotta per il nostro futuro

Di [Maria Ressa](#)

"In questo appassionato avvertimento e in questo stimolante appello alle armi, Ressa identifica e mette in luce i suoi valori fondamentali di empatia, onestà e fede nell'umanità per illustrare come un forte impegno verso tali convinzioni fondamentali possa fornire la chiave per la sopravvivenza della democrazia... Bruciante ed elettrizzante." Dalla vincitrice del Premio Nobel per la Pace 2021 arriva un'intensa autobiografia che racconta la sua carriera nella lotta al fascismo, ricca di spunti e consigli su come opporsi ai bulli autoritari e affrontare disinformazione e menzogne. Include un'introduzione di Amal Clooney.

Maria Ressa è una delle giornaliste internazionali più rinomate del nostro tempo. Per decenni ha combattuto la corruzione e gli illeciti nel suo Paese natale, le Filippine, nel suo difficile percorso da stato autoritario a democrazia. Come reporter della



CNN, ha trasformato la copertura mediatica nella sua regione, portandola nel 2012 a creare una nuova e innovativa organizzazione di informazione online, Rappler. Sfruttando il potere emergente dei social

media, Rappler ha raccolto notizie dell'ultima ora tramite crowdsourcing, ha trovato fonti e suggerimenti fondamentali, ha promosso l'azione collettiva per il cambiamento climatico e ha contribuito ad aumentare la conoscenza e la partecipazione degli elettori alle elezioni.

Ma al quinto anno di attività, Rappler era passata dall'essere lodata per le sue idee all'essere presa di mira dal nuovo governo filippino, rendendo Ressa nemica dell'uomo più potente del suo Paese: il Presidente Duterte. Eppure, non si è fermata, monitorando le reti di disinformazione alimentate dal governo che diffondono ai propri cittadini menzogne intrise di rabbia e odio. Perseguitata dallo Stato e dai suoi alleati che usano il sistema legale per metterla a tacere, accusata di numerosi crimini e incriminata per diffamazione informatica, per la quale è stata dichiarata colpevole, Ressa rischia anni di carcere e migliaia di dollari di multe.

C'è un altro avversario che Ressa sta combattendo. " *How to Stand Up to a Dictator*" è anche la storia di come la tendenza all'autoritarismo, nelle Filippine e in tutto il mondo, sia stata favorita e favorita dalle aziende di social media. Ressa denuncia come abbiano permesso alle loro piattaforme di diffondere un virus di bugie che infetta ognuno di noi, mettendoci gli uni contro gli altri, accendendo, e persino creando, le nostre paure, la nostra rabbia e il nostro odio, e come questo abbia accelerato l'ascesa di autoritari e dittatori in tutto il mondo. Mappa una rete di disinformazione – un'atroce rete di causa ed effetto – che ha invaso il globo: dalle guerre alla droga di Duterte a Capitol Hill negli Stati Uniti; dalla Brexit britannica alla guerra informatica russa e cinese; da Facebook e dalla Silicon Valley ai nostri clic e voti.

La democrazia è fragile. Come resistere a un dittatore è un grido urgente ai lettori occidentali affinché riconoscano e comprendano i pericoli per le nostre libertà prima che sia troppo tardi. È un libro per chiunque dia per scontata la democrazia, scritto da qualcuno che non lo farebbe mai. E raccontando la sua storia drammatica, turbolenta e coraggiosa, Ressa costringe i lettori a porsi la stessa domanda che lei e i suoi colleghi si pongono ogni giorno: cosa siete disposti a sacrificare per la verità?

Edizioni Harper Collins

DA SHARM EL-SHEIKH A NAPOLI

Tenutasi a Napoli dal 15 al 17 ottobre 2025, l'undicesima edizione di **MED – Mediterranean Dialogues**, organizzata dall'ISPI e dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ha riunito **ministri degli Esteri di tutta la regione MENA**, insieme a esperti, accademici e leader aziendali, per riflettere sulle **dinamiche in evoluzione e sul futuro del Mediterraneo**. La conferenza si è svolta in un momento di grande sconvolgimento per la regione. Pochi giorni prima, la pace era stata dichiarata a **Sharm El-Sheikh** dopo due anni di guerra a Gaza. Nonostante la natura fragile di quella che sembra essere più una tregua precaria che una pace duratura tra Hamas e l'esercito israeliano, MED ha offerto una piattaforma per un dibattito approfondito su come implementare il **Piano di Pace in 20 punti di Donald Trump** e per raccogliere le prospettive di tutti gli attori coinvolti nella definizione di un **futuro di pace per la regione**. Alla cerimonia di apertura, gli oltre 2.000 partecipanti sono stati accolti dal **Ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani**, che ha ribadito la sua fiducia nel Piano di Pace di Trump e nell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Ha sottolineato l'importanza della smilitarizzazione di Hamas e il ruolo centrale dei Paesi arabi nel processo di pace: "Per quanto riguarda il piano del Presidente Trump, il nostro obiettivo rimane la creazione di uno Stato palestinese, riconosciuto a livello internazionale e che, a sua volta, riconosca Israele. Allo stesso tempo, abbiamo grande fiducia nell'ANP e stiamo lavorando attivamente per sostenere la ricostruzione". Tra i relatori principali, il Ministro degli Esteri palestinese Varsen Aghabekian Shahin e il suo omologo israeliano Gideon Sa'ar. Intervenedo in sessioni separate, i due hanno scambiato opinioni, a distanza, sul futuro della governance palestinese. Il **Ministro degli Esteri iracheno Fuad Hussein** ha sottolineato l'importanza di porre fine alle ostilità, pur avvertendo che la pace nella regione rimane un obiettivo lontano. Pertanto, se da un lato MED 2025 ha lanciato segnali di pace, dall'altro ha anche riflesso pragmatismo e chiarezza sulle reali sfide che la regione si trova ad affrontare. Nel corso dei tre giorni di discussioni, a porte aperte e chiuse, i partecipanti hanno affrontato un'ampia gamma di temi: dalla ricostruzione di Siria e Libano al ruolo dell'Iran e degli attori non statali; dalle infrastrutture di connettività e dalla cooperazione energetica alla geopolitica dello sport e all'importanza della cultura, del dialogo interculturale e **della memoria mediterranea condivisa** come strumenti per costruire un Mediterraneo veramente pacifico e prospero per tutti.

Da ispi

L'EUROPA LAICA E I FONDAMENTALISMI SERVE UNA COOPERAZIONE TRA NAZIONI LIBERE

di FRANCESCO BELLINO

Chi pensava che la religione con la secolarizzazione sarebbe scomparsa o, secondo le previsioni di Luckmann, sarebbe stata pubblicamente invisibile e ridotta alla sfera privata, deve ricredersi. Il sacro non solo non è scomparso, ma tende a rivelarsi sotto altre forme.

Da quando gli uomini non credono in Dio, viene da dire con Chesterton, credono a tutto.

Le attuali autocratie, che stanno tenendo la scena della geopolitica, hanno stretti legami con le religioni nella loro versione fondamentalista.

Anne Applebaum nel suo saggio, *Autocrazia. Chi sono i dittatori che vogliono governare il mondo* (Mondadori 2024), osserva: «Anziché idee, gli uomini forti che sono a capo di Russia, Cina, Iran, Corea del Nord, Venezuela, Nicaragua, Angola, Myanmar, Cuba, Siria, Zimbabwe, Mali, Bielorussia, Sudan, Azerbaigian, e forse di un'altra trentina di stati, condividono la determinazione a privare i cittadini di qualsiasi influenza reale o della possibilità di far sentire la propria voce, a respingere ogni forma di trasparenza o di responsabilità, e a reprimere chiunque, all'interno o all'estero, li sfidi. Condividono anche un rapporto brutalmente pragmatico con la ricchezza, sotto forma di imprese

speculative».

Il fondamentalismo si può definire «una impostazione religiosa che si caratterizza per il riferimento intransigente ai fondamenti della confessione professata, comporta una interpretazione letterale dei testi sacri, un rifiuto globale dell'innovazione e un enfaticizzato senso di appartenenza al gruppo religioso cui si aderisce» (Abbagliano, *Dizionario di Filosofia*).

Netanyahu è l'espressione politica della dimensione messianica della destra nazionale religiosa in Israele. In India Modi è influenzato dal fondamentalismo indù. Gli ayatollah governano l'Iran. Putin è benedetto dal patriarca ortodosso di Mosca. L'afflato religioso dell'amministrazione Trump ha creato l'Ufficio della Fede presso la Casa Bianca ed è ispirato dal movimento MAGA (Make America Great Again) fondato da Steve Bannon, sostenitore dell'identità religiosa come fondamento della coesione nazionale.

In tutte le grandi religioni (islam, ebraismo, induismo,

cristianesimo) si registrano evidenti pulsioni fondamentaliste.

Dall'utopia di un mondo senza confini e dalla società aperta stiamo precipitando alla «retrotopia» (Bauman) nazionalista dei muri e della società chiusa.

Perché nelle democrazie liberali si è sviluppato il fondamentalismo?

Sono d'accordo con Mauro Maggatti (*Il ritorno del sacro nel pubblico. Un Occidente senz'anima*, in "Avvenire", 27 sett. 2025) che «il fondamentalismo è la risposta sbagliata a una questione vera».

Qual è la questione vera? Il pensiero unico delle società occidentali, che affida alla tecnologia e all'economia la soluzione di tutti i problemi, combinandosi con l'individualismo radicale, non riesce a rigenerare le basi morali della società privandola di ogni riferimento religioso. Una società senza valori condivisi e riferimenti morali è nichilista.

La stessa ideologia tecnocratica è diventata «tecnoteismo» (Yuk Hui) ovvero «teologia della prosperità», che, come ben

interpretano Chiara Giaccardi e Mauro Maggatti (*Macchine celesti*, il Mulino 2025), «promuove l'idea secondo cui Dio vuole che i suoi fedeli siano ricchi economicamente, sani fisicamente e felici nella vita privata. Una visione che attribuisce un significato religioso all'individualismo (i ricchi sono benedetti da Dio), alla ricerca del benessere (la prosperità è il premio della fede) e persino alle disuguaglianze sociali (la povertà è il segno di una fede insufficiente)». In questa prospettiva, che riecheggia il calvinismo, la democrazia, portatrice dell'ideologia egualitaria, non è più compatibile con la libertà e viene sostituita con una forma di «autoritarismo cibernetico».

L'alternativa al nichilismo non può essere il fondamentalismo, che utilizza la religione per colmare il vuoto valoriale. Siamo in un vicolo cieco tra fondamentalismo e nichilismo. Occorre, invece, rafforzare il pluralismo democratico e le basi morali della convivenza umana, laicità e senso religioso.

Bisogna valorizzare il patrimonio spirituale delle religioni, che sono fonti di valori comunitari e risorse per la vita democratica e sociale.

Come ideali regolativi

dell'umanità non ci sono solo la libertà e l'uguaglianza, ma anche la fraternità. In questa prospettiva è da meditare il recente Codice proposto a Camaldoli per una nuova Europa. Per sfuggire alla disumanizzazione e alla logica della forza la "Camaldoli europea" pone la persona al centro della politica e la creazione di un'unione federale.

Il documento auspica una rifondazione dell'Europa che recuperi la sua vera identità storica e spirituale, riconoscendo apertamente le 3 radici cristiane. Il testo critica l'Unione Europea odierna, accusata di essere governata da logiche burocratiche e tecnocratiche, nonché da un'ideologia globalista che uniforma le culture e riduce al silenzio le specificità dei popoli. Come alternativa a questa deriva, il documento propone una cooperazione autentica tra nazioni libere, che sappiano rispettarci a vicenda e valorizzare le proprie peculiarità culturali, spirituali e politiche. L'obiettivo è costruire un'Europa nuova, fondata non su imposizioni dall'alto ma sul principio di sussidiarietà e sul bene comune, che rafforzi i legami culturali e spirituali che uniscono i popoli. Il *Codice della Nuova Europa* è una vera e propria carta di principi, un richiamo a riscoprire le radici autentiche della nostra civiltà per dare vita a un futuro umano, libero e fraterno

Clima: l'Ue seppellisce il principio di far pagare chi inquina

Nel luglio 2021, un alto funzionario dell'Unione Europea illustrava a un gruppo di corrispondenti a Bruxelles i piani ambiziosi dell'Unione in materia di politica climatica. Il suo mantra era semplice: le emissioni di gas serra devono avere un prezzo tangibile – anche quando si tratta di abitazioni. Più caro diventa emettere CO₂, più forte sarà l'incentivo per i cittadini a isolare le proprie case e installare pompe di calore. Alla mia obiezione – che l'investimento per rinnovare il tetto sarebbe stato ripagato in quarant'anni – l'alto funzionario rispose con disarmante noncuranza: "Questo dimostra solo che non pagate abbastanza l'elettricità".

Quattro anni e una crisi inflazionistica dopo, frasi simili non si sentono più attorno al Rond Point Schuman, la piazza su cui si affacciano la Commissione e il Consiglio dell'Ue. L'impennata dei prezzi dell'energia seguita alla pandemia e all'invasione russa dell'Ucraina si è attenuata. Ma le imprese europee continuano a pagare per l'elettricità il doppio rispetto ai concorrenti cinesi e statunitensi. E le bollette di luce e gas delle famiglie continuano a salire.

La politica climatica dell'Ue non è, ovviamente, l'unica responsabile. Tuttavia, nella Commissione e nelle capitali europee si fa strada la consapevolezza che le speranze in una transizione verde "win-win" – vantaggiosa per tutti – fossero mal riposte. "A un certo punto ci siamo mossi troppo in fretta", ha ammesso mercoledì un diplomatico in vista del Consiglio europeo. "E stiamo pagando quel prezzo alle urne, in molti Paesi".

Ecco perché, per la prima volta, le conclusioni del Consiglio europeo citano il cosiddetto ETS2. Si tratta del nuovo sistema di scambio delle emissioni che, a partire dal 2027, introdurrà gradualmente un prezzo per il consumo di combustibili fossili negli edifici e nei trasporti stradali. L'idea era semplice: i fornitori di gas naturale per il riscaldamento domestico e quelli di benzina per le auto dovranno acquistare certificati di emissione in base ai volumi consumati. La tassa sarebbe pagata dai consumatori. Più alto il prezzo, più conveniente diventerebbe passare a soluzioni climaticamente sostenibili.

Ma ormai, nei vertici europei, pochi credono ancora a questo principio di mercato. "Penso che sempre più governi si rendano conto che l'impatto sui prezzi dell'elettricità per le famiglie sarà enorme", ha avvertito il diplomatico.

Non è una questione ideologica. Anche molti a sinistra condividono queste preoccupazioni. "Finalmente la Commissione si rende conto che rischiamo di essere travolti dalla legge così com'è scritta", ha dichiarato Tiemo Wölken, capogruppo dei Socialisti e Progressi-

sti nella commissione Ambiente, Clima e Sicurezza alimentare del Parlamento europeo. "Gli obiettivi climatici non devono mai essere raggiunti solo attraverso prezzi elevati: sarebbe socialmente ingiusto e, alla fine, inefficace. Serve una correzione per evitare questo rischio".

La resistenza è particolarmente forte in Europa centrale e orientale. Prima del Consiglio, un piccolo gruppo di Stati guidato da Cipro ha chiesto di rinviare l'introduzione dell'ETS2 dal 2027 al 2030. Ma la preoccupazione non si ferma lì. In una lettera congiunta di giugno, 19 Stati membri – tra cui Italia, Francia e Germania – hanno chiesto alla Commissione di proteggere l'ETS2 da potenziali esplosioni dei prezzi.

Così, ciò che sembrava inevitabile ha ricevuto l'avallo politico al Consiglio europeo di ieri: le condizioni per l'introduzione dell'ETS2 saranno ampiamente allentate. Qualcuno potrebbe dire "neutralizzate2". "Il Consiglio europeo prende atto dell'intenzione della Commissione di proporre misure per rendere più graduale l'entrata in vigore dell'ETS2 e la invita a presentare una revisione del quadro di attuazione, includendo tutti gli aspetti pertinenti", recitano le conclusioni.

La Commissione agirà rapidamente. Ha già riconosciuto che il sistema, adottato solo nel maggio 2023, è politicamente insostenibile. Mercoledì, il commissario europeo per il Clima, Wopke Hoekstra, ha illustrato diverse misure per attenuare gli effetti sui prezzi: farà maggiore uso della riserva di quote ETS2 per stabilizzare i prezzi e potrebbe anticiparne la messa all'asta, aumentando così l'offerta e riducendo il prezzo. "Comprendo le preoccupazioni sulle incertezze legate ai futuri livelli di prezzo e alla loro volatilità, e in gran parte le condivido", ha scritto Hoekstra agli Stati membri.

L'alternativa? I rincari per riscaldamento e carburanti potrebbero essere notevoli. La Banca centrale europea stima che l'ETS2 potrebbe far salire l'inflazione di 0,4 punti percentuali nel 2027. Secondo le analisi di Bloomberg, il prezzo di un certificato potrebbe toccare i 149 euro a tonnellata nel 2029 – l'80% in più rispetto a quanto pagano oggi gli operatori di centrali elettriche e industrie nel sistema di scambio tradizionale. E, già ora, quel livello è considerato eccessivo per restare competitivi a livello globale.

Resta quindi una domanda, inevitabile. Se nessuno sarà più davvero spinto a ridurre le emissioni, l'obiettivo dell'UE di una decarbonizzazione totale entro il 2050 resta ancora valido?

Da il mattinale

WWW.AICCREPUGLIA.EU

La democrazia è finita nel non voto

di **Marcello Veneziani**

Ma si può considerare ancora una democrazia se la maggioranza assoluta del popolo italiano non va più a votare? Abbiamo davanti agli occhi tre tornate elettorali in tre regioni assai diverse, le Marche, la Calabria e la Toscana che hanno premiato i governi regionali uscenti: nelle Marche ha vinto la destra col presidente di destra, in Calabria ha vinto il centro-destra con un presidente di centro, in Toscana ha vinto la sinistra, più l'apporto marginale dei 5Stelle, con un presidente di sinistra. Ma in tutte e tre le regioni c'è un filo comune: la maggioranza dei cittadini non è andata a votare. Anche in regioni famose per l'alta affluenza elettorale, come la Toscana.

Ma si può ancora definire una democrazia se il popolo sovrano a maggioranza assoluta diserta le urne? Un tempo l'Italia era uno dei paesi col più alto tasso di partecipazione politica ed elettorale. Si votava per tre grandi ragioni: per convinzione, per convenienza e per impedire la vittoria del nemico. Per convinzione, perché era forte la motivazione ideale e ideologica, oltre che politica. Per convenienza perché era diffuso il voto clientelare di scambio e il voto per interesse. E poi si votava per timore che vicesse il nemico.

Il Paese che andava poco a votare, la metà del suo elettorato non andava alle urne, era gli Stati Uniti, che pure era considerato il paradigma della democrazia. Ma la giustificazione era rassicurante: non c'era il timore che vicesse l'avversario perché si pensava che comunque non era in pericolo la democrazia, non c'era il rischio di fuoruscita dal sistema.

Ma la ragione per cui in Italia, e in Europa, si vota sempre meno, oggi non è quella, ma un'altra: è la persuasione che la politica, nonostante la forte contrapposizione tra le forze in campo, non cambi le sorti di un paese; ci sono poteri sovrastanti ai governi sovrani e il campo di decisione della politica si è molto ristretto. Inoltre la politica ha deboli motivazioni ideali e politiche – il voto per convinzione – e non riesce a garantire vantaggi ai singoli elettori – il voto per convenienza.

Di conseguenza, la gente ha un impulso sempre più debole a votare, prevale l'astensione, il tirarsi fuori dalla contesa, la sfiducia nella politica e nelle sue capacità di governare i processi e avviare grandi riforme o frenare declini, cadute e crisi strutturali.

Da allora il voto tende a diminuire, fino a superare il livello di guardia della maggioranza assoluta, con la sola speranza che questo non accada nelle grandi competizioni politiche, dove seppure più flebili che in passato, sussistono le ragioni di prima, e la forte personalizzazione della politica a cui assistiamo da decenni, dal berlusconismo in poi, genera ancora ondate di simpatia e

antipatia che riescono a smuovere un po' più i cittadini. Ma torno alla domanda iniziale: si può considerare una democrazia un sistema elettorale bocciato dai numeri, cioè proprio dalla maggioranza degli elettori che in quanto maggioranza dovrebbe essere sovrana? La sovranità non vale anche nell'indicazione di non voto, cioè nel rigetto della partecipazione elettorale?

Possiamo dire che i paesi europei, e l'Italia tra questi, restano ancora, seppure tra molte contraddizioni, cadute e punti oscuri, regimi di libertà. Ma la democrazia è partecipazione.

Intendiamoci, il governo del popolo è una fictio, una finzione politica e giuridica, perché tra il voto e il governo c'è di mezzo l'interpretazione del voto, e poi le alleanze, le mediazioni. Non c'è mai governo del popolo. E nessuna forza, nessuna leadership riesce da sola a ottenere la maggioranza assoluta dei consensi. Quasi tutti i governi sono coalizioni, che a volte nascono dopo l'esito del voto, dunque con una deviazione rispetto ai programmi elettorali e alle scelte politiche con cui si erano presentati al vaglio degli elettori. Anche l'onda populista, assai contrastata dall'establishment e dal mainstream, raccoglie voti crescenti e a volte maggioritari, ma non bastano quasi mai a formare governi, se non attraverso le alleanze. E dall'altra parte, maggioranze fragili, leadership instabili e spesso minoritarie, come accade in molti paesi europei, alla fine ripiegano su governi a forte trazione tecnocratica, cioè con esponenti che non provengono dal voto e dai meccanismi democratici ma vengono in vario modo calati dall'alto, dai poteri forti o da organismi internazionali.

Ma tutto questo alla fine conferma la tendenza di cui si diceva prima: la democrazia si svuota, si ritira, la gente non dà il suo consenso ai governi, al più accetta rassegnato o nel nome di qualche emergenza, provvisorie coalizioni e surrettizie leadership di tecnici, come da noi fu il caso di Draghi (non il solo né il primo).

D'altra parte cosa si può fare per invertire la tendenza o quantomeno per frenare, tamponare l'emorragia di consensi? Sì, certo, restituendo qualità e motivazioni alte alla politica, selezionando meglio il personale politico, garantendo una maggiore circolazione delle elites politiche. Ma sono raccomandazioni, auspici, buone intenzioni.

[Segue alla successiva](#)

La Commissione Europea ha detto d'aver preso contatti con i talebani per rimpatriare le persone afghane espulse dai paesi dell'Unione

La Commissione Europea ha dichiarato di avere preso contatti con il regime dei talebani in Afghanistan per discutere delle modalità per rimpatriare i richiedenti asilo afgani che non hanno diritto a stare nei paesi dell'Unione (per esempio perché la loro richiesta è stata rifiutata o perché abbiano ricevuto un decreto di espulsione dopo una condanna). La Commissione ha sostenuto che i contatti siano stati «esplorativi» e «tecnici», e che non conferiscano legittimità al regime, che è estremamente isolato a livello internazionale per le violazioni sistematiche dei diritti umani, specie quelli delle donne. I talebani hanno ripreso il potere in Afghanistan nel 2021 e il loro governo è riconosciuto ufficialmente solo dalla Russia.

I contatti sono stati resi noti durante una conferenza stampa dopo che nel fine settimana 20 paesi, tra cui Germania e Italia, avevano inviato su iniziativa del Belgio una lettera al commissario per gli Affari interni, Magnus Brunner, in cui chiedevano alla Commissione di mettere a punto un sistema per coordinare le espulsioni di cittadini afgani. La lettera era stata preceduta dalle iniziative di alcuni governi: a inizio ottobre quello tedesco aveva detto che è imminente un accordo coi talebani dopo che in più occasioni la Germania aveva rimpatriato persone afghane con condanne. Nella prima metà del 2025 gli afgani sono stati il secondo gruppo per nazionalità tra le richieste d'asilo presentate (42mila) nei paesi dell'Unione, che dal 2022 ha un ufficio diplomatico nella capitale Kabul.

Da konrad

la crisi demografica è una crisi di civiltà

Di Duccio Fioretti.

La denatalità e la crisi del modello familiare tradizionale rappresentano il riflesso più visibile di un problema più profondo: quello del paradigma culturale occidentale. Da qui la necessità di una riflessione ampia, al centro dell'evento organizzato da Heritage Foundation e Formiche, con politici, studiosi e rappresentanti istituzionali riuniti a Roma per delineare le radici e le possibili soluzioni del fenomeno

Continua dalla precedente

Stiamo tornando a esperienze di voto che precedono l'epoca del suffragio universale, che era poi il compimento della democrazia. Oggi nelle urne si raccolgono i resti della politica e i voti in suffragio della democrazia deceduta.

Dall'altra parte incombono nel resto del mondo le autocrazie più agili nelle decisioni. Siamo in un punto difficile e pericoloso, da cui possiamo aspettarci di tutto.

(*Panorama*, n.43)

Il tema della natalità in costante calo e quello della crisi del modello di famiglia tradizionale non sono solo temi strettamente interconnessi tra di loro, ma sono anche l'epifenomeno di una più ampia

crisi riguardante il modello culturale occidentale. Cercare di sciogliere questi nodi rappresenta una forma di intervento concreto per salvaguardare il futuro di donne e uomini che sono alla base delle nostre società. Su questo binario si colloca l'evento "I travagli della famiglia moderna. Ricette per invertire la rotta", organizzato dalla Heritage Foundation in collaborazione con *Formiche*, e svoltosi presso la sede dell'associazione della stampa estera a Roma nella mattina di martedì 21 ottobre.

Le parole di apertura pronunciate dalla direttrice di *Formiche* Flavia Giacobbe e dal vice-president for domestic policy della Heritage Foundation Roger Severino, assieme ai saluti istituzionali portati dalla vicepresidente del Senato della Repubblica Licia Ronzulli, tutti incentrati sul delineare le principali criticità relative al tema evidenziabili tanto in ambito sociale quanto in un più concreto ambito politico ed economico, hanno aperto il dibattito strutturato su più panel dove queste criticità sono state affrontate nel profondo. A partire da quelle relative ai numerosi "nemici" della famiglia, in un dibattito guidato dalla director of Global Coalitions dell'America First Policy Institute Kristen Zicarelli. Ylenja Lucaselli,

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

membro della commissione Bilancio della Camera dei Deputati, ricorda “il sacrificio che c’è dietro ad una famiglia, soprattutto da parte delle donne” che spesso non riescono a trovare un equilibrio tra l’aspetto lavorativo e quello familiare, in parte a causa dell’assenza dei servizi di sostegno adeguati, ma anche da un modello culturale che in qualche modo contrasta le prospettive di genitorialità. Sempre sull’intenzionalità, si è espresso anche Severino, evidenziando che oggi non c’è più quella determinazione volontaria a perseguire lo sviluppo di qualcosa di bello e impegnativo come la famiglia, che difficilmente nasce in modo completamente spontaneo, ma in seguito ad una dimostrazione di volontà dei suoi membri. Il managing director di Moige **Antonio Affinita** sottolinea che la famiglia “produce la cosa più preziosa che ha una nazione: il suo futuro”, ma che malgrado ciò le politiche fiscali ed economiche non facilitano in alcun modo il sistema-famiglia, che nella società italiana moderna, dati alla mano, sembra essere condannato alla povertà, e che non dovrebbe “pagare le tasse per educare e crescere i propri figli”.

Il presidente della Fondazione Machiavelli **Daniele Scalea** si focalizza invece su come oggi si promuova in modo fallace l’immigrazione come soluzione alla natalità, soluzione che però non tutela in alcun modo la riproduzione sul piano italiano. “Bisogna rilanciare la natalità del popolo italiano, non di tutti i popoli. Che non vuole dire solo persone con il pedigree genetico giusto, ma persone che siano in grado di assimilare i valori della nazione”, afferma Scalea. Mentre **Ottavia Munari**, contributor per Nazione Futura e consulente politica per il Senato della Repubblica, riflette sul fatto che tutte queste problematiche colpiscano solo le società occidentali, dove il trionfo dei social e di dinamiche individualiste e narcisiste smonta alla base il concetto di maternità e di paternità. “C’è una narrazione particolarmente dannosa, ovvero quella che va a smontare la parità tra uomo e donna, che è stata una conquista dell’occidente. Oggi ci sono narrazioni invece che, in nome di una presunta e finta parità, cercano di scardinare i ruoli di uomini e donne nelle nostre società”.

Anche sotto la moderazione di **James Carafano**, senior counselor per il presidente dell’Heritage Foundation, prende luogo un dibattito che mira a guardare oltre la natalità per individuare quali siano le cause e dinamiche profonde.

Elena Murelli, membro della Commissione delle Politiche dell’Unione europea presso il Senato della Repubblica, rimarca ancora una volta la doppia causalità della trasformazione culturale e delle difficoltà economiche, o quantomeno della percezione delle stesse. Quest’ultima, afferma l’esponente della Lega, è affrontabile con interventi specifici che vadano a migliorare la situazione contrattuale dei giovani lavoratori, o con politiche che favoriscano l’acquisto

della casa da parte di nuove famiglie, o ancora garantendo servizi che supportino il corretto funzionamento dell’ecosistema familiare. Cercando di rivivere quel boom demografico che c’è stato dopo la seconda guerra mondiale, che, come ricorda l’ex ministro del Lavoro e delle Politiche sociali **Maurizio Sacconi**, è stato sì permesso da condizioni favorevoli, ma che ha visto l’unità familiare nel ruolo di protagonista. **Vladimir Gjorcev**, ex-parlamentare della Repubblica di Macedonia, ha riportato l’esperienza del suo Paese, che tra il 2006 e il 2016 ha assistito ad un’inversione di rotta con una crescita del tasso di natalità, stressando l’importanza della natalità, che a livello europeo non viene considerata con lo stesso rigore dei parametri economici, ma che è altrettanto, se non più importante. Sempre di numeri parla l’executive director del programma di fellowship “La Bourse Tocqueville” **Kate Pesey**, la quale evidenzia la correlazione statistica tra calo dei matrimoni e calo delle nascite, suggerendo che dietro le mere cifre si nascondano una serie di drammatiche complicazioni sociali che è necessario affrontare per cercare di cambiare la situazione. Con la senior associate for International Social Issues dell’Heritage Foundation **Grace Melton** che contribuisce al dibattito sottolineando il ruolo della religione.

A mettere il cappello sulla giornata di riflessioni è stata la ministra per le pari opportunità e la famiglia Eugenia Roccella, che ha rivendicato, per il governo, il risultato di aver portato il tema della natalità all’interno del dibattito pubblico. “Nonostante il calo della natalità fosse già evidente nel corso degli ultimi quindici anni, non c’era una discussione sul perché di questo calo, e se c’era era molto limitata a consessi universitari, ai demografi, agli esperti, e soprattutto verteva quasi esclusivamente su temi economici”, ha detto la ministra. “Era dato per scontato che la bassa natalità in Italia fosse dovuta alla povertà, alla precarietà, alla mancanza di lavoro e di servizi. Molto più interessante il dibattito americano, in cui si parlava di transizioni demografiche, di Ingelhard, di società post-materialista”. Tutti temi che in Italia sono arrivati con netto ritardo.

La ministra trova parole di elogio anche per l’evento in via di conclusione: “Io ringrazio perché questo dibattito, quello di oggi, è centrato sui veri motivi della denatalità, che non sono certamente solo i motivi economici, anche perché guardando ai dati mondiali sulla natalità, sono le nazioni più sviluppate quelle dove il calo di natalità è più evidente. Abbiamo provato a portare questo dibattito anche in Europa, dove si parla di transizione verde, transizione tecnologica, ma non di transizione demografica. Malgrado tutti i Paesi europei, chi più chi meno, sono tutti al di sotto del tasso di sostituzione”.

Da formiche.net

Un'unione più sicura e perfetta

In occasione del 70° anniversario della fondazione del Comitato d'Azione da parte di Jean Monnet, dal 16 al 18 ottobre 2025 si è tenuta presso la Maison Jean Monnet a Bazoches-Sur-Guyonne la prima riunione del rinnovato Comitato d'Azione. Con la partecipazione, tra gli altri, di Mario Monti, Enrico Letta, Josep Borrell, Andrea Wechsler, Enrique Barón Crespo, Othmar Karas, Ana Palacio, Klaus Welle e Domènec Ruiz Devesa

Settant'anni fa, nel 1955, Jean Monnet fondò il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, un'iniziativa politica transnazionale che riunì leader di partiti nazionali e sindacati per accelerare l'integrazione europea. Il Comitato svolse un ruolo decisivo al momento dell'adozione dei Trattati di Roma, dell'adesione della Gran Bretagna alle Comunità europee e dell'elezione diretta del Parlamento europeo.

Negli anni '80, il Comitato fu rilanciato sotto l'impulso di Max Kohnstamm, collaboratore diretto di Monnet nella prima Commissione. Questa seconda incarnazione, lavorando a stretto contatto con Jacques Delors, contribuì all'Atto unico europeo e al Trattato di Maastricht, riaffermando la visione di un'Europa politica.

Il nuovo Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa opera attraverso la partnership costituita dall'Unione dei Federalisti Europei (UEF), dall'Associazione Jean Monnet, dal Gruppo Spinelli del Parlamento europeo, dai Giovani Federalisti Europei (JEF Europa) e dalla Rete Civico Europa.

Nel 2024, il Comitato d'azione è stato rilanciato con una nuova generazione di leader e pensatori europei impegnati a completare l'Unione, a partire dalla Dichiarazione del 7 maggio 2024, seguita dalla Dichiarazione di Ventotene del 1° settembre 2024, dal Memorandum sulla difesa europea del 5 marzo 2025 e dal Secondo piano Schuman del 9 maggio 2025. Insieme, questi testi tracciano una tabella di marcia per un'Europa più forte, più sovrana e più democratica, radicata nei valori e nei metodi che hanno guidato il Comitato originario

La Dichiarazione finale su una tabella di marcia verso la sovranità europea, adottata il 18 ottobre, chiede, tra gli altri elementi centrali, la piena attuazione dei rapporti Letta e Draghi, l'istituzione di una difesa comune europea, l'abolizione dell'unanimità nel processo decisionale e l'organizzazione di un'assemblea interparlamentare per rilanciare il processo di integrazione.

Alcune citazioni dei partecipanti:

"Il terzo Comitato d'azione mira a sviluppare un 'Monnet collettivo', composto da personalità pro-europee per promuovere una visione comune per un'Unione più forte e federale" — Domènec Ruiz Devesa, ex eurodeputato 2019-2024 e presidente dell'Unione dei federalisti europei

"Non dobbiamo dare per scontato il progetto europeo ed essere consapevoli delle sfide che dobbiamo superare. Tutte le forze pro-europee devono lottare insieme, iniziando dall'attuazione delle sfide istituzionali necessarie per affrontare le sfide dell'UE." — Fernando Mariano Sampedro Marcos, Segretario di Stato spagnolo per l'Unione Europea



Fumetto di Charlie Hankin

"I miei genitori volevano davvero che mangiassi un dottore o un avvocato."
da the new yorker

"Il federalismo europeo è il progetto politico più ambizioso dell'umanità" — Mario Monti, professore all'Università Bocconi, ex Primo Ministro italiano, ex Commissario europeo e membro del Senato della Repubblica italiana.
"L'Occidente come lo conosceamo non esiste più. Come europei, dobbiamo superare la nostra competizione istituzionale interna, chiarire e utilizzare gli strumenti che abbiamo già a disposizione per costruire finalmente la nostra autonomia strategica."
— Josep Borrell, Presidente del CIDOB, ex Alto Rappresentante dell'UE per gli Affari Esteri e la Politica di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sicurezza ed ex Presidente del Parlamento Europeo " Possiamo criticare il funzionamento delle istituzioni dell'UE, ma non possiamo commettere il grave errore di delegittimarle. Dobbiamo costruire il futuro insieme, in modo costruttivo " — **Enrico Letta** , Presidente dell'Istituto Jacques Delors ed ex Primo Ministro italiano

" Stati Uniti, Unione Europea, Cina e Russia hanno priorità di sicurezza contrastanti, creando una significativa instabilità per l'UE. Mentre l'attenzione primaria dell'Europa rimane sulla Russia, gli Stati Uniti sono principalmente interessati alla Cina. In pratica, l'Ucraina attualmente garantisce la sicurezza dell'Europa. La chiave per risolvere questo problema sta nello sviluppo di una strategia di difesa solida e indipendente. " — **Klaus Welle** , Ex Segretario Generale del Parlamento Europeo e del Partito Popolare Europeo (PPE)

" Se vogliamo un futuro di pace, deve essere federale " — **Enrique Baron Crespo** , ex Presidente del Parlamento europeo e Presidente dell'UEF Spagna

" Unire le forze pro-europee dell'Europa è un inizio. Ma pensare solo agli Stati senza i cittadini non funzionerà " —

Othmar Karas , ex primo vicepresidente del Parlamento europeo

"L'appello a rilanciare il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa ci ricorda il nostro scopo fondante: garan-

tire la pace, la libertà e la democrazia attraverso l'unità. Un'Europa federale non è un sogno del passato: è la condizione per il nostro futuro comune. Ora è il momento del coraggio, della fiducia e della responsabilità comune, affinché l'Europa possa affermarsi e parlare con una sola voce in un mondo di giganti". — **Andrea Wechsler** , eurodeputata e presidente di Europa Union Deutschland (EUD-UEF Germania)

" I tempi di crisi - e gli anni 2020 sono certamente uno di questi - spesso inducono cittadini e politici alla cautela, non all'innovazione o a riforme profonde. Ma noi, come federalisti, siamo qui per sfidarli e spingerli ad agire. Perché queste riforme sono esattamente ciò di cui abbiamo bisogno in momenti come questo, per andare avanti e progredire insieme. " — **Christelle Savall** , presidente di Giovani Federalisti Europei (JEF Europa)

" Dobbiamo essere abbastanza coraggiosi da riconoscere i nostri fallimenti: le minacce che abbiamo sottovalutato, le crisi che abbiamo lasciato crescere. Dobbiamo affrontare le forze nazionaliste e populiste che cercano di dividerci e di abbattere ciò che abbiamo costruito per almeno 70 anni. Credo che speranza, audacia e coraggio debbano guidarci a costruire un'Europa forte con i suoi cittadini, per i suoi cittadini. Sono fiduciosa che questo Comitato d'azione onorerà l'eredità di coloro che ci hanno preceduto. " — **Mathilde Baudouin** , segretaria generale dell'Unione di Federalisti Europei (UEF)

Respinti con perdite L'Europa ha impedito l'incontro tra Putin e Trump a Budapest

Di Marco Taradash

La coalizione dei volenterosi alleati di Kyjiv ha costretto i leder di Stati Uniti e Russia a rinunciare al bilaterale in casa di Orbán per la spartizione dell'Ucraina

Oh guarda, l'Europa sconfigge la triade Putin-Trump-Orbán. Non ci avreste scommesso un centesimo vero? Eppure l'Europa, intesa non come Unione europea ma come la federazione nascente dei "volenterosi" che ne va occupando lo spazio, ha imposto il blocco al previsto incontro fra i leder di Stati Uniti e Russia a Budapest.

Non serve più a nulla, ha ammesso Donald Trump. Il suo piano per una spartizione modello 1938 dell'Ucraina è stato respinto con fermezza da Volodymyr Zelensky e dai suoi alleati europei.

Diranno a sinistra Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e qualche esponente del Pd neobrezneviano, e a destra Matteo Salvini e Roberto Vannacci, e nei tunnel che uniscono estrema destra e estrema sinistra Marco Travaglio e Alessandro Orsini e Elena Basile e Donatella Di Cesare e Marco Rizzo e Michele Santoro e Alessandro Di Battista e Fabio Tamburini, che l'Europa non vuole la pace, che il riarmo è un affare irrinunciabile, che la terza guerra mondiale è alle porte.

Ma l'Europa è più libera, più democratica e più consapevole del suo alleato americano e dei suoi avversari interni ed esterni. Sa per tragica esperienza che è proprio tra le grida di pace delle piazze e gli strilli anti riarmo dei giornali che si insinua e prende vigore la follia bellicista dei distruttori della pace, della libertà, e dei diritti. Oggi sono impersonati dal rattofobo Vladimir Putin come ieri dal pittorucolo austriaco. Questa volta non gli sarà permesso, il messaggio è chiaro.

Da linkiesta

Perché Xi Jinping non può fare a meno dell'Europa

Di Stéphanie Balme

Cinquant'anni di relazioni (1975–2025) tra l'Unione europea e la Repubblica Popolare Cinese illustrano due trasformazioni parallele e un'interdipendenza sempre più profonda. Un'analisi attenta delle relazioni sino-europee mostra che non si tratta, e non può trattarsi, di un rapporto bilaterale convenzionale. Al contrario, esse si sono sviluppate attraverso un intreccio economico di interdipendenze economiche e asimmetrie strategiche. Le divisioni interne dell'Europa, unite all'approccio selettivo della Cina e alla sua tacita inclinazione pro-russa nella guerra in Ucraina, evidenziano l'urgenza di una strategia europea ben informata, indipendente dagli Stati Uniti e lungimirante.

Nel corso degli ultimi cinque decenni, le relazioni Ue-Cina sono state segnate da tappe fondamentali, generalmente caratterizzate da maggiore cooperazione, al contrario della traiettoria più conflittuale delle relazioni tra Stati Uniti e Cina. Tuttavia, quando emergono tensioni, queste tendono a essere gravi. Le relazioni diplomatiche sono state inaugurate il 6 maggio 1975, con la visita in Cina di **Christopher Soames**, vice presidente della Commissione europea, in Cina per conto della Comunità economica europea (Cee). Gli anni Ottanta hanno visto i primi accordi di cooperazione scientifica e tecnologica insieme alla firma nel 1985 dell'accordo di cooperazione economica e commerciale sotto la presidenza di **Jacques Delors**. Le relazioni furono interrotte nel 1989, quando la repressione di piazza Tiananmen portò la Cee a sospendere i legami politici e a imporre sanzioni contro Pechino, incluso un embargo sulle armi tuttora in vigore.

Gli anni Novanta e Duemila hanno segnato un periodo di maggiore distensione con il primo vertice Ue-Cina a Londra nel 1998, l'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) del 2001, l'adozione dei criteri Ue per lo "status di economia di mercato" da parte cinese (2003) e numerosi accordi su dogane, non proliferazione, controllo degli armamenti e ricerca e sviluppo (2004). La cooperazione ambientale e strategica è seguita con il Partenariato sul cambiamento climatico del 2006. Gli anni 2010 sono stati caratterizzati dall'iniziativa "16+1" della Cina (2012), dall'avvio dei negoziati sugli investimenti (2014) e dalle riforme europee alle regole *anti-dumping* (2017). Dal 2018 in poi, le considerazioni di sicurezza e strategiche sono salite al centro del dibattito: esercitazioni navali congiunte e, nel 2019, lo Strategic outlook dell'Ue, che ha inquadrato la Cina come partner, concorrente e rivale sistemico simultaneamente. Di recente, il periodo 2020-2023 è stato caratterizzato

da negoziati sugli investimenti e sulle indicazioni geografiche, sanzioni reciproche

su questioni di diritti umani e iniziative europee per ridurre la dipendenza strategica, culminando nella Strategia per la sicurezza economica del 2023. Queste tappe delineano un percorso di crescente interdipendenza, cooperazione complessa e tensioni strategiche persistenti. Tuttavia, questa espansione straordinaria nasconde profonde asimmetrie: il modello di crescita cinese, guidato dallo Stato e sostenuto da massicci sussidi, ha generato squilibri duraturi che continuano a rappresentare una sfida per l'Europa. Nel 1975, quando furono stabiliti i legami diplomatici tra Pechino e la Cee, l'Europa contava poco meno di 300 milioni di cittadini, mentre la Cina si avvicinava al miliardo. Dal punto di vista economico, il Pil della Comunità era quasi nove volte superiore a quello della Cina.

Oggi la situazione è completamente diversa. L'Unione europea oggi si compone di 27 Stati membri e con oltre 449 milioni di abitanti. La Cina, con 1,4 miliardi di cittadini, ha registrato una crescita senza precedenti, passando da un Pil di 1,7 trilioni di dollari a quasi 20 trilioni (Fmi). Politicamente, la Cee ha assistito alla caduta del Muro di Berlino nel novembre 1989, simbolo del crollo del comunismo sul suo territorio e dell'adozione dei mercati liberi e dello Stato di diritto mentre la Cina, all'inizio dello stesso anno, ha represso uno dei suoi più potenti movimenti democratici a piazza Tiananmen, consolidando il dominio del partito unico attorno a un programma di sviluppo economico e scientifico, rigettando rigidamente ogni forma di liberalizzazione politica. Questa duplice trasformazione ha rimodellato il commercio globale

.Oggi, Ue e Cina rappresentano insieme circa un terzo del commercio mondiale, con scambi bilaterali che raggiungono due miliardi di euro al giorno, rispetto ai soli due miliardi annui all'inizio delle loro relazioni. In ambito scientifico e tecnologico, la Cina è ora undicesima nell'indice globale dell'innovazione, mentre la maggior parte dei primi dieci Paesi sono europei. Fondamentale è il fatto che le relazioni Ue-Cina non siano mai state un accordo bilaterale "classico".

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

La Cina ha da tempo perseguito una strategia di multilateralismo bilaterale: coltivando legami privilegiati con singoli Stati membri europei, impegnandosi a Bruxelles in modo selettivo, criticando la mancanza di centralità dell'Ue quando conveniente e giocando spesso un attore contro l'altro. Per decenni, l'Europa ha effettivamente gareggiato con sé stessa sulla Cina, riflettendo una cronica mancanza di coesione.

La pandemia da Covid-19 e la guerra in Ucraina hanno però rappresentato veri e propri cambi di paradigma, mettendo in luce vulnerabilità e opportunità. Le asimmetrie nelle relazioni dei singoli Stati membri con la Cina hanno progressivamente favorito Pechino. Vale la pena ricordare che la maggior parte degli Stati membri, considerati singolarmente, restano relativamente insignificanti nel calcolo strategico cinese. Un aspetto spesso trascurato è che l'Europa, sia come Unione sia attraverso i suoi Stati membri, rimane centrale nelle ambizioni globali più ampie della Cina, dalla Nuova via della seta alla diplomazia ambientale di Pechino. Il vasto mercato europeo conferisce all'Unione un certo margine di autonomia strategica nei rapporti con la Cina. Allo stesso tempo, la cronica carenza di expertise interna

sulla Cina nelle istituzioni europee e negli Stati membri può compromettere la qualità della diplomazia, rendendo l'Europa più vulnerabile a errori di valutazione.

In questo contesto, l'Italia si distingue. È uno dei Paesi europei con la tradizione più lunga e ricca di expertise cinese. Dall'università di Venezia e l'Oriente di Napoli, a La Sapienza di Roma e alle università di Milano, Bologna, Firenze, Trento e Torino, fino alla Luiss e all'European university institute di Firenze, l'Italia ha coltivato una delle più prestigiose tradizioni sinologiche al mondo. Questo capitale intellettuale non è solo un'eredità accademica, ma un vero e proprio asset strategico. Tuttavia, questo profondo serbatoio di conoscenza sinologica resta gravemente sottoutilizzato, sia in Italia sia nei processi decisionali dell'Ue. Sfruttando questa competenza, potrebbe svolgere un ruolo-chiave nel contribuire a un approccio europeo più coerente verso la Cina. L'Italia potrebbe sviluppare una comprensione più sfumata delle ambizioni globali della Cina, consentendo all'Europa di interagire con Pechino da una posizione di autonomia informata, bilanciando gli interessi economici con il principio emergente europeo di *smart de-risking*.

[Da formiche.net](#)

ALLARGARE L'UNIONE MA CON UNA NUOVA GOVERNANCE

Per la seconda volta in tre anni, il Parlamento europeo chiede riforme istituzionali in vista dell'allargamento. Ricorda inoltre al Consiglio europeo la sua proposta di modifica del Trattato, in attesa di approvazione nel 2023.

L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) e il Gruppo Spinelli accolgono con favore l'approvazione da parte del Parlamento europeo della risoluzione sulle conseguenze istituzionali dei negoziati di allargamento dell'UE, presentata dall'eurodeputato Sandro Gozi, ex presidente del Gruppo Spinelli e presidente onorario dell'UEF.

" Questa relazione parte da una semplice convinzione: la vera questione oggi non è se l'Unione europea debba allargarsi, ma come garantire che l'allargamento rafforzi la nostra Unione. Il costo dell'inazione sarebbe troppo alto. La riforma istituzionale non è più una scelta; è una necessità. Unificazione continentale e riforma devono andare di pari passo. Dobbiamo riformare l'Unione per unificare l'Europa ", ha dichiarato **Sandro Gozi** .

Questa risoluzione storica invia un messaggio chiaro al Consiglio europeo: **l'Europa non può allargarsi senza riformare se stessa**. Delinea misure concrete per rendere l'Unione pronta per i futuri allargamenti e per le sfide globali che richiedono un'Unione europea più forte, più democratica ed efficace.

" Allargamento e approfondimento vanno di pari passo. I paesi candidati devono compiere enormi sforzi per diventare idonei all'adesione. Lo stesso vale per l'UE. Deve riformarsi per diventare più grande e più forte e per rafforzare la propria capacità di agire ", ha aggiunto **Gabriele Bischoff**, eurodeputata, presidente del Gruppo Spinelli e vicepresidente di Europa Union Deutschland.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In sostanza, il Parlamento europeo chiede un **Parlamento UE più rappresentativo e autorevole**, una **Commissione snella ed equilibrata** e un **Consiglio liberato dalla trappola dell'unanimità** grazie alla flessibilità disponibile nel Trattato di Lisbona e nelle riforme dei Trattati.

Molti di questi punti richiamano la **risoluzione approvata il 22 novembre 2023**. Il Parlamento europeo ha ricordato di aver già presentato una proposta di modifica dei Trattati ai sensi dell'articolo 48. Tra le proposte più significative sostenute dall'UEF e dal Gruppo Spinelli figurano:

La composizione del Parlamento deve essere riformata prima dell'allargamento per mantenere la rappresentatività democratica e garantire al contempo dimensioni efficienti. Rafforzare la **legittimità democratica** del processo decisionale dell'UE rafforzando **i diritti di controllo e di inchiesta** del Parlamento. Conferire poteri al Parlamento ponendolo **su un piano di parità con il Consiglio** e concedendogli il **pieno diritto di iniziativa legislativa**, ovvero il potere di proporre, modificare o abrogare le leggi dell'Unione. Ciò completerebbe la transizione verso un **vero sistema legislativo bicamerale** a livello dell'UE. Il **sistema di voto del Consiglio** deve essere ridefinito per un'Unione allargata. Proporre modifiche al Trattato per **estendere il voto a maggioranza qualificata** e **ridurre l'unanimità**. Riformare la **procedura dell'articolo 7 del TUE** (meccanismo per lo Stato di diritto).

Il Quadro finanziario pluriennale (QFP) deve essere riformato per **garantire al Parlamento pieni poteri di codecisione** sul fronte della spesa, compresa l'adozione del Quadro finanziario pluriennale, e per superare il limite storico dell'1% del PIL dell'UE e introdurre nuove risorse proprie per finanziare la competitività, la transizione verde e la difesa comune.

Ma come attuare le riforme istituzionali prima dell'allargamento? Alcune riforme possono essere realizzate senza attendere una revisione completa del Trattato. L'**integrazione differenziata** deve sempre rimanere **all'interno del quadro del Trattato**, preservando l'unità istituzionale ed evitando strutture parallele o alternative che minerebbero i principi del diritto dell'UE.

Nel campo della difesa, gli attuali trattati consentono già di **progredire verso una difesa comune europea**: il Parlamento **invita pertanto la Commissione e gli Stati membri che lo desiderano ad attivare senza indugio le disposizioni PESCO** per procedere verso un sistema di difesa europeo permanente **qualora non si raggiunga l'unanimità nel Consiglio europeo**.

"La relazione Gozi conferma che i Trattati forniscono già gli strumenti giuridici per istituire una Difesa Comune. Come evidenziato nella risoluzione, una decisione a maggioranza qualificata ai sensi dell'articolo 42, paragrafo 6, del TUE e del Protocollo n. 10 potrebbe consentire la creazione di un Sistema di Difesa Europeo tra Stati membri disponibili, proprio come l'Unione Economica e Monetaria è iniziata con un gruppo più ristretto", ha sottolineato Domènec Ruiz Devesa, ex eurodeputato e Presidente dell'Unione dei Federalisti Europei. "Questo approccio è pienamente in linea con le proposte politiche avanzate dall'Unione dei Federalisti Europei e dal Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa dal febbraio 2025: rendere l'Europa capace di difendersi, di agire come una sola e di costruire una vera sovranità europea".

L'UEF e il Gruppo Spinelli invitano il Consiglio europeo, la Commissione e tutte le forze pro-europee a tradurre le proposte del Parlamento europeo in una tabella di marcia per la creazione di un'Unione federale e democratica, sufficientemente forte da potersi allargare e guidare.

"Possiamo mettere la Russia in ginocchio. Ma economicamente, non militarmente. Gli unici ad aver sconfitto militarmente la Russia sono stati i mujaheddin in Afghanistan. Ma erano guerrieri religiosi. È difficile sconfiggere chi combatte per una causa sacra".

Theo Francken, ministro della Difesa belga, al European Policy Centre

Il miracolo economico tedesco, ieri e oggi

Di Barry Eichengreen

Perché la Germania, sconfitta sia nella Prima che nella Seconda Guerra Mondiale, si riprese così strenuamente dopo la seconda, ma non dopo la prima? Due nuovi libri suggeriscono che le descrizioni convenzionali del Wirtschaftswunder – la miracolosa ascesa economica della Germania Ovest dopo la Seconda Guerra Mondiale – siano errate.

La Germania del dopoguerra è apparsa al mondo come un modello di democrazia ed economia per ben sette decenni. Dal primo cancelliere del dopoguerra, Konrad Adenauer, passando per Willy Brandt, Helmut Schmidt, Helmut Kohl e i 16 anni di leadership di [Angela Merkel](#), la stabilità politica ed economica della Germania del dopoguerra è apparsa solida come una roccia, tanto che la Repubblica Federale ha potuto facilmente assorbire la decrepita economia comunista della Germania dell'Est entro un anno dalla caduta del Muro di Berlino. Senza dubbio, ci furono degli ostacoli lungo il cammino nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, dal terrorismo della Rote Armee Fraktion/Baader-Meinhof degli anni '70 all'inflazione e alla stagflazione seguite agli shock petroliferi dello stesso decennio. Nel complesso, tuttavia, l'economia tedesca crebbe in modo costante e inclusivo, trainata da esportazioni manifatturiere di livello mondiale.

Ma ora la Germania è saldamente nella morsa del malessere. Il modello economico del Paese, basato sulle esportazioni, non è stato in grado di far fronte alla perdita di competitività nei confronti della Cina, e il risentimento nei confronti dell'immigrazione ha raggiunto il livello più alto nel dopoguerra, dopo la decisione della Merkel nel 2015 di aprire le frontiere del Paese a oltre un milione di migranti. La Germania, come gran parte dell'Occidente, sta vivendo una crescente ondata populista di estrema destra, con Alternative für Deutschland che mette in discussione i presupposti fondamentali e le norme di comportamento politico che hanno governato la Germania sin dalla fondazione della Repubblica Federale nel 1949.

I Miracolieri

Per capire come siamo arrivati a questo punto, è utile tornare alle origini. I resoconti convenzionali del *Wirtschaftswunder* – la miracolosa ascesa economica della Germania Ovest dopo la Seconda Guerra Mondiale – ne individuano le origini nella riforma monetaria progettata da Ludwig Erhard e nell'European Recovery Program

ispirato da George Marshall, entrambi introdotti nel 1948. Il Piano Marshall, come era informalmente noto l'ERP, fu firmato il 3 aprile 1948 dal presidente degli Stati Uniti Harry Truman. Gli esborsi iniziarono immediatamente, con le prime spedizioni di aiuti che raggiunsero la Germania all'inizio di luglio.

In cambio degli aiuti del Piano Marshall, le autorità tedesche furono tenute a pareggiare il bilancio, contenere l'inflazione, smantellare il razionamento, rimuovere i controlli su salari e prezzi, incoraggiare l'iniziativa privata e liberalizzare il commercio. Di fatto, fu chiesto loro di attuare quello che mezzo secolo dopo sarebbe diventato noto come il "Washington Consensus".

Un elemento chiave fu la riforma monetaria di Erhard, inaugurata a metà strada tra la firma dell'ERP da parte di Truman e l'arrivo delle spedizioni di primo soccorso. Il 20 giugno 1948, il marco tedesco sostituì il Reichsmark come moneta legale nella Bizona, la zona di occupazione occidentale amministrata congiuntamente dalle forze statunitensi e britanniche. L'eccesso di valuta che alimentava l'inflazione sul mercato nero e creava carenze nell'economia controllata fu eliminato convertendo i Reichsmark in marchi tedeschi a un tasso di cambio di [circa dieci a uno](#).

Erhard, in qualità di massimo funzionario economico tedesco sotto le autorità di occupazione, ordinò l'introduzione del marco tedesco. Il giorno dopo, agendo di propria iniziativa, abolì unilateralmente la maggior parte dei controlli sui prezzi e del razionamento.

L'eliminazione dell'eccesso monetario, insieme al risanamento fiscale e alla rimozione dei controlli sui prezzi, portò alla miracolosa ricomparsa di beni sugli scaffali dei negozi, precedentemente vuoti. Gli agricoltori ora avevano denaro reale con cui acquistare attrezzature e fertilizzanti, molti dei quali forniti dagli Stati Uniti attraverso il Piano Marshall. La prospettiva di entrate reali li incoraggiò a immettere i prodotti sul mercato, alleviando la carenza di cibo. La stabilizzazione del tasso di cambio permise alle aziende di esportare e vendere anche in patria, spingendole ad assumere, investire e aumentare la produzione.

Il resto è storia, o almeno così dicono i resoconti trionfali del *Wirtschaftswunder*. Nel successivo quarto di

Segue alla successiva

secolo, la Germania Ovest crebbe a un tasso annuo senza precedenti del 6%. Nel 1973 la Repubblica Federale Tedesca era diventata la terza economia mondiale.

Due nuovi libri di Carl-Ludwig Holtfrerich, ex professore di economia alla Libera Università di Berlino, e Tobias Straumann, professore di economia all'Università di Zurigo, confutano questa versione convenzionale. Holtfrerich insiste sul fatto che Erhard in realtà non abbia avuto alcun ruolo nella progettazione della riforma monetaria, nonostante se ne sia attribuito il merito per il resto della sua carriera politica. (L'autore avrebbe potuto sostenere in modo simile che George Marshall ebbe poco a che fare con la progettazione del Piano Marshall. Quando gli fu chiesto perché non si chiamasse Piano Truman, il presidente rispose: "Qualsiasi cosa che salga [a Capitol Hill] e porti il mio nome tremerà un paio di volte, si girerà a pancia in su e morirà. Ho deciso di affidare tutto al Generale Marshall.")

Straumann, da parte sua, sostiene che la ripresa economica tedesca era tutt'altro che sicura dopo le riforme del 1948. Il miracolo economico della Germania Ovest non sarebbe durato senza l'accordo di Londra sul debito del 1953, che eliminò ogni possibilità che il paese si ritrovasse gravato da ingenti obblighi di riparazione nei confronti dei suoi nemici in tempo di guerra, come accadde dopo la prima guerra mondiale.

L'Accordo di Londra sul Debito fu il culmine di diversi anni di negoziati tra una delegazione tedesca guidata da Hermann Josef Abs, un alto funzionario della Deutsche Bank, e 20 paesi creditori, tra cui Stati Uniti, Regno Unito e Francia avevano il peso maggiore. Nello spiegare l'esito e perché fu così diverso dai negoziati sul debito e sulle riparazioni dopo la Prima Guerra Mondiale, Straumann postula una semplice ipotesi di "lezioni della storia". I negoziatori di tutte le parti tracciarono una linea retta che andava dall'onere economicamente schiacciante e politicamente umiliante delle riparazioni imposto alla Germania nel 1921 alla caduta della Repubblica di Weimar e all'ascesa di Adolf Hitler e del Partito Nazista. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, cercarono comprensibilmente, a tutti i costi, di evitare una sequenza di eventi simile.

Ricordi di riparazioni

Certo, si trassero lezioni storiche, ma la storia nel suo complesso è più complessa, come Straumann alla fine riconosce. L'influenza della Guerra Fredda fu di fondamentale importanza negli anni '50 e creò un imperativo per la ripresa economica che era assente tra i vincitori all'indomani della Prima Guerra Mondiale. Con l'Unione

Sovietica che minacciava l'Europa occidentale, era urgente far funzionare a pieno regime l'economia della Germania Ovest, la più importante fonte europea di beni capitali. Ciò significava non sovraccaricare la Germania di riparazioni, ma presupponeva anche la normalizzazione delle relazioni finanziarie della Repubblica Federale con il resto del mondo, in modo che le imprese tedesche potessero contrarre prestiti all'estero ed esportare senza il timore che i loro beni venissero pignorati.

In base all'Accordo di Londra sul debito, il nuovo governo della Germania Ovest si impegnò a onorare e rimborsare i prestiti esteri contratti dal Reich e dall'era di Weimar e i prestiti del dopoguerra dai governi occidentali, ma non i debiti di guerra e i costi di occupazione dell'era nazista. Tutti gli obblighi di riparazione furono rinviati a quel giorno lontano in cui le due Germanie avrebbero potuto essere riunificate.

Un'altra importante differenza rispetto al periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale, non estranea alla prima, fu l'integrazione europea. Parallelamente ai negoziati sul debito, il governo francese, sotto la guida del Ministro degli Esteri Robert Schuman, lanciò un piano per il controllo congiunto dell'industria pesante francese e tedesca, che sarebbe poi diventato la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. La minaccia sovietica evidenziò la necessità di riportare a piena capacità l'industria pesante dell'Europa occidentale, e in particolare quella tedesca. Ma ciò richiedeva la garanzia che la potenza industriale tedesca non sarebbe stata nuovamente utilizzata per minacciare la Francia e altri paesi vicini.

La Comunità del Carbone e dell'Acciaio servì a questo scopo. È difficile immaginare che la Comunità avrebbe potuto essere lanciata con successo senza progressi sul fronte del debito. A parte questo, Straumann descrive come il piano francese fu imposto al Ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin e ad altri funzionari britannici, la cui reazione sconcertata fu fortemente negativa, prestando una duratura ambivalenza su ciò che sarebbe stato della Comunità Europea e poi dell'Unione Europea. Infine, l'Accordo di Londra sul debito permise al nuovo governo tedesco di iniziare a normalizzare le relazioni con Israele, nonostante gli orrori dell'Olocausto. Senza di esso, la Repubblica Federale non avrebbe avuto le risorse e la volontà politica per inviare beni tedeschi per un valore di 3 miliardi di marchi allo Stato ebraico, né per pagare le importazioni disperatamente necessarie a Israele dalle compagnie petrolifere britanniche.

Il vero padre del marco tedesco

Mentre il libro di Straumann è una narrazione politica, quello di Holtfrerich è una biografia, il cui

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

soggetto, Edward Tenenbaum, fu il vero artefice della riforma monetaria. Il racconto di Holtfrerich inizia con l'immigrazione dei genitori ebrei di Tenenbaum dalla Galizia polacca, la sua infanzia a New York e la sua formazione presso la Scuola Internazionale di Ginevra e Yale. Un interessante parallelo, non tracciato dall'autore, è quello con Harry Dexter White, architetto del sistema di Bretton Woods, un'altra componente del sistema monetario che sostenne il *Miracolo Economico*, che si estende all'emigrazione dei genitori ebrei di White dalla Lituania, alla sua infanzia a Boston e alla sua formazione universitaria a Stanford e Harvard.

Tenenbaum prestò servizio come ufficiale dell'intelligence nel Dodicesimo Gruppo d'Armata durante la Seconda Guerra Mondiale e presso l'Office of Military Government degli Stati Uniti (OMGUS), che amministrava la zona di occupazione americana. Dopo essere stato congedato nel 1946, continuò a lavorare come consigliere civile dell'OMGUS, e fu in questa veste che progettò la riforma monetaria.

Prima nell'intelligence dell'esercito e poi all'OMGUS, Tenenbaum lavorò a stretto contatto con un esperto economico di livello più elevato, Charles Kindleberger, in seguito affermato professore di economia internazionale e storia economica al MIT. La presenza di Kindleberger nel libro è più che casuale. Holtfrerich descrive come, durante un anno sabbatico accademico a Cambridge, Massachusetts, nel 1975-76 – cioè ben mezzo secolo fa – apprese da Kindleberger il ruolo di Tenenbaum nella riforma monetaria, gettando così le basi per il presente libro. Rivela come Kindleberger abbia ommesso, presumibilmente per gentilezza, di essere stato per un certo periodo responsabile della selezione degli obiettivi per la campagna di bombardamenti strategici americani in

tempo di guerra, a seguito della quale il padre di Holtfrerich perse la vita nel 1944.

Quanto al motivo per cui Erhard, anziché Tenenbaum, ricevette – e continui a ricevere – il merito popolare della riforma monetaria, Holtfrerich offre tre spiegazioni. In primo luogo, Tenenbaum era notevolmente modesto, per ragioni che sfuggono persino al suo biografo. Quando gli fu detto che Erhard gli stava rubando la scena, si dice che Tenenbaum abbia risposto con nonchalance: "Chi se ne importa di chi si prende il merito?"

In secondo luogo, Erhard, a differenza di Tenenbaum, era inflessibile nella sua autopromozione. Questa è la differenza tra economisti e politici, verrebbe da dire (anche se egoisticamente). Erhard era anche camaleontico, capace di adattare con successo la sua politica ai venti dominanti. Prima e durante la guerra, era stato un sostenitore di un forte controllo statale sull'economia. Con l'avvento del Piano Marshall, divenne un paladino della moneta sana, dell'iniziativa privata e della concorrenza.

In terzo luogo, la Germania Ovest del dopoguerra aveva un disperato bisogno di un'immagine positiva di sé, viste le orribili azioni del Terzo Reich e il senso di colpa che ne derivava dal riconoscimento di quella storia. Aveva un disperato bisogno di leader, persino di eroi. L'idea di una riforma monetaria interna guidata da un tedesco era perfetta.

La Germania di oggi riflette l'eredità del *miracolo economico* del dopoguerra: ricca, democratica e saldamente ancorata all'Europa. Ma nulla è garantito per sempre. Per preservare le conquiste conseguite nei decenni del dopoguerra, la Germania ha ancora una volta bisogno di una riforma economica e di leader politici all'altezza del compito.

Da project syndicate

IL PARLAMENTO EUROPEO CHIEDE AL PROCURATORE BELGA DI RESTARE IN CARREGGIATA NELLE INDAGINI SULLA CORRUZIONE

Si profila una resa dei conti sul ruolo del Belgio nel controllo delle istituzioni europee, mentre il Parlamento respinge le indagini sulla corruzione.

Di Elisa Braun

Tre anni dopo che lo scandalo Qatargate ha scosso l'UE nel profondo, il Parlamento europeo sta silenziosamente respingendo le indagini delle autorità belghe sulle accuse di illeciti mosse ai legislatori.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Un'indagine di Euractiv ha portato alla luce accesi scambi di opinioni tra i membri della commissione giuridica del Parlamento e un alto procuratore belga, che segnalano una resa dei conti sul ruolo che la magistratura belga dovrebbe svolgere nel controllo delle istituzioni democratiche dell'UE.

Sebbene lo scontro verta sulla questione specifica se revocare o meno l'immunità dei parlamentari europei sospettati di illeciti, il suo esito potrebbe avere profonde implicazioni per la supervisione degli organi centrali europei.

Valigie piene di contanti

Nel 2022, dopo la scoperta di valigie piene di contanti nell'appartamento privato della vicepresidente del Parlamento europeo Eva Kaili, la presidente del Parlamento Roberta Metsola **ha promesso** ampie riforme e piena collaborazione con gli investigatori belgi, per poi essere acclamata come la nuova responsabile anticorruzione del blocco.

Ma tre anni dopo lo shock del "Qatargate" – l'inchiesta ancora in corso che collega i legislatori a presunte tangenti da parte del Qatar e del Marocco – l'umore non potrebbe essere più diverso.

Quando a marzo **si diffuse** la notizia di una nuova inchiesta belga sul Parlamento – questa volta legata a presunte operazioni di influenza da parte del colosso cinese delle telecomunicazioni Huawei – Metsola e molti altri membri dell'Aula si irritarono. Invece di promettere trasparenza, il Parlamento si mise sulla difensiva, mettendo apertamente **in dubbio** la credibilità del sistema giudiziario belga.

Il Belgio sotto crescente controllo per le indagini UE sulla corruzione bloccate

Il punto critico si è verificato quando i procuratori **hanno cercato di revocare l'immunità** di un eurodeputato sospettato di aver partecipato a un evento legato a Huawei, solo per scoprire che il parlamentare **non era mai stato lì**. Metsola ha denunciato quella che ha definito " **negligenza** " e ha promesso di proteggere l'istituzione da danni alla reputazione.

Da allora, il Parlamento ha resistito alle ulteriori richieste belghe di revocare l'immunità di altri quattro legislatori, in quello che è diventato un discreto tira e molla istituzionale con la magistratura.

Gli scambi riservati tra i membri della Commissione Affari Giuridici del Parlamento e il procuratore belga che guida il caso mostrano una crescente sfiducia da entrambe le parti. Sei mesi dopo la richiesta di deroga all'immunità, il Parlamento non ha ancora fissato un voto, con i deputati ancora in discussione sull'opportunità di revocare le protezioni dei loro colleghi e criticando l'approccio del procuratore a porte chiuse.

La controversia mette in luce un difetto più profondo nell'architettura dell'UE: la governance del Parlamento non è mai stata concepita per resistere alle attuali campagne di influenza privata e straniera, il che lo rende incapace di gestire la vasta zona grigia emersa tra lobbying, "business as usual" e corruzione vera e propria.

Ciò ha lasciato l'organismo esposto su due fronti: ai procuratori belgi che spesso vedono schemi criminali laddove molti eurodeputati vedono solo politica, e a una magistratura belga ostacolata dai suoi poteri limitati nei confronti di un'istituzione dell'UE protetta dall'immunità.

Uccidetelo con la burocrazia

Mentre entrambe le parti si trinceravano, il problema della responsabilità dell'UE veniva nuovamente paralizzato da schermaglie burocratiche, un sistema in cui gli scandali svanivano dietro moduli, comitati e procedure.

[Segue alla successiva](#)

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Al centro della controversia c'è la Commissione Affari Giuridici del Parlamento, composta da 25 membri, incaricata di esaminare la richiesta del Belgio di revocare l'immunità di quattro eurodeputati collegati **all'inchiesta Huawei**. Huawei, che non è stata incriminata, ha affermato che due dipendenti hanno violato le leggi locali e sono stati licenziati, aggiungendo di stare collaborando pienamente con le autorità giudiziarie.

Confessioni di un lobbista di Huawei

All'inizio di luglio, i membri del comitato hanno convocato il procuratore federale belga Ann Fransen per una seduta a porte chiuse descritta da due partecipanti come "tesa", un resoconto poi confermato in una lettera della presidente del comitato Ilhan Kyuchyuk a Fransen.

Kyuchyuk ha scritto che il caso del Belgio "non era sufficientemente comprovato" per giungere a una conclusione. Ha chiesto ulteriori dettagli sui presunti reati, sulla loro base giuridica e su eventuali prove concrete che collegassero i legislatori alle accuse. Gli eurodeputati hanno persino messo in dubbio la legalità della richiesta stessa.

Sebbene tali richieste sembrassero procedurali, la risposta di Fransen a settembre ha chiarito che i pubblici ministeri le consideravano una sfida diretta, secondo fonti parlamentari.

I procuratori reagiscono

Nella sua risposta, Fransen ha affermato che il compito dei deputati europei è solo quello di verificare se una richiesta di immunità sia motivata politicamente, non di esigere l'accesso alle prove.

Fransen ha avvertito che tali richieste rischiano di compromettere il segreto investigativo e la presunzione di innocenza, e potrebbero compromettere l'indagine fornendo informazioni ai sospettati o danneggiandone la reputazione qualora i dettagli venissero divulgati.

Rispondendo alle richieste di maggiori giustificazioni, Fransen ha sostenuto che le richieste di immunità devono essere presentate non appena emergono indizi credibili di illeciti, anche prima che vengano raccolte prove complete, poiché gli inquirenti non possono procedere senza l'autorizzazione del Parlamento. Secondo l'interpretazione belga del diritto dell'UE, l'immunità impedisce ai procuratori di raccogliere prove chiave – comprese le dichiarazioni dei deputati al Parlamento europeo – fino all'approvazione del Parlamento. Eppure, i membri della Commissione Affari Giuridici continuano a fare pressione sui procuratori affinché forniscano prove più solide prima di concedere tale autorizzazione.

Interpellata per un commento, la procura federale belga ha dichiarato che "si asterrà dal rilasciare dichiarazioni" data la procedura in corso.

Frustrazione crescente

Questa situazione di stallo rischia di congelare le indagini su potenziali illeciti dell'UE, mentre gli eurodeputati sono sempre più restii a concedere l'immunità richiesta dal Belgio.

La Commissione Affari Legali **impiega in genere circa cinque mesi** per elaborare questi casi, e in alcuni casi supera l'anno, anche se **la maggior parte di essi viene infine approvata**. Questa volta, tuttavia, i lavori sono rallentati a vista d'occhio. La resistenza all'inchiesta Huawei, ha dichiarato un membro della commissione, è "senza precedenti".

All'interno del Parlamento, la frustrazione sta crescendo. Alcuni deputati riconoscono in privato che le decisioni sull'immunità sono diventate merce di scambio nella politica intergruppo, tra accuse di manovre sottobanco per proteggere l'istituzione o alcune famiglie politiche da controlli. Altri accusano semplicemente i procuratori di aver inflitto danni alla reputazione senza prove sufficienti.

A giugno, Metsola **si è impegnata** a rivedere le procedure di cooperazione con la polizia belga, avvertendo che la reputazione dei legislatori era stata danneggiata da accuse non verificate e rese pubbliche troppo presto. Nell'ambito dell'inchiesta Huawei, le autorità belghe hanno persino ritirato una richiesta di immunità a seguito di un errore. Più tardi, quell'estate, Metsola ha inviato una lettera formale agli Stati membri ricordando loro le regole che disciplinano tali richieste.

"Quando necessario, il Parlamento europeo collabora pienamente con le autorità giudiziarie e di polizia per agevolare il corso della giustizia e continuerà a farlo", ha affermato un portavoce del Parlamento, rifiutandosi di rilasciare ulteriori commenti.

Per ora, questa cooperazione sembra aver incontrato un ostacolo..

[Da euractiv](#)

King Donald e zar Vladimir... finalisti mondiali di bluff

DI MARIO PRIMO CAVALERI

Il campionato dura da un po', il tempo stringe e al tavolo presto si svelerà chi ha gli assi e chi il bluff. Ancora sei mesi per smascherare il migliore capitano fracassa.

Stando alle ultime dichiarazioni del presidente Usa, che si sarebbe finalmente deciso a colpire l'economia di Mosca, scatteranno da subito le restrizioni per le esportazioni di petrolio russo. Cosa non da poco.

Dato il pulpito, non ci sono certezze che la linea intrapresa da Washington si manterrà stabile in tutto questo periodo, siamo abituati a strategie cangianti. I fatti tuttavia dicono che, dopo aver srotolato in Alaska il tappeto rosso al capo russo, l'approccio Usa sulla questione ucraina registra un'inversione inattesa che potrebbe segnare la svolta per Kiev.

Donald Trump non ha mai accolto con particolare empatia l'ucraino Zelensky, e non per le sue felpe color militare; già il primo vis à vis alla Casa Bianca fu un plateale flop. Ne è seguito un altalenante scambio, fino al confessionale in San Pietro con il miracolo di un recupero. Il dopo è cronaca recente: con Kiev di volta in volta rassicurata o lasciata al suo destino, e Trump a pontificare che avrebbe posto fine alla guerra. Le immagini del vertice con Putin ad Anchorage in Alaska, avevano accreditato imminente un tale esito.

Ma non è andata come il tycoon aveva propiziato. Il suo omologo russo ha preso tempo, lo ha preso in giro rilanciando al tavolo del bluff, con condizioni inaccettabili: praticamente pretendeva che l'Ucraina rinunciasse al territorio sotto parziale occupazione russa.

Fin qui, niente di sconvolgente, perché Trump mostrava comunque di pendere dalla parte di Putin, infatti nell'ultimo viaggio Oltreoceano di pochi

giorni fa ricacciò indietro Zelensky a mani vuote. Ma allora cosa



ha provocato ieri l'improvviso endorsement di Trump? Non sappiamo.

Un indizio però c'è. Se qualcuno dello staff lo avrà informato che nella tv russa, sul programma serale maggiormente seguito, Donald veniva deriso e definito 'un fesso eccezionale', allora immaginiamo la furibonda reazione di the king ... *curnujtu e mazziato* che, sulla falsariga artificiale dell'aeroplano che lancia letame su chi lo contesta, ha partorito una risposta immediata e reale.

E ora?

Sulla vicenda ucraina, Putin non è mai sembrato a noi un vincente: quattro anni di guerra per piazzare bandierine su questo e quel villaggio del Donbass al costo di centinaia di migliaia di soldati uccisi, di bombardieri distrutti, di raffinerie in fiamme. Si vabbé, minaccia l'arma atomica, non negozia, stringe la mano a Trump per poi ridicolizzarlo, rinvia, insegue la resa incondizionata, dice di farsi un baffo delle sanzioni europee. Ma davvero può fregarsene della chiusura dei rubinetti del gas; dell'interdizione della banche moscovite dai circuiti internazionali di scambio; dell'unanime posizione dell'intera Ue che, per quanto sgangherata e con qualche partner recalcitrante, si è schierata dalla parte di Kiev, da Londra a Berlino, Parigi, Roma, Madrid, Varsavia, uniti nel difendere l'aggredito e il diritto internazionale?

Presto o tardi i fatti si incaricheranno di dichiarare chi è dalla parte sbagliata, chi gioca a rilanciare, vagheggia i soviet e vorrebbe riportare indietro le lancette.

Da l'eco del sud

L'EUROPA DEL RINVIO

Al vertice di Bruxelles i 27 rinviando ancora le scelte decisive per l'Ucraina. Avanzano solo il pacchetto di sanzioni e la roadmap per la difesa, mentre sul Green Deal arriva la frenata

I leader dei 27 riuniti a Bruxelles non hanno trovato un accordo **sul prestito da 140 miliardi di euro** all'Ucraina, optando per rinviare la decisione di almeno altri due mesi. Dopo una giornata di negoziati frenetici, infatti, il Belgio è riuscito a posticipare la decisione sull'utilizzo degli asset russi confiscati in Europa all'inizio della guerra, per la maggior parte custoditi in Belgio, fino al prossimo vertice europeo. La scelta, motivata dai timori di un contenzioso che la Russia ha già minacciato di muovere contro quello che definisce "un furto in piena regola" **rinnova le preoccupazioni sull'impegno dell'Unione nei confronti dell'Ucraina**. I vertici Ue non sono riusciti a trovare un modo per assicurare il primo ministro belga Bart De Wever, sotto pressione in patria perché, a suo dire, l'operazione comporta enormi rischi finanziari e legali per il suo paese. Per mesi, i governi europei e la Banca Centrale avevano respinto l'idea di utilizzare le risorse russe per ar-



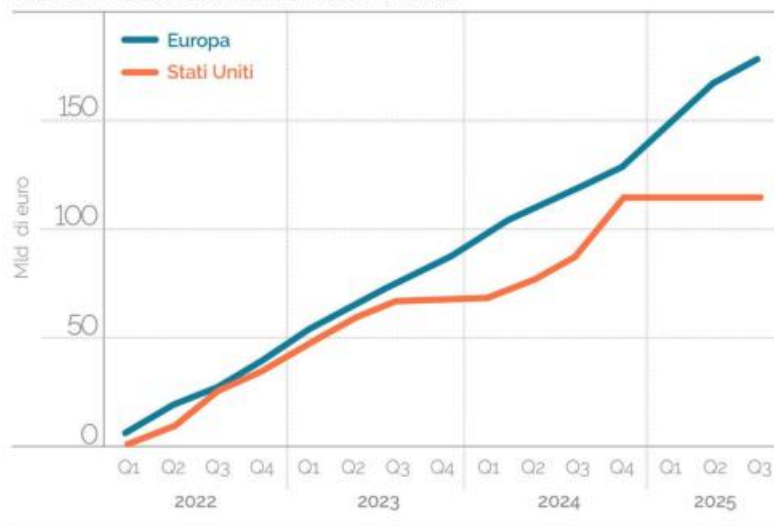
della guerra, e soprattutto l'atteggiamento ambiguo di Donald Trump sul dossier ucraino – nonostante le sanzioni alle due maggiori compagnie petrolifere russe da parte di Washington – ha convinto l'Europa della necessità di rafforzare il proprio sostegno a Kiev. Ieri i Ventisette avrebbero dovuto dare alla Commissione un mandato preciso per presentare una proposta legale che definisse il prestito già la prossima settimana. Non sarà così, mentre il conflitto si avvicina al suo quarto anniversario.

Beni russi: nodo irrisolvibile?

La proposta avanzata da Bruxelles prevede di utilizzare i beni russi presenti in Europa, e congelati al

Ucraina, scissione transatlantica

Aiuti forniti all'Ucraina dall'invasione russa



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Kiel Institute

ISPI

mare e momento dell'invasione dell'Ucraina, per sostenere ricostruire gli sforzi militari ucraini. I fondi sono attualmente l'Ucraina, per timore di violare il diritto internazionale. Ma il protrarsi custoditi presso la società belga Euroclear. Il denaro verrebbe prestato all'Unione Europea che a sua volta lo presterebbe a Kiev. Prima del summit, il premier Bart De Wever aveva chiesto "la piena mutualizzazione dei rischi". Dinanzi alle condizioni poste dal Belgio, la trattativa ha portato a conclusioni generiche, ma che non precludono nulla. Nei fatti, il negoziato tra i Ventisette continua. Ma secondo Politico il compromesso raggiunto a tarda notte dai leader Ue "consente a tutti di salvare la faccia e lascia a De Wever il potere di porre il veto su qualsiasi azione futura che non rispetti i suoi limiti". Il premier belga ha ribadito che l'operazione comporta rischi finanziari e legali elevatissimi: "La Russia può effettivamente reclamare il denaro per qualsiasi motivo... e il denaro deve essere

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

disponibile immediatamente” ha affermato, aggiungendo che “sarebbe in gioco la fiducia nell’intero sistema finanziario europeo”. La questione, per ora è rinviata ma sarà difficile aggirarla ancora a lungo: i 180 miliardi di euro congelati sono l’unica vera risorsa cui l’Ue può attingere per continuare nei susseguenti a favore di Zelensky.

Passi avanti su sanzioni e difesa?

Un passo avanti è stato compiuto invece sulle sanzioni. I leader europei hanno varato il diciannovesimo pacchetto che stabilisce soprattutto il divieto per Mosca di vendere il gas liquido. Le misure – approvate dopo che il primo ministro slovacco Robert Fico ha revocato il suo veto in cambio di garanzie per l’industria automobilistica slovacca – prevedono il blocco totale delle importazioni di gnl russo entro la fine del 2026 e misure supplementari contro la ‘flotta fantasma’ di petroliere che Mosca utilizza per aggirare le sanzioni occidentali. Inoltre i Ventisette si sono accordati su una tabella di marcia, la Defense Readiness Roadmap 2030, con cui organizzare congiuntamente il riarmo europeo da qui alla fine del decennio. Il dossier è ora oggetto di negoziato con Bruxelles e le altre capitali. Al netto delle difficoltà nel mettere insieme le collaborazioni tra Paesi e delle tensioni su quali armi acquistare, europee o americane, si tratta di un passaggio cruciale per colmare le lacune dell’Ue in nove aree: difesa aerea e missilistica, facilitatori, mobilità militare, sistemi di artiglieria, intelligenza artificiale e cyber, missili e munizioni, droni e anti-droni, combattimento terrestre e marittimo. Mentre i leader discutevano, un aereo da caccia russo e un aereo da rifornimento hanno brevemente attraversato lo spazio aereo lituano dalla regione di Kaliningrad, sottolineando la necessità per i paesi del blocco di proteggere i propri ci

Cosa resta del Green Deal?

Infine, su un altro fronte molto caldo, quello ambientale, i Paesi membri hanno impresso una frenata sul GreenDeal che se da un lato mira a favorire la competitività, dall’altro ne minaccia gli obiettivi:

ridurre le emissioni nette di gas serra del 90% entro il 2040, per procedere verso lo zero entro il 2050.

Questi obiettivi non verranno abbandonati, ma saranno introdotte nuove forme di flessibilità, soprattutto nel percorso di riduzione delle emissioni per il settore automobilistico entro il 2035. Il primo ministro polacco Donald Tusk ha definito il vertice un “punto di svolta” nell’approccio dell’Europa alla politica verde “Abbiamo disinnescato una minaccia per le famiglie e gli automobilisti polacchi” ha dichiarato, definendo il cambiamento un segnale che “l’Europa sta finalmente parlando la nostra lingua”. Anche in questo caso, comunque, il problema è solo rinviato: i ministri si riuniranno nuovamente e voteranno sull’obiettivo del 2040 il 4 novembre.

“Nessuno di noi mette in discussione l’obiettivo della protezione del clima – ha affermato il cancelliere tedesco Friedrich Merz – ma siamo tutti dell’opinione che si debba coniugarlo con la competitività dell’industria europea”. Ma il timore di coloro che rifiutano l’equazione ‘competitività uguale più emissioni’ è che i leader europei abbiano scelto la strada più facile, lasciando cadere il grido di allarme lanciato dagli scienziati che si occupano di clima per cui nel 2030, il tempo per ogni Green Deal sarà ampiamente scaduto

“Il summit ha sancito soprattutto due cose: primo, sulla difesa, c’è ora un itinerario preciso – almeno fino al 2027 – con risorse e procedure ben definite, e basato su geometrie variabili e coalizioni di paesi interessati. Secondo, sull’Ucraina, il temporaneo sollievo per l’ultima giravolta di Trump ha facilitato il consenso – a 26, senza Budapest – sul nuovo pacchetto di sanzioni contro Mosca, anche se il varo del ‘reparations fund’ per Kiev garantito dagli asset russi congelati in Europa richiederà ancora qualche negoziato (tecnico e politico) supplementare. Oggi tocca ai ‘volenterosi’, riuniti a Londra, aggiustare anche il terzo tassello (il sostegno militare diretto agli ucraini) di questo complesso e delicato mosaico”.

Antonio Missiroli, ISPI Senior Advisor

Da ISPI

“Peter, sono orgoglioso del tribunale polacco che ha deciso che sabotare un invasore non è un crimine. Inoltre, spero che il suo coraggioso compatriota, il maggiore Magyar, alla fine abbia successo nel distruggere l’oleodotto che alimenta la macchina da guerra di Putin e tu ottenga il tuo petrolio via la Croazia”.

Il ministro degli esteri polacco, Radoslaw Sikorski, in un messaggio su X al suo omologo ungherese, Péter Szijjártó.

L'America ha bisogno di un movimento di massa, adesso

Senza di essa, l'America potrebbe sprofondare nell'autocrazia per decenni.

Di [David Brooks](#)

Altri popoli si sono ribellati. Altri popoli si sono ribellati per difendere i propri diritti, la propria dignità e le proprie democrazie. Negli ultimi 50 anni, lo hanno fatto in Polonia, Sudafrica, Libano, Corea del Sud, Ucraina, Timor Est, Serbia, Madagascar, Nepal e altrove.

All'inizio degli anni '70, ad esempio, il leader democraticamente eletto delle Filippine, Ferdinand Marcos, cercò di accentrare il potere nelle proprie mani. Gli studenti insorsero: uno scontro tra loro e la polizia causò la morte di sei manifestanti. I lavoratori dei trasporti pubblici entrarono in sciopero, seguito da manifestazioni congiunte tra studenti e lavoratori. Marcos reagì dichiarando la legge marziale. Guidati dal cardinale Jaime Sin, arcivescovo di Manila, i cattolici insorsero per resistere.

Nel 1983, il principale oppositore di Marcos, Benigno Aquino, fu assassinato. Marcos proibì la copertura televisiva del funerale di Aquino. Ma 2 milioni di persone si presentarono a quella che si trasformò in una manifestazione di 11 ore contro il regime. La classe media e i professionisti si unirono ai manifestanti. La comunità imprenditoriale di Manila organizzò manifestazioni settimanali. L'anno successivo, ci fu uno sciopero generale dei lavoratori. Dopo che Marcos vinse le elezioni successive, i membri delle forze armate iniziarono ad ammutinarsi. Milioni di cittadini comuni marciarono per difenderli. L'amministrazione Reagan minacciò di tagliare gli aiuti al regime. All'inizio del 1986, Marcos e la sua famiglia non ebbero altra scelta: fuggirono dal Paese. Ci era voluto più di un decennio, ma il popolo aveva sconfitto l'autocrate.

Tali rivolte non sono rare. Per il loro libro del 2011, *"Why Civil Resistance Works"*, le politologhe Erica Chenoweth e Maria Stephan hanno esaminato 323 movimenti di resistenza dal 1900 al 2006, tra cui oltre 100 campagne di resistenza non violenta. Chenoweth e Stephan hanno dimostrato che i cittadini non sono impotenti; hanno molti modi per difendere la democrazia.

Per gli Stati Uniti, la domanda del decennio è: perché qui non si è materializzato un movimento di resistenza? La seconda amministrazione Trump ha violato le decisioni dei tribunali in un terzo di tutte le sentenze contro di essa, secondo *il Washington Post*. Opera come un racket estorsivo nazionale, usando il potere federale per controllare il funzionamento interno di università, studi legali e aziende. Ha politicizzato a fondo il Dipartimento di Giustizia, avviando una serie di indagini di parte contro i suoi avversari politici. Ha trasformato l'ICE in una massiccia organizzazione paramilitare con poteri apparentemente illimitati. Ha trattato la Costituzione con disprezzo, aggredito le norme democratiche e ridotto le libertà democratiche, e ha messo veicoli militari e soldati per le strade della capitale. Abbraccia l'ottica del fascismo e ostenta le sue aspirazioni autocratiche.

Non sono tra coloro che credono che Donald Trump abbia già trasformato l'America in una dittatura. Eppure, il passaggio dalla libertà all'autoritarismo potrebbe essere segnato non da un singolo evento drammatico, ma dalla lenta corrosione delle nostre istituzioni dominanti, e tale corrosione è già in atto. Per 250 anni, l'essenza del sistema democratico americano, ispirandosi a pensatori che risalgono a Cicerone e Catone, è stata che nessuno è al di sopra della legge. Il primo dovere dei funzionari pubblici è anteporre la legge alla soddisfazione dei propri impulsi egoistici. Questo concetto è estraneo a Trump.

Sebbene le azioni di Trump in questi diversi ambiti possano sembrare politiche separate, fanno parte di un unico progetto: creare una guerra selvaggia di tutti contro tutti e poi usare la presidenza per trarne profitto e potere. Il trumpismo può anche essere visto come un tentativo su più fronti di amputare gli elementi più elevati dello spirito umano – apprendimento, compassione, scienza, ricerca della giustizia – e di sostituire quelle virtù con avidità, vendetta, ego, appetito. Il trumpismo è un tentativo di trasformare il mondo in un parco giochi per ricchi e spietati, quindi cerca di dissolvere i nervi della moderazione morale e legale che rendono la civiltà dignitosa.

Se pensate che il trumpismo finirà semplicemente tra tre anni, siete ingenui. Se non contrastato, un populismo globale come quello rappresentato dal trumpismo potrebbe dominare per una generazione. Potrebbe essere il resto della nostra vita, e anche quella dei nostri figli.

Allora perché stiamo facendo così poco? Vogliamo semplicemente restare testimoni passivi del degrado della nostra democrazia?

La scorsa primavera, le azioni di Trump erano diventate così eclatanti che ho concluso che era giunto il momento di una rivolta civica di massa. Il 17 aprile ho pubblicato un articolo sul New York Times in cui

[Segue alla successiva](#)

sostenevo che tutti i settori dell'America dovevano unirsi per creare una coalizione di resistenza interconnessa. Quella rubrica ha ricevuto un'enorme attenzione e sostegno. Per un attimo, ho pensato che la rivolta civica di massa che speravo fosse a portata di mano. E allora, dov'è? Sì, ci sono stati i (ottimi) raduni "No Kings" a giugno. E sì, gruppi come Indivisible continuano a organizzare progressisti convenzionali. Ma per la maggior parte, un miasma di passività sembra aver travolto le fila anti-Trump. Un'istituzione dopo l'altra stringe accordi con il racket delle estorsioni dell'amministrazione Trump. In privato, i leader aziendali si lamentano dei danni che Trump sta causando, ma in pubblico, mantengono un basso profilo. I rettori universitari sono stati galvanizzati dalla decisione iniziale di Harvard di farsi valere, ma molte altre università (tra cui ora forse Harvard) hanno accettato di pagare quelle che sono di fatto tangenti obbligatorie all'amministrazione Trump.

Sappiamo tutti qual è la prima ragione per cui molte persone e istituzioni sono rimaste in silenzio: l'intimidazione. I leader dicono: "*Se parlo, costerò milioni alla mia organizzazione*". Acconsentire al governo inizia a sembrare prudente. Quindi, invece di un movimento di massa, abbiamo istituzioni separate, ciascuna delle quali elabora una strategia di autoconservazione. In assenza di un ampio movimento sociale che le sostenga e le protegga, i leader si trovano tutti ad affrontare lo stesso problema di azione collettiva: *se mi metto da solo, verrò schiacciato*.

Il problema di questa strategia è che permette al predominio di diventare un'abitudine. I bulli che non incontrano resistenza continuano a dominare. Anche la sottomissione diventa un'abitudine. Un modo per capire se si vive in un'autocrazia è porsi questa domanda: le persone si sentono libere di esprimere il proprio dissenso? Intorno a me, vedo leader civici che non dicono ciò che pensano veramente. E col tempo, l'autocensura può portare a un collasso spirituale e morale interiore. Quando Trump sconfisse inizialmente l'establishment repubblicano un decennio fa, i vinti lo assecondarono solo a malincuore, mantenendo la capacità di essere intimamente inorriditi da lui. Ma nel corso degli anni, l'acquiescenza sembra essersi insinuata dentro di loro e, in breve tempo, sono stati conquistati anche interiormente. Sono diventati le stesse persone che, non molto tempo fa, dichiaravano di essere inorriditi.

Ma un secondo motivo per cui le persone sono inerti è che non capiscono la lotta in cui ci troviamo. Pensano ancora in termini politici convenzionali. Questa crisi non riguarda i cicli elettorali. Riguarda le maree storiche. Ogni tanto, una marea politico-culturale-sociale travolge il mondo, lasciando tutto riorganizzato al suo passaggio. Duecentocinquanta anni fa, la marea democratica travolse l'Occidente, producendo le Rivoluzioni americana e francese e infine le rivolte democratiche del 1848. La marea totalitaria dell'inizio del XX secolo produsse rivoluzioni in Russia, Germania e Cina. Gli anni '60 ci hanno portato la marea della liberazione, che ha prodotto i movimenti di decolonizzazione, il movimento per i diritti civili e il movimento femminista. La rivoluzione neoliberista degli anni '80 e '90 ha prodotto Ronald Reagan e Margaret Thatcher in Occidente e Deng Xiaoping e Mikhail Gorbaciov in Oriente. Dal 2010 circa, l'ondata del populismo globale è cresciuta, un movimento che ci ha portato non solo Trump, ma anche Viktor Orbán, Narendra Modi, la versione revanscista di Vladimir Putin, Xi Jinping e la Brexit. Annegati in questa marea storica, i partiti e i politici convenzionali, il cui orizzonte temporale non si estende oltre le prossime elezioni, sono indifesi. I politici convenzionali non hanno la visione o il potere di invertire una marea storica. Chuck Schumer non ci salverà.

Il trumpismo, come il populismo, è più di un insieme di politiche: è una cultura. Trump offre alle persone un senso di appartenenza, un'identità, uno status, un rispetto di sé e un'etica politica completa. I populistici non cercano di approvare questa o quella legge; stanno alterando il clima dell'epoca. E i democratici pensano di poter contrastare questo fenomeno offrendo sgravi fiscali?

Per sconfiggere un movimento sociale, bisogna costruire un movimento controsociale. E per farlo, serve una narrazione diversa su dove siamo e dove dovremmo andare, un diverso insieme di valori che stabilisca cosa è ammirevole e cosa è vergognoso. Se non riusciamo a costruire un movimento del genere, uomini forti autoritari in tutto il mondo domineranno indefinitamente.

Ci saranno abbastanza americani in grado di invertire la rotta dell'autoritarismo populista? I filippini lo fecero sotto Marcos. Una mattina gli autocrati si svegliarono e non avevano più il controllo; lo avevano i manifestanti. È necessario che ciò accada anche qui.

Quando pensiamo ai movimenti sociali, pensiamo a raduni, proteste, marce. Ma questi tendono a verificarsi solo alla fine di un movimento sociale. Raduni e marce sono inutili se non sono organizzati in nome di un ideale generale.

Segue alla successiva

Le maree storiche cambiano quando si verifica un cambiamento nei valori. Un gruppo di pensatori concepisce una nuova visione sociale e, alla fine, attorno ad essa si forma un movimento sociale e politico. John Locke e altri pensatori illuministi elaborarono le idee che resero possibile la Dichiarazione d'Indipendenza e quindi la Rivoluzione. Nel 1848, Karl Marx e Friedrich Engels elaborarono la visione di quella che sarebbe diventata la rivoluzione comunista del XX secolo. Friedrich Hayek, Milton Friedman e William F. Buckley Jr., tra gli altri, elaborarono la visione di quella che sarebbe diventata la Rivoluzione Reagan.

Ciò che è diventato il populismo trumpiano ha attinto a movimenti più antichi – come il partito anti-immigrazione Know-Nothing del XIX secolo e gli isolazionisti America Firsters del XX – e poi si è consolidato negli ultimi ottant'anni, negli scritti di personaggi come Albert Jay Nock, James Burnham, Sam Francis, Pat Buchanan e Christopher Lasch. Il libro di Lasch del 1995, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, è per il MAGA ciò che Marx fu per Lenin. Quasi tutto ciò che Trump e J.D. Vance dicono oggi è stato detto per la prima volta da Lasch 30 anni fa: l'establishment ha tradito il popolo e ha creato una cultura che fa sentire la classe operaia straniera nella propria terra.

Circa dieci anni fa, mi fermai alla scrivania di un giovane di nome James Hitchcock, che all'epoca era il mio brillante e generalmente meraviglioso assistente editoriale al *Times*. *"La rivolta delle élite"* era lì sulla sua scrivania. *Che strano*, pensai, *che James stesse leggendo un libro di critica sociale vecchio di vent'anni*. Non lo vidi perché era un segnale premonitore: James ora è uno speechwriter per Vance. Il vicepresidente incarna Lasch, e milioni di americani che non hanno mai sentito parlare del defunto storico si ritrovano nella critica da lui formulata trent'anni fa. Con la sua geniale intuizione nel riconoscere ciò che può infiammare e dividere, Trump ha approfondito la critica di Laschi ripetendo ripetutamente al popolo che la sua democrazia è stata usurpata da una classe dirigente permanente di élite istruite. Ogni giorno, lancia iniziative per ricordare alla gente che sta conducendo una lotta di classe esistenziale per conto loro contro le élite: Trump contro Harvard, Trump contro i burocrati di Washington, Trump contro gli studi legali, Trump contro i media mainstream.

Questa narrazione è stata convincente per milioni di americani. Da quando Trump ha annunciato la sua candidatura nel 2015, circa 1.400 contee americane si sono mosse in una direzione più repubblicana, mentre meno di 60 hanno orientato la propria opinione verso una direzione più democratica. Trump ha usato questa narrazione per costruire una coalizione multirazziale della classe operaia; un quinto di tutti gli elettori di Trump nel 2024 erano persone di colore.

Come possono coloro che si oppongono al trumpismo costruire una narrazione più accurata e convincente?

Il primo passo è capitalizzare sulle debolezze al centro della narrazione MAGA. Per 250 anni, l'idea americana è stata in parte radicata nell'idea che non siamo come le nazioni europee divise in classi. I nostri antenati si sono lasciati alle spalle questo concetto per costruire una nazione in cui tutti avrebbero avuto pari opportunità. Abbiamo rifiutato la politica del conflitto di classe e costruito un paese basato sulla mobilità sociale, sull'idea che il ragazzo povero di oggi potesse diventare il ricco dirigente di domani.

"È stato un vento spirituale che ha spinto gli americani irresistibilmente avanti fin dall'inizio", osservò lo scrittore italiano Luigi Barzini Jr., e Abraham Lincoln dichiarò: "Ritengo che il valore della vita sia migliorare la propria condizione". Questo vangelo della mobilità sociale dà agli americani un senso di scopo e direzione. La mobilità sociale riduce anche il conflitto di classe, perché dove sei oggi non è necessariamente dove sarai domani.

La storia americana tradizionale si basa sulla speranza e sulla possibilità. La storia MAGA si basa sulla minaccia e sulla minaccia. La storia americana tradizionale abbraccia il rischio. La storia MAGA si aggrappa alla sicurezza. Per la maggior parte degli americani, nel corso della nostra storia, l'utopia è sempre stata nel futuro; per i populistici trumpiani, l'utopia risiede nel passato. La mentalità americana tradizionale si basa sulla possibilità di una crescita illimitata ampiamente condivisa; la mentalità populista presuppone che tutto sia una competizione a somma zero. La storia raccontata da Trump non è veramente americana; in realtà, è la stessa che raccontano i nazionalisti russi: la brava gente del cuore del Paese è minacciata dagli stranieri e dai modernizzatori urbani; io vi proteggerò. Se un tempo le immagini rappresentative dell'America erano il carro coperto o l'auto, oggi l'immagine rappresentativa del MAGA è un muro.

Gli americani alla fine rifiuteranno il MAGA, non solo perché è come un impianto estraneo nel corpo politico, ma anche perché col tempo diventerà più chiaro che l'ethos di Trump non affronta i veri problemi che affliggono i suoi sostenitori della classe operaia: scarsi risultati sanitari, scarsi risultati scolastici, bassi livelli di capitale sociale, bassi livelli di investimento nelle loro comunità e debole crescita economica. I trumpiani si concentrano sulla loro guerra civile contro le élite, danneggiando Harvard, danneggiando l'USAID, danneggiando i National Institutes of Health.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Interrompere la trasmissione pubblica può essere emotivamente appagante, in un certo senso, come farebbero i conservatori, ma in che modo questo aiuta la classe operaia? Il più grande risultato legislativo di Trump è un taglio delle tasse per i ricchi. In che modo questo aiuta la classe operaia?

Il secondo compito è costruire una visione dell'America più ispiratrice di quella del MAGA. Circa 125 anni fa, quando la Dichiarazione aveva la metà di oggi, l'America stava lottando per affrontare la Rivoluzione Industriale. Gli anni '80 del XIX secolo furono testimoni della violenta depressione del 1882-85, di una massiccia corruzione politica, di una sorprendente concentrazione di potere aziendale, di enormi disuguaglianze, di linciaggi e altri atti di terrorismo razziale. Gli americani risposero dando vita al movimento populista progressista.

Oggi, populistici e progressisti si schierano generalmente in partiti politici opposti. Ma come ha osservato Richard Hofstadter nel suo classico *"The Age of Reform"*, all'inizio del XX secolo populistici e progressisti formarono un'alleanza. I progressisti di quell'epoca, allora come oggi, erano concentrati nei quartieri ad alto livello di istruzione delle grandi città. I populistici, allora come oggi, erano concentrati nelle città più piccole del Midwest e del Sud. Ma sia i progressisti che i populistici volevano aiutare coloro che venivano oppressi dall'industrializzazione. Entrambi enfatizzavano la riforma morale, la responsabilità personale e la formazione del carattere. Entrambi credevano nell'uso del governo per ridurre le disuguaglianze e ampliare le opportunità. Populistici e progressisti lavorarono duramente per mantenere l'armonia tra le insurrezioni rurali e urbane. Insieme, costruirono grandi cose: il movimento anti-trust, la FDA, il Servizio Forestale, la Federal Reserve.

Populistici e progressisti avevano bisogno l'uno dell'altro, e ne hanno ancora bisogno. Senza populistici, i progressisti possono trasformarsi in un gruppo di cittadini benestanti e fuori dal mondo che hanno poco in comune con gli americani comuni. Senza progressisti, i populistici possono trasformarsi in bigotti anti-intellettuali e paranoici. La valorizzazione progressista della diversità culturale è bilanciata dall'enfasi populista sulla coesione culturale.

Gli americani dell'era populista progressista faticavano a far fronte all'ascesa dell'era industriale; oggi, stiamo lottando per far fronte all'ascesa dell'era dell'informazione. Allora come oggi, stiamo cercando di adattare gli ideali americani tradizionali alle nuove circostanze. La saggezza che ha guidato i populistici e i progressisti può fungere da guida utile per oggi. Il movimento populista progressista ha fatto della mobilità sociale – il sogno americano – il fulcro della sua visione e ha lanciato una crociata contro la concentrazione del potere aziendale che stava schiacciando la mobilità economica e sociale.

I progressisti e i populistici di quell'epoca intuirono anche qualcosa che la ricerca psicologica avrebbe convalidato decenni dopo: se le persone vogliono prosperare e assumersi rischi produttivi, hanno bisogno di fondamenta solide da cui operare. I populistici sono bravi a pensare a come costruire un contenitore sicuro: una famiglia stabile, quartieri sicuri, confini nazionali solidi, valori morali condivisi. I progressisti sono bravi a usare il governo per ampliare le opportunità: ampliando le opportunità educative, usando la politica industriale per investire nelle aree abbandonate, costruendo alloggi in modo che le persone possano spostarsi da un luogo all'altro. Sia i populistici che i progressisti hanno interesse a riformare le istituzioni in cui gli americani hanno perso fiducia: università, Congresso, aziende, la meritocrazia, la tecnocrazia della Silicon Valley.

La vecchia alleanza populista progressista era di sinistra dal punto di vista economico, di centro-destra dal punto di vista sociale, e fermamente decisa a riformare. Una versione contemporanea di questa alleanza probabilmente si rivelerebbe identica. Questo ha il vantaggio di rimescolare le obsolete categorie novecentesche di destra e sinistra, e potrebbe contribuire a promuovere l'idea che siamo un'unica nazione, culturalmente coesa ma economicamente e demograficamente diversificata. Rifiuta l'idea trumpiana secondo cui siamo condannati a una guerra di classe o culturale senza fine.

Il terzo compito, ovviamente, è costruire concretamente il movimento attorno alla visione. I movimenti sociali sono più grandi dei partiti politici e si concentrano su qualcosa di più della semplice approvazione di leggi al Congresso. Spingono per un cambiamento su fronti civici, culturali, istituzionali e legislativi, tutti contemporaneamente. Cambiano il clima dell'epoca.

I movimenti sociali di successo trovano il modo di costruire potere civico. Gli autoritari cercano di dividere e isolare i loro oppositori per impedire l'azione collettiva, quindi il semplice atto di organizzare una coalizione crea potere. Gli individui possono essere impotenti, ma i gruppi no.

I movimenti di successo sono microcosmi della società che sperano di creare. Un movimento anti-MAGA dovrebbe essere un movimento interclassista, che unisca i membri della classe istruita con quelli della classe operaia, riducendo i divari sociali che hanno dato origine al populismo.

I movimenti di successo mobilitano le persone che già sono d'accordo con loro, ma si concentrano anche sul

[Segue alla successiva](#)

convincere chi non lo è. A volte si sente un politico democratico dire che "combatterà" per la propria fazione. Il più delle volte, questo significa semplicemente che il politico dirà ciò in cui la sua base crede già, solo a un volume più alto. È per lo più inutile. I grandi raduni anti-Trump a cui partecipano esclusivamente gli ascoltatori della NPR nelle città democratiche non impressionano gli elettori rurali.

I movimenti di successo creano potere civico aumentando la tensione sociale. Attraverso marce, boicottaggi degli autobus e sit-in davanti ai tavoli delle mense, il movimento per i diritti civili ha creato tensioni che hanno mandato all'aria la supremazia bianca. Saul Alinsky, l'influente attivista di comunità, sosteneva che il potere non è ciò che hai; è ciò che i tuoi avversari pensano che tu abbia. Negli anni 2010, il movimento del Tea Party, sebbene numericamente ridotto, ha aumentato la tensione sui repubblicani dell'establishment, convincendoli che opporsi agli obiettivi del Tea Party sarebbe stato costoso.

Un movimento anti-MAGA di successo deve iniziare con una vittoria concreta e realizzabile – fermare questo specifico attacco alla democrazia o quello specifico programma di Trump – e costruire da lì. Deve portare le persone dalla paura e dalla stasi alla speranza e allo slancio.

L'obiettivo principale di un movimento sociale è quello di cambiare il sentimento pubblico, di cambiare ciò che le persone trovano ammirevole e ciò che trovano vergognoso. A tal fine, le persone sono persuase meno dalle argomentazioni che dalle storie. Oggi, Trump domina il panorama narrativo. Durante il suo periodo da Apprendista, come ha sottolineato la giornalista Tina Brown sul suo Substack, ha imparato che gli americani hanno al massimo una capacità di attenzione di due settimane, quindi per controllare la conversazione è necessario mettere in scena una serie di mini-drammi di due settimane, ognuno con scontri e sorprese ad alto rischio.

Per contrastare questo fenomeno, un movimento sociale antipopulista deve creare una cascata di mini-drammi. Ogni giorno, le dichiarazioni e le azioni dell'amministrazione Trump forniscono abbondante materiale per tali drammi. A luglio, ad esempio, abbiamo appreso che l'amministrazione avrebbe incenerito 500 tonnellate di aiuti alimentari di emergenza perché troppo insensibile e incompetente per distribuirli a persone che muoiono di fame. Un movimento sociale efficace sbatterebbe questa storia in faccia a tutti, ripetutamente.

I movimenti sociali di successo creano eroi. I leader per i diritti civili capirono che Rosa Parks era la persona perfetta attorno alla quale costruire il boicottaggio degli autobus di Montgomery, perché era minuta, devota, apparentemente mite e profondamente rispettata nella comunità. Ma i movimenti sociali devono anche creare dei cattivi. Per i Padri Fondatori americani, questo fu Re Giorgio III. Per il movimento per i diritti civili, erano persone come Bull Connor, Orval Faubus e George Wallace. L'ultima delle 13 "Regole per i Radicali" di Alinsky era: Scegli il bersaglio, bloccalo, personalizzalo e polarizzalo. Un'altra (la quinta) era: Il ridicolo è l'arma più potente dell'uomo.

La forma di comunicazione più efficace per un movimento sociale è l'azione. Le azioni creano eventi che raccontano storie. Gene Sharp, un politologo che ha studiato la resistenza non violenta, ha compilato un elenco di 198 diverse azioni che i movimenti sociali possono intraprendere per sensibilizzare, tra cui boicottaggi, scioperi, marce, teatro di strada, disobbedienza civile e petizioni di massa. Oggi, in America, si sono già formati gruppi locali per sostenere gli immigrati, documentare le deportazioni e trasformare ciascuna di esse in un mini-dramma.

Arriverà mai il momento per gli americani di fare ciò che fecero i loro predecessori del 1770 e di imbracciare le armi contro un regime dispotico e ingiusto? Non è realistico e non vale nemmeno la pena di pensarci. Secondo la ricerca di Chenoweth e Stephan, le rivolte non violente hanno il doppio delle probabilità di successo rispetto a quelle violente. Le rivolte pacifiche si guadagnano autorità morale e la sottraggono al regime. Quando i manifestanti non violenti si scontrano con il regime, possono apparire coraggiosi, disciplinati e dignitosi. Quando i regimi reagiscono ai manifestanti non violenti con idranti, proiettili di gomma o gas lacrimogeni, appaiono spietati e malevoli.

Le proteste non violente mettono i regimi autoritari in una situazione di svantaggio totale: o si cede la strada ai manifestanti, o si reprime con metodi che indeboliscono la propria legittimità. Se un movimento cerca solo di compiacere i propri estremisti, fallisce. Se usa l'azione per cambiare la narrazione e convincere il mainstream, ha buone probabilità di successo.

Lo spirito americano trovò espressione politica 250 anni fa grazie ai firmatari della Dichiarazione. Quello spirito fu forse meglio espresso da Walt Whitman, che scrisse che la democrazia americana è "la palestra della vita", quella che ha prodotto "atleti della libertà". Ciò che Whitman temeva era "l'inerzia e il fossilismo": la possibilità che l'America stagnasse, o costruisse muri intorno a sé stessa, o muri al suo interno che dividessero il popolo. Ammirava l'energia. "Saluto con gioia l'energia pratica oceanica, variegata, intensa, la richiesta di fatti, persino il materialismo imprenditoriale dell'epoca attuale", scrisse in *Democratic Vistas*. Abbiamo fatto molta strada dagli inni di vigore e speranza di Whitman. Ma lo spirito del Paese, sebbene forse sopito, è ancora vivo. Il trumpismo è in ascesa ora, ma la storia dimostra che l'America attraversa un processo di rottura e riparazione, sofferenza e reinvenzione. Questo processo ha una sequenza familiare. Il cambiamento culturale e intellettuale viene prima: una nuova visione. I movimenti sociali vengono dopo. Il cambiamento politico viene dopo.

Da the atlantic

Perché la Cina sta vincendo la guerra commerciale

Ha respinto l'America e riscritto le norme del commercio globale

Per settimane, America e Cina si sono attaccate a vicenda. L'America ha inasprito le restrizioni sulle esportazioni di tecnologia e minacciato dazi più elevati; la Cina ha imposto sanzioni e restrizioni sulle terre rare. Le due parti comunicano male. Alla Casa Bianca si crede che l'America abbia la meglio in questa prova di nervi e tolleranza al dolore. Scott Bessent, il Segretario al Tesoro, afferma che la Cina è "debole". Ma la realtà è diversa.

La Cina sta vincendo la guerra commerciale. Ha imparato a intensificare le tensioni e a reagire con la stessa efficacia degli Stati Uniti. E sta sperimentando le proprie regole commerciali extraterritoriali, cambiando così il corso dell'economia mondiale.

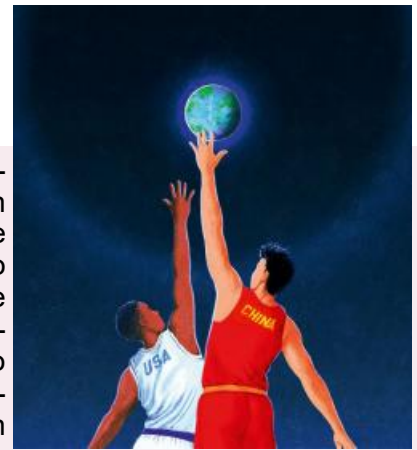
Quando Trump è rientrato nello Studio Ovale, la componente difensiva della sua politica cinese era ambigua: era pronto a difendere Taiwan e gli alleati americani dalle minacce militari cinesi o no? La risposta è ancora preoccupantemente confusa. Ma la sua posizione sul commercio con la Cina era chiara. Avrebbe intensificato la campagna di pressione iniziata nel suo primo mandato. Ciò significava più dazi, più controlli sul commercio di prodotti ad alta tecnologia e l'uso entusiasta di sanzioni. L'obiettivo dell'amministrazione era quello di ostacolare il colosso manifatturiero cinese, ottenere concessioni finanziarie e commerciali e rallentare lo sviluppo tecnologico della Cina. Alcuni nel Team Trump sognavano persino un "grande patto" in cui la Cina si sarebbe impegnata a riformare il capitalismo di Stato in cambio di un intervento americano.

Dopo sei mesi, la Cina respira più facilmente dell'America, per tre motivi. In primo luogo, si è dimostrata in grado di resistere alla coercizione americana e abile nel reagire, raggiungendo quella che in gergo è nota come "escalatory dominance". Alcuni critici di Trump attribuiscono questo risultato al TACO (Trump Always Chickens Out). Riflette anche la potenza, la preparazione e l'abilità di fondo della Cina. I dazi del "Giorno della Liberazione" imposti da Trump alla Cina ad aprile sono stati revocati dopo il crollo di Wall Street. Di recente, dopo che la Cina ha imposto limiti alle esportazioni di terre rare utilizzate nella produzione high-tech, Trump ha minacciato dazi del 100%, per poi fare marcia indietro. Le sue minacce di paralizzare la Cina con un embargo quasi totale non sono credibili, perché ciò danneggerebbe anche l'America. Chi afferma che la Cina è in crisi dovrebbe notare che quest'anno il suo mercato azionario è cresciuto del 34% in dollari, il doppio dell'aumento dell'indice S&P 500.

La Cina ha imparato a reagire con abilità. Dopo che Trump ha imposto una tassa sulle navi portacontainer cinesi in arrivo nei porti americani, ha risposto con le proprie tasse

portuali. La Cina ha minacciato indagini antitrust per fare pressione su aziende americane come DuPont, Google, Nvidia e Qualcomm. Il suo rifiuto di acquistare soia americana – un mercato da 12 miliardi di dollari per gli agricoltori del Midwest lo scorso anno e la maggiore esportazione americana verso la Cina – sta mettendo a dura prova una parte dell'elettorato che Trump apprezza. Sebbene permangano alcune restrizioni americane sulla Cina, ad esempio per quanto riguarda i motori degli aerei, Xi Jinping ha insistito molto per liberare le catene di approvvigionamento cinesi dagli input stranieri, rendendo il Paese indispensabile per le catene di approvvigionamento di altri Paesi. Sulla carta, Trump potrebbe alzare la posta in gioco tagliando l'accesso della Cina al sistema bancario in dollari. Ma probabilmente non lo farà; le conseguenti turbolenze sui mercati finanziari danneggerebbero gravemente l'America.

In mezzo a tutto questo rappresaglia, la Cina sta sviluppando, per tentativi ed errori, una nuova serie di norme commerciali globali. Questo è il suo secondo ambito di successo. Vuole costruire un sistema guidato dalla Cina sulle rovine del vecchio ordine commerciale liberale, un sistema che rivaleggi con l'impero tariffario di Trump. La Cina ha già modificato la geografia dei suoi scambi commerciali: nell'anno fino a settembre le sue esportazioni di beni sono cresciute di oltre l'8%, mentre quelle verso gli Stati Uniti sono diminuite del 27%. Le minacce della Cina di limitare le esportazioni di terre rare incutono timore perché domina il mercato e potrebbe paralizzare le catene di approvvigionamento manifatturiere occidentali. Ma sono anche notevoli perché mostrano il tentativo della Cina di imporre un sistema di licenze globali. Si tratta di una versione più feroce del copione che l'America ha usato per controllare l'industria dei semiconduttori.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Aspettatevi altri esempi di Cina che riformula le regole del commercio, sfruttando la sua posizione di produttore sofisticato e principale partner commerciale di circa 70 paesi.

L'ultima ragione per cui la Cina sta vincendo è che la guerra commerciale ha reso Xi e il Partito Comunista più forti, non più deboli. Gli osservatori esterni sottolineano gli enormi problemi della Cina, tra cui il suo inferno immobiliare, i consumatori timorosi, gli imprenditori intimiditi e la sovraccapacità e la cattiva allocazione dei capitali che la sua politica industriale crea. Eppure, per molti cinesi, la prepotenza di Trump ha giustificato il progetto dodecennale di Xi di preparare la Cina a un mondo ostile, trasformandola in una superpotenza tecno-industriale. Questa settimana la leadership del Partito Comunista si è riunita per discutere un nuovo piano quinquennale. Si prevede che raddoppierà l'approccio tecno-nazionalista di Xi.

Molto potrebbe ancora andare storto per la Cina. Il dirottamento delle esportazioni dall'America potrebbe indurre altri paesi a imporre dazi. Il suo nascente regime di licenze potrebbe creare un incubo buro-

cratico per sé e per gli altri. Proprio come l'America sta scoprendo, usare il potere economico come arma è rischioso. L'incentivo per altri paesi a diversificare e innovare per ridurre la loro dipendenza da voi cresce rapidamente.

Nella stanza dove accade

Se Trump e Xi Jinping dovessero incontrarsi in Corea del Sud, potrebbe essere conveniente per entrambi dare prova di de-escalation. Potrebbe esserci una sospensione dei dazi americani in cambio di un rinvio nell'imposizione dei controlli sulle terre rare, con l'aggiunta di alcuni acquisti di soia e la benedizione per l'accordo proposto per la vendita di TikTok, una piattaforma di social media controllata dalla Cina, a proprietari americani. Eppure, non c'è dubbio: la prospettiva che si profila non è quella di due Paesi che superano le loro divergenze, ma di giganti belligeranti che sfruttano il loro potere economico come arma. E anche se la Cina sta vincendo la guerra commerciale di Trump, la ritirata dal libero commercio alla fine rende tutti perdenti .

The economist

POESIE PER LA PACE

"Il nemico"

Al momento di marciare
molti non sanno
che alla loro testa marcia il nemico.

La voce che li **comanda**
è la voce del loro nemico.

E chi parla del nemico
è lui stesso il nemico.

Bertolt Brecht



I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:

www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 -

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

“L'Europa si trova di fronte a un altro cambiamento sismico nel modo in cui funziona l'economia globale. Potremmo essere vicini a una svolta nell'ordine internazionale, sempre più definito dal potere, che sia economico, tecnologico o militare. Un mondo di ambizioni imperiali e attori ostili”.

Ursula von der Leyen.

Invitiamo i Sindaci ad inviarci le loro riflessioni o i loro commenti su argomenti riguardanti l'UE ed i poteri locali

Lo sviluppo sostenibile inizia a scuola

Di Kailash Satyarthi

Un futuro sostenibile richiede cittadini dotati delle competenze e della motivazione necessarie per affrontare le ingiustizie strutturali, istituzionali e sistemiche. L'accesso universale all'istruzione è essenziale, ma l'istruzione può essere un potente strumento di liberazione, di inclusione e di opportunità solo se ha al suo centro la compassione.

Dieci anni fa, il mondo ha fatto una promessa ai suoi bambini: tutti avrebbero avuto accesso a un'istruzione gratuita, equa e di qualità entro il 2030. Oggi, a soli cinque anni dalla scadenza di quell'impegno, almeno 272 milioni di bambini rimangono fuori dalla scuola. Questo mette a rischio l'intero programma di sviluppo globale..

L'istruzione stimola e trae beneficio dai progressi verso tutti gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (OSS) delle Nazioni Unite, dal raggiungimento della parità di genere alla lotta alla fame e alla lotta al cambiamento climatico. Con l'aumento dei livelli di alfabetizzazione, i tassi di mortalità infantile diminuiscono, i redditi aumentano e l'accesso all'assistenza sanitaria e alla nutrizione migliora. Al contrario, povertà e disuguaglianza limitano l'accesso all'istruzione, creando un circolo vizioso che si autoalimenta.

Il mondo si è impegnato a raggiungere l'istruzione universale in passato: nel 1990, con il movimento "Education for All", e nel 2000, quando è stato incluso negli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. In entrambi i casi, le scadenze sono state posticipate finché il mondo non ha fatto passi avanti. Ora, l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile sull'istruzione rischia di subire la stessa sorte. L'ultimo rapporto dell'UNESCO rivela che il numero di bambini che non vanno a scuola è di 21 milioni superiore a quanto si pensasse in precedenza. Nell'Africa subsahariana, il numero di bambini che non vanno a scuola è aumentato negli ultimi anni, con oltre 4.000 bambini che hanno abbandonato la scuola ogni giorno nel periodo 2009-2021.

Come possiamo celebrare i viaggi nello spazio o l'uscita di nuovi modelli di smartphone quando centinaia di milioni di bambini non stanno imparando? Questa è un'emergenza morale. Fortunatamente, abbiamo gli strumenti per avvicinarci al traguardo – e persino tagliarlo – prima che scada il tempo.

La volontà politica è un prerequisito per il pro-

gresso. Nel mio periodo nei consigli di amministrazione del Gruppo di Alto Livello delle Nazioni Unite sull'Istruzione, della Commissione per l'Istruzione delle Nazioni Unite e della Partnership Globale per l'Istruzione, tra gli altri, ho visto il percorso verso l'istruzione universale ripetutamente bloccato dagli stessi ostacoli, tra cui la mancanza di impegno politico. Poiché le elezioni sono spesso decise sulla base di questioni come l'economia, l'immigrazione e la difesa, è lì che i governi tendono a concentrare le loro energie. L'istruzione raramente figura tra le priorità, nonostante i suoi ampi benefici economici e sociali.

Tuttavia, quando i governi si concentrano sull'istruzione, l'impatto è innegabile. Brasile, India, Kenya e Sudafrica, che hanno riconosciuto l'istruzione come un diritto fondamentale, hanno ottenuto un aumento delle iscrizioni scolastiche, una riduzione dei tassi di abbandono scolastico e un miglioramento dei risultati scolastici. Anche i paesi che hanno implementato misure incentrate sull'istruzione, come l'esenzione dalle tasse universitarie e l'aumento del numero di insegnanti, hanno ottenuto risultati positivi.

Ma tutta la volontà politica del mondo servirà a poco senza investimenti adeguati. Il divario finanziario annuale per i paesi a basso e medio reddito per raggiungere l'istruzione di base universale entro il 2030 ammonta a 97 miliardi di dollari. Si tratta di appena il 4,4% di quanto il mondo ha speso per la difesa lo scorso anno. Eppure, lungi dall'intensificare, i paesi ad alto reddito hanno tagliato gli aiuti all'istruzione, con probabili ulteriori riduzioni in futuro. I governi hanno inoltre costantemente fallito nell'allocare fondi sufficienti all'istruzione all'interno dei propri paesi. Se questa situazione non cambia, i paesi più poveri rimarranno ancora più indietro. Una volta che la volontà politica e i finanziamenti sono disponibili, la questione diventa come sfruttarli. I decisori politici devono affrontare le numerose sfide che tengono i bambini fuori dalla scuola, a cominciare dal lavoro minorile. Oggi, quasi 138 milioni di bambini lavorano, di cui 54 milioni svolgono lavori "pericolosi". Non possiamo garantire l'istruzione universale finché permettiamo ai bambini di lavorare nelle fattorie, nelle fabbriche e nei campi. Purtroppo, pochissimi paesi hanno stabilito collegamenti significativi tra i loro obiettivi educativi e l'eradicazione del lavoro minorile.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Le barriere sociali aggravano l'esclusione. I gruppi emarginati – tribù indigene, ragazze, persone che vivono in povertà cronica o con disabilità – sono spesso esclusi dalla scuola, e la pandemia di COVID-19 e il proliferare dei conflitti hanno esacerbato il problema. Oltre 473 milioni di bambini vivono ora in [zone di conflitto](#), dove gli sfollamenti forzati, la distruzione delle infrastrutture (comprese le scuole) e l'insicurezza generale compromettono l'accesso all'istruzione. Che tipo di mondo costringe i bambini a scegliere tra sopravvivenza e apprendimento?

Ma portare i bambini a scuola è solo il primo passo. Se si vuole che l'istruzione sia equa, inclusiva ed efficace, le aule devono essere libere da paura, sovraffollamento e abbandono. Risorse sufficienti, compresi insegnanti qualificati, sono essenziali. La tecnologia, in particolare l'intelligenza artificiale e gli strumenti di apprendimento digitale, possono svolgere un ruolo trasformativo nell'ampliare l'accesso all'istruzione, ma ciò richiederà uno sforzo concertato e il coinvolgimento umano, in particolare degli insegnanti, rimarrà essenziale.

Questi sforzi devono essere guidati, soprattutto, dalla compassione. Quando ho [ricevuto](#) il Premio Nobel per la Pace nel 2014, ho lanciato un appello per la globalizzazione della compassione, in particolare per i nostri figli. Nell'accogliere questo appello – che rimane più importante che mai – dobbiamo riconoscere che non c'è nulla di debole nella compassione, che non è la stessa cosa della misericordia, della carità o dell'empatia, per non parlare della pietà. La

compassione non è un'emozione debole. È una forza potente, sostenuta dal sentire la sofferenza altrui come propria e dall'agire consapevole per porre fine a quella sofferenza.



Questo processo inizia in classe. Dobbiamo integrare la compassione in ciò che insegniamo (curriculum), nel modo in cui insegniamo (pedagogia) e nel modo in cui misuriamo il successo (valutazione). Gli insegnanti devono essere formati in tecniche esperienziali, come la narrazione e il gioco di ruolo, che sviluppino capacità pratiche di problem solving. Le valutazioni dovrebbero incoraggiare gli studenti ad affrontare problemi del mondo reale e a escogitare modi per risolverli.

Un futuro sostenibile richiede cittadini responsabili, dotati delle competenze e della motivazione necessarie per affrontare le ingiustizie strutturali, istituzionali e sistemiche. L'accesso universale all'istruzione è essenziale. Ma l'istruzione può essere un potente strumento di liberazione, di inclusione e di opportunità solo se ha al suo centro la compassione.

Kailash Satyarthi, premio Nobel per la pace, è fondatore di Laureates and Leaders for Children, presidente onorario della Global March Against Child Labor e fondatore di Bachpan Bachao Andolan (Save Childhood Movement).

Da project syndicate

DA SHARM EL-SHEIKH A NAPOLI

MED 2025 MAPPATURA DI UN MEDITERRANEO IN CAMBIAMENTO

Tenutasi a Napoli dal 15 al 17 ottobre 2025, l'undicesima edizione di **MED – Mediterranean Dialogues**, organizzata dall'ISPI e dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ha riunito **ministri degli Esteri di tutta la regione MENA**, insieme a esperti, accademici e leader aziendali, per riflettere sulle **dinamiche in evoluzione e sul futuro del Mediterraneo**. La conferenza si è svolta in un momento di grande sconvolgimento per la regione. Pochi giorni prima, la pace era stata dichiarata a **Sharm El-Sheikh** dopo due anni di guerra a Gaza. Nonostante la natura fragile di quella che sembra essere più una tregua precaria che una pace duratura tra Hamas e l'esercito israeliano, MED ha offerto una piattaforma per un dibattito approfondito su come implementare **il Piano di Pace in 20 punti di Donald Trump** e per raccogliere le prospettive di tutti gli attori coinvolti nella definizione

segue alla successiva

Continua dalla precedente

di un **futuro di pace per la regione**. Alla cerimonia di apertura, gli oltre 2.000 partecipanti sono stati accolti dal **Ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani**, che ha ribadito la sua fiducia nel Piano di Pace di Trump e nell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Ha sottolineato l'importanza della smilitarizzazione di Hamas e il ruolo centrale dei Paesi arabi nel processo di pace: "Per quanto riguarda il piano del Presidente Trump, il nostro obiettivo rimane la creazione di uno Stato palestinese, riconosciuto a livello internazionale e che, a sua volta, riconosca Israele. Allo stesso tempo, abbiamo grande fiducia nell'ANP e stiamo lavorando attivamente per sostenere la ricostruzione". Tra i relatori principali, il Ministro degli Esteri palestinese Varsen Aghabekian Shahin e il suo omologo israeliano Gideon Sa'ar. Intervenendo in sessioni separate, i due hanno scambiato opinioni, a distanza, sul futuro della governance palestinese. **Il Ministro degli Esteri iracheno Fuad Hussein** ha sottolineato l'importanza di porre fine alle ostilità, pur avvertendo che la pace nella regione rimane un obiettivo lontano. Pertanto, se da un lato MED 2025 ha lanciato segnali di pace, dall'altro ha anche riflesso pragmatismo e chiarezza sulle reali sfide che la regione si trova ad affrontare. Nel corso dei tre giorni di discussioni, a porte aperte e chiuse, i partecipanti hanno affrontato un'ampia gamma di temi: dalla ricostruzione di Siria e Libano al ruolo dell'Iran e degli attori non statali; dalle infrastrutture di connettività e dalla cooperazione energetica alla geopolitica dello sport e all'importanza della cultura, del dialogo interculturale e **della memoria mediterranea condivisa** come strumenti per costruire un Mediterraneo veramente pacifico e prospero per tutti.

IL RESOCONTO DI TUTTI I LAVORI, SUL SITO DI ISPI

paradossale comportamento del Governo Meloni sul tema del potere di veto in Europa.

L'interesse dell'Italia è un'Unione Europea non paralizzata dai veti nazionali.

Il 22 ottobre - mentre il Parlamento Europeo approvava la Risoluzione Gozi sulle implicazioni istituzionali dell'allargamento, chiedendo di superare la regola dell'unanimità - la presidente del Consiglio e leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, nel Parlamento italiano ha sostenuto la necessità di mantenere il veto nazionale e la regola dell'unanimità nel sistema decisionale europeo e la sua contrarietà ad estendere il voto a maggioranza qualificata.

Con le sue dichiarazioni Giorgia Meloni si mette in contrasto con la posizione ufficiale del suo stesso governo, ed in particolare con Antonio Tajani. Nella Lettera degli Amici della maggioranza qualificata in politica estera promossa da vari Paesi europei del 3 maggio 2023 c'è infatti la firma del Ministro degli Esteri a nome del Governo italiano.

E oggi Tajani, Vicepresidente del Consiglio e leader di Forza Italia, ha ribadito la necessità di superare l'unanimità a favore della maggioranza qualificata. Una posizione tante volte ribadita pubblicamente anche dal Presidente della Repubblica, Ser-

gio Mattarella. D'altronde, entrambi in varie occasioni hanno fatto riferimento all'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa o alla visione federalista di Altiero Spinelli e dei padri fondatori.

Difficile per i partner europei capire quale sia la posizione dell'Italia in merito!

Tutto questo conferma l'ambiguità e le contraddizioni in materia europea del governo italiano. Mentre le crisi internazionali mostrano l'inutilità della sovranità nazionale e la necessità di una sovranità europea per contare nel mondo di fronte a potenze di dimensioni continentali come Stati Uniti, Cina, Russia e India. Lo stesso ministro Crosetto ha dichiarato che l'Italia non gioca nella stessa serie di tali super-potenze, e che da soli non saremmo in grado di difenderci da un attacco.

L'interesse nazionale italiano - cui Meloni tanto tiene - è un'Unione Europea in grado di agire in modo efficace e democratico, non paralizzata dai veti, e dotata di un vero governo federale.

Roberto Castaldi, Segretario generale del MFE

Luisa Trumellini, Presidente del MFE

E OSSERVAZIONI E LE PROPOSTE DEL CCRE SUL QUADRO FINANZIARIO EUROPEO 2028-34

1. RAFFORZARE LA GOVERNANCE MULTILIVELLO PERMANENTE NEL PROSSIMO BILANCIO UE

Introdurre piattaforme di governance multilivello permanenti nel NRPP. Devono riunire tutti i livelli di governo per definire le priorità, allineare le riforme e coordinare gli investimenti.

Riformare il Semestre Europeo per integrare la governance multilivello. Coinvolgere formalmente gli LRG nella progettazione e nell'attuazione delle raccomandazioni specifiche per paese e dei programmi di riforma nazionali. • Allineare priorità e finanziamenti tra i fondi e strumenti UE. Creazione di piattaforme di coinvolgimento tra l'ECF, gli NRPP e altri programmi del bilancio UE per evitare duplicazioni e fornire strategie integrate per la competitività, la neutralità climatica e l'inclusione sociale. • Rafforzare il coinvolgimento locale nel programma Global Europe. Ripristino dei punti focali LRG all'interno delle delegazioni UE per il coinvolgimento sistematico degli attori locali nell'azione esterna dell'UE.

2. RAFFORZARE IL PRINCIPIO DI PARTENARIATO IN TUTTO IL BILANCIO UE

Un quadro vincolante da applicare a tutte le linee di finanziamento (sia a gestione condivisa che diretta) per garantire la partecipazione di tutti gli attori rilevanti —inclusi piccoli comuni, organizzazioni della società civile e partner sociali— lungo l'intero ciclo politico. Il partenariato deve essere considerato come un processo continuo, non come una consultazione occasionale, con un adeguato supporto alla costruzione delle capacità.

3. METTERE LA COESIONE E L'EQUILIBRIO TERRITORIALE AL CENTRO DEL PROSSIMO BILANCIO UE

Aumentare l'allocazione di bilancio per “Il Fondo” e in particolare per la coesione economica, sociale e territoriale per garantire una Politica di Coesione Europea veramente forte, capace di soddisfare le elevate aspettative degli europei affinché l'UE possa assicurare una buona qualità della vita e opportunità ovunque si viva.

Rendere obbligatori i capitoli regionali e territoriali dei PNRR. La proposta della Commissione di rendere facoltativi questi capitoli apre la possibilità che solo poche città o coprendo l'adattamento climatico, l'ambiente, la biodiversità, i nodi TEN-T, la mobilità urbana e i carburanti alternativi — supporterebbero strategie integrate e radicate localmente, evitando interventi frammentati.

Creare un focus più forte all'interno dell'ESF+ su integrazione, inclusione e partecipazione. Sebbene una gestione efficace delle frontiere sia vitale, una politica migratoria sostenibile deve anche promuovere l'integrazione attraverso l'accesso all'istruzione, all'alloggio, all'assistenza sanitaria, all'occupazione e alla partecipazione civica. Dare priorità all'occupazione giovanile, all'inclusione e al coinvolgimento nei NRPP dell'ESF+, e mantenere un forte sotto-involucro per il Corpo Europeo di Solidarietà, sono elementi chiave per costruire società resilienti

4. ISTITUIRE UN MECCANISMO DI TUTELA PER LE LRG PER ACCEDERE AI FINANZIAMENTI PER I NRPP

Un meccanismo più forte dovrebbe garantire che, se i governi nazionali non riescono a realizzare le riforme politiche, le LRG possano comunque accedere ai finanziamenti dell'UE. Valutazioni regolari della salute democratica subnazionale dovrebbero guidare l'allocazione dei fondi e la loro implementazione. Risorse destinate — coprendo l'adattamento climatico, l'ambiente, la biodiversità, i nodi TEN-T, la mobilità urbana e i carburanti alternativi — supporterebbero strategie integrate e radicate localmente, evitando interventi frammentati.

Creare un focus più forte all'interno dell'ESF+ su integrazione, inclusione e partecipazione. Sebbene una gestione efficace delle frontiere sia vitale, una politica migratoria sostenibile deve anche promuovere l'integrazione attraverso l'accesso all'istruzione, all'alloggio, all'assistenza sanitaria, all'occupazione e alla partecipazione civica. Dare priorità all'occupazione giovanile, all'inclusione e al coinvolgimento nei NRPP dell'ESF+, e mantenere un forte sotto-involucro per il Corpo Europeo di Solidarietà, sono elementi chiave per costruire società resilienti.

[Segue alla successiva](#)

5. ISTITUIRE UN MECCANISMO DI TUTELA PER LE LRG PER ACCEDERE AI FINANZIAMENTI PER I NRPP

Un meccanismo più forte dovrebbe garantire che, se i governi nazionali non riescono a realizzare le riforme politiche, le LRG possano comunque accedere ai finanziamenti dell'UE. Valutazioni regolari della salute democratica subnazionale dovrebbero guidare l'allocazione dei fondi e la loro implementazione.

6. UN ACCESSO EQUO AI FINANZIAMENTI UE PER GLI ENTITÀ LOCALI (LRGs) IN TUTTI I PROGRAMMI UE

Gli enti locali devono essere riconosciuti esplicitamente come beneficiari chiave del Fondo per le Città Europee (ECF) e di Horizon Europe, con strumenti su misura a supporto dell'innovazione a livello territoriale. Procedure semplificate, rendicontazione più snella e piccoli finanziamenti sono essenziali, soprattutto per le città e i paesi più piccoli che affrontano ostacoli. Sebbene strumenti come le Strategie di Specializzazione Intelligente (S3) e le Valli dell'Innovazione Regionale dimostrino che la competitività dipende dalle condizioni territoriali create dagli enti locali, le attuali proposte per l'ECF e Horizon Europe trascurano la dimensione territoriale.

7. RAFFORZARE IL SOSTEGNO AGLI ENTI LOCALI NEI PROCESSI DI ALLARGAMENTO DELL'UE E NELL'ACCESSO DEI PAESI CANDIDATI

Gli strumenti di pre-adesione dovrebbero coinvolgere gli enti locali nella co-progettazione e attuazione per garantire che le riforme rispondano ai bisogni territoriali. Contemporaneamente, è fondamentale un rafforzamento delle capacità per gli enti locali affinché possano migliorare l'erogazione dei servizi, lo stato di diritto, la lotta alla corruzione e i diritti umani. Coinvolgere gli enti locali nell'accesso

8. CREARE UN PROGRAMMA DELL'UE DEDICATO A RAFFORZARE LA DEMOCRAZIA LOCALE

Le democrazie affrontano crescenti pressioni in Europa, rendendo vitale rafforzare la partecipazione democratica a tutti i livelli di governo. Un programma strutturato dell'UE per sperimentare, scambiare e ampliare pratiche come le assemblee dei cittadini o il bilancio partecipativo aiuterebbe città, paesi e regioni a innovare nella partecipazione democratica. Il finanziamento dell'UE dovrebbe anche essere collegato al rispetto dei valori democratici a livello locale. Il sostegno ai media locali, all'educazione civica e al giornalismo indipendente dovrebbe essere integrato nei programmi dell'UE.

Trump punta alle elezioni di medio termine

di Richard K. Sherwin

Considerata la retorica sempre più estremista e il disprezzo per la Costituzione degli Stati Uniti di Donald Trump e dei suoi consiglieri, il crescente indice di disapprovazione del presidente è una magra consolazione. Il fatto che stia raddoppiando gli sforzi su politiche impopolari non fa che confermare che non intende consentire elezioni congressuali libere e imparziali nel 2026.

Tra poco più di un anno, gli americani voteranno per determinare quale partito politico controllerà le due Camere del Congresso. Il Partito Repubblicano del presidente Donald Trump attualmente controlla entrambe le Camere, ma le sue maggioranze sono risicate (53-47 al Senato e 219-213 alla Camera dei Rappresentanti). Non esiste un precedente moderno in cui il partito di un presidente eviti di perdere alle ele-

zioni di medio termine alla Camera, a meno che il consenso popolare del presidente non superi di gran lunga il 50%, e nel caso di Trump, una media non ponderata dei sondaggi recenti mostra un consenso del 45,3%, con il 51,9% (un netto di -6,6) degli elettori contrari.

In circostanze normali, il presidente cercherebbe di migliorare la posizione elettorale del suo partito. Eppure Trump sta raddoppiando alcune delle sue politiche più impopolari. Ad esempio, le sue ultime dichiarazioni lasciano intendere che si sia impegnato a inviare più truppe della Guardia Nazionale nelle città controllate dal Partito Democratico, nonostante il 58% degli americani si opponga a tali schieramenti. Mentre il Posse Comitatus Act del 1878 proibisce l'uso delle truppe federali per il controllo interno, l'Insurrection Act del 1807 prevede un'eccezione per rispondere a rivolte vio-

lente contro lo Stato, e Trump sta già minacciando di invocarla. Ecco perché Trump e i suoi consiglieri usano sempre più termini come "terrorista" e "insurrezione" per descrivere chiunque si opponga al loro programma. Trump ha recentemente affermato, falsamente, che Portland, Oregon, è stata presa dal controllo di "terroristi interni" di sinistra (aggiungendo, assurdamente, che la città "non ha nemmeno più negozi"). Allo stesso modo, Stephen Miller, il vice capo dello staff della Casa Bianca che sembra sempre più dirigere la situazione, ha definito "terroristi" e "insurrezionalisti" i giudici federali che si sono pronunciati contro l'amministrazione Trump.

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ha anche affermato che i Democratici non sono un partito politico, ma una "organizzazione estremista interna". Tali etichette sono importanti, perché lo stesso Trump ha descritto esplicitamente come, a suo avviso, gli estremisti dovrebbero essere gestiti. Se "i lunatici della sinistra radicale" dovessero causare problemi il giorno delle elezioni, ha dichiarato a Fox News lo scorso ottobre, il problema "dovrebbe essere gestito molto facilmente, se necessario, dalla Guardia Nazionale, o se davvero necessario, dall'esercito". Quell'allusione al giorno delle elezioni non è casuale. Inoltre, la vaghezza che circonda l'identità precisa del nemico è funzionale allo scopo di Trump. È sufficiente, come ha recentemente dichiarato a un pubblico di 800 alti ufficiali militari, affermare che l'America si trova ad affrontare "un'invasione dall'interno... Non diversa da un nemico straniero".

Naturalmente, non c'è alcun nemico interno, così come non ci sono città che soffrono di criminalità fuori controllo o minacce di insurrezione o terrorismo. Queste sono le azioni di un leader autoritario che ha già tentato di rubare un'elezione e che non avrebbe scrupoli a rubare anche la successiva. A Trump non importa nulla di elezioni eque. A lui importa solo il potere e non esiterà a perseguire un'occupazione militare delle città americane per mantenerlo.

Non è la prima volta che le milizie statali vengono utilizzate per scopi politici negli Stati Uniti. Quando molti stati del sud si opposero alla desegregazione scolastica negli anni '50 e '60, i governatori statali chiamarono la Guardia Nazionale per impedire agli studenti neri di iscriversi alle scuole pubbliche riservate ai bianchi (a Little Rock, Arkansas, nel 1957 e all'Università del Mississippi nel 1962).

In seguito, i membri della Guardia Nazionale furono impiegati anche per impedire le proteste per i diritti civili, il caso più tristemente noto è stato quello della violenta interruzione di una manifestazione pacifica a Selma,

in Alabama, nel marzo del 1965. In queste e altre occasioni, il sostegno visibile della Guardia Nazionale alle aggressive folle di suprematisti bianchi e alle milizie locali (come il Ku Klux Klan) o la loro inazione nei loro confronti costituirono un efficace strumento di intimidazione.

I presidenti Dwight D. Eisenhower (repubblicano), John F. Kennedy (democratico) e Lyndon B. Johnson (democratico) alla fine federalizzarono la Guardia Nazionale per contrastare la resistenza statale alla desegregazione e alla parità di diritto di voto. Ma, ironicamente, Trump sta ora occupando città a prevalenza democratica come Chicago con truppe della Guardia Nazionale provenienti da stati del sud favorevoli al movimento come il Texas, apparentemente ravvivando e invertendo le profonde divisioni settoriali che culminarono nella Guerra Civile e nell'era postbellica delle leggi Jim Crow, caratterizzata dalla supremazia bianca del sud.

In apparenza, richiamare truppe della Guardia Nazionale dagli stati pro-Trump sembra mirato a favorire l'attuazione sempre più aggressiva di politiche anti-immigrazione basate sulla razza da parte dell'amministrazione. Ma sta anche gettando le basi per una presa di potere. La lealtà di queste forze a Trump potrebbe aumentare la probabilità che ricevano, e poi eseguano, ordini di esaminare attentamente gli elettori "non qualificati" (in particolare non bianchi) il giorno delle elezioni. A Trump basterebbe schierare truppe della Guardia Nazionale pesantemente armate in quartieri presumibilmente "ostili" pieni di "estremisti" e "terroristi" per intimidire e scoraggiare gli elettori.

I miliziani armati di Trump sono anche più propensi a obbedire agli ordini illegittimi di sequestrare urne "sospette", o forse di imporre una sospensione totale delle elezioni, con il pretesto che i disordini civili hanno reso insostenibile un processo "equo". Trump ha già fatto affidamento con successo su questo pretesto per giustificare le continue occupazioni militari delle città statunitensi in violazione del Posse Comitatus Act e, natural-

mente, può anche semplicemente graziare chiunque agisca illegalmente per suo conto (come ha fatto con gli insorti del 6 gennaio).

Alimentare il settarismo potrebbe benissimo invitare a una versione americana del massacro di Piazza Tienanmen del 1989, quando le forze armate cinesi mobilitarono truppe da province lontane per reprimere le pacifiche proteste studentesche a Pechino. Se questo scenario sembra improbabile, si pensi alle sparatorie del 1970 alla Kent State University, dove le truppe della Guardia Nazionale dell'Ohio, nervose, aprirono il fuoco sugli studenti manifestanti, uccidendo quattro.

In questo contesto, il crescente indice di disapprovazione di Trump è una magra consolazione. Il fatto che stia raddoppiando gli sforzi su politiche impopolari suggerisce che siano in corso preparativi deliberati per ostacolare elezioni di medio termine libere e giuste. Perché preoccuparsi di ottenere voti quando ci sono modi alternativi per mantenere il potere? Il crescente esercito di miliardari alleati di Trump nei media – Larry Ellison (Paramount Global Media, e presto TikTok), Elon Musk (X), Mark Zuckerberg (Meta), Jeff Bezos (The Washington Post) e Rupert Murdoch (Fox News) – sembra più che disposto ad aiutarlo a creare il pretesto di cui ha bisogno per una repressione militare.

Alla fine, i capri espiatori per le elezioni sospese saranno trovati e perseguiti dal Dipartimento di Giustizia di Trump. Gli amici saranno premiati, i nemici saranno puniti e Trump avrà mantenuto la sua promessa elettorale più infame. "Tra quattro anni", disse ai suoi sostenitori nel luglio 2024, "non dovrete più votare. Risolveremo la situazione in modo impeccabile. Non dovrete più votare".

Potrebbe rivelarsi vero per tutti gli americani. Non saremo costretti a votare, perché non potremo farlo.

Da project syndicate

DRAGHI LANCIA UN APPELLO AL “FEDERALISMO PRAGMATICO”

L'ex presidente della Banca centrale europea ed ex premier italiano, Mario Draghi venerdì 24 ottobre ha lanciato un appello ad adottare “un nuovo federalismo pragmatico” per affrontare le sfide esistenziali cui è confrontata l'Unione europea e i suoi Stati membri. “Il mondo intorno a noi è cambiato radicalmente—e l'Europa fatica a rispondere”, ha detto Draghi in un discorso in occasione della consegna del Premio Princesa de Asturias. “Questo solleva una domanda cruciale: perché non riusciamo a cambiare? Ci viene spesso detto che l'Europa si forgia nelle crisi. Ma quanto grave deve diventare una crisi affinché i nostri leader uniscano le forze e trovino la volontà politica di agire?”. Ricordando che la Bce durante la crisi finanziaria e quella del debito sovrano si era evoluta in un'istituzione più federale, Draghi ha sottolineato che le sfide su difesa, sicurezza energetica e tecnologie di frontiera necessiterebbero di un approccio analogo. “Oggi siamo una confederazione europea che semplicemente non riesce a far fronte a tali esigenze. Questo lascia responsabilità a livello nazionale che non possono più essere gestite efficacemente”, ha detto Draghi. “Oggi la prospettiva per l'Europa è tra le più difficili che io ricordi. Quasi ogni principio su cui si fonda l'Unione è sotto attacco”, ha avvertito Draghi.

Cos'è il federalismo pragmatico – Nel corso dell'ultimo decennio, Mario Draghi ha lanciato diversi appelli a compiere un balzo federale nell'Unione europea per fare in modo che agisca come uno Stato. L'ex presidente della Bce sembra averci rinunciato. Draghi ha riconosciuto che non esiste “un mandato condiviso approvato dai cittadini” per realizzare una federazione. “Per quanto desiderabile sia una vera federazione, essa richiederebbe condizioni politiche che oggi non esistono. E le sfide che affrontiamo sono troppo urgenti per aspettare che emergano”, ha sottolineato Draghi. Il “federalismo pragmatico” dovrebbe essere fondato su temi specifici, flessibile e capace di agire al di fuori dei meccanismi più lenti del processo decisionale dell'Ue. “Sarebbe costruito da “coalizioni di volenterosi” attorno a interessi strategici condivisi, riconoscendo che le diverse forze dell'Europa non richiedono che ogni paese si muova allo stesso ritmo”, ha detto Draghi. Il disegno ricorda quello dell'Europa a cerchi concentrici o a più velocità. “Questo federalismo pragmatico permetterebbe a chi ha maggiore ambizione di agire con la velocità, la scala e l'intensità delle altre potenze globali. E, fatto altrettanto importante, potrebbe contribuire a rinnovare lo slancio democratico dell'Europa stessa, perché aderire richiederebbe ai governi nazionali di ottenere il sostegno democratico per obiettivi condivisi specifici”, ha detto Draghi.

Seduti su una sedia svedese, useremo un operatore spagnolo per chiamare una compagnia francese. E prenotare un Roma-Milano.
(matteograndi, Twitter)